IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1970

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1970_177

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1970]

Editoriale

Invito all'Alpinismo Extraeuropeo

Spedizione Lecchese alla Cordillera Huayhuash : Ande Peruviane

Da Kathmandu al Khumbu : aspetti naturalistici

Come ci si adatta all'altezza

Considerazioni sui ghiacciai Himalayani

[Nepal...]

Un caso di coscienza risolto sul 5. grado

Il Maestro Anselmo Perissutti

Rocciatori e camminatori

1970 - Annata Europea della conservazione della natura

Sella Nevea - ieri

Sella Nevea - oggi e domani

Vita sociale anno 1970

I fedeli del cinquantennio

Attività della Sottosezione di Pontebba

Corso di alpinismo 1970

Salite notevoli di soci [1970]

Prime ascensioni di soci [1970]

La biblioteca

51965C/a

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III **Anno LV - 1970**

SOMMARIO

Editoriale	pag.	3
Angelo Ursella:		
— In memoria (Leano Sutto)	»	5
— Tragico Eiger (Sergio De Infanti)	»	7
— Le Salite di Angelo (Paolo Bizzarro)	»	15
Invito all'Alpinismo Extraeuropeo (Marino Tremonti)	»	19
Spedizione Lecchese alla Cordillera Huayhuash (Riccardo Cassin)	»	26
Da Kathmandu al Khumbu (Marziano Di Maio)	»	30
Come ci si adatta all'altezza (Giorgio Morpurgo)	»	49
Considerazioni sui ghiacciai Himalayani (Bortolo Franceschetti)	»	57
Nepal... (Sergio Armando Bigarella)	»	71
Un caso di coscienza risolto sul 5° grado (Mario Micoli)	»	72
Il Maestro Anselmo Perissutti (Isidoro Perissutti)	»	75
Rocciatori e camminatori (Gianni Gransinigh)	»	77
1970 — Annata europea della conservazione della Natura:	»	78
— Conoscere meglio la Natura per capire di più la Montagna (Luigi Masutti)	»	79
— Proposta di alcune zone Carnia-Friuli da conservare Integrali o da salvaguardare (Raoul Candidi Tommasi)	»	86
Il Soccorso Alpino:		
— In Italia e nel Friuli V.G. (Giuseppe Perotti)	»	88
— La Stazione CSA di Cortina d'Ampezzo (Lorenzo Lorenzi)	»	92
— In Francia (Lt. Mollaret)	»	96
— Il costo di una impegnativa operazione del Soccorso Alpino Svizzero	»	98
— In Carinzia (Karl Kuchar)	»	100
— In Slovenia (Miha Potočnik)	»	101
Sella Nevea ieri (G.B. Spezzotti)	»	104
Sella Nevea oggi e domani (Roberto Bassi e Adriana Gozzi)	»	107
Vita Sociale Anno 1970 (Oscar Soravito)	»	113
I fedeli del cinquantennio	»	117
Attività della Sottosezione di Pontebba (Bruno Contin)	»	119
Corso di Alpinismo (Paolo Bizzarro)	»	121
Salite notevoli di Soci (Paolo Bizzarro)	»	122
Prime ascensioni di Soci	»	124
La Biblioteca (Marino Tremonti)	»	135

In copertina:
La Torre Ursella nel Gruppo del Peralba
(foto R. Bassi)

Redattori:
R. Bassi - P. Bizzarro - E. Micoli - G.B. Spezzotti - M. Tremonti
Direttore responsabile:
Giovanni Maria Cojutti
Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266

Editoriale

La Rivista esce con l'indicazione «Anno LV». Più esatto sarebbe dire «Volume» cinquantacinquesimo, poichè se per alcuni anni la pubblicazione si è interrotta (principalmente nel periodo dal 1932 al 1938 e durante la seconda guerra mondiale), la sua anzianità dalla nascita è ben maggiore, e cioè:

— 81 anni da quando ha assunto l'attuale titolo;
— 90 anni da quando si chiamava solo «Cronaca della Società Alpina Friulana»;
— 96 dall'edizione del primo periodico alpinistico friulano, quello della allora Sezione del CAI di Tolmezzo, (poi Sezione Friulana del CAI - Udine, ed infine Società Alpina Friulana): «Dal Peralba al Canino».

E' infatti nel 1875 che usciva, stampata dalla Tipografia G. Seitz, a Udine, la prima annata della pubblicazione: «Dal Peralba al Canino» - Raccolta di Atti, Notizie e Relazioni riguardanti le Alpi Friulane, pubblicata per cura della Presidenza della Sezione di Tolmezzo del Club Alpino Italiano.

Nel 1877 usciva l'«Anno II», sempre nel formato di cm 16x11. Le pagine dei due volumetti sono complessivamente 136.

Trasformatasi praticamente la Sezione di Tolmezzo del CAI, dapprima in Sezione Friulana del CAI - Udine e poi in Società Alpina Friulana, nel 1882 usciva la I annata (1881) della «Cronaca della Società Alpina Friulana» in Udine, «dalla Sede della SAF - Via dei Teatri 21, 1° piano», stampata da Doretti. Le annate successive furono: Anno II - 1882 - («dalla Sede della SAF - Via Daniele Manin 22, 1° piano»), III - 1883, IV - 1884, V-VI - 1885-86, VII-VIII - 1887-88.

Il formato era di cm 19x13 e le pagine dei sei volumi complessivamente 1702.

Con il 1890 per soddisfare maggiormente alla tempestività di informazione dei fatti e dei programmi riguardanti la vita sociale, al posto della «Cronaca», veniva iniziata la serie dell'«In Alto» - Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana, sempre stampata da Doretti. Uscì puntualmente con 6 numeri all'anno, nel formato di cm 30x22 fino al 1909 per complessive 1772 pagine, e nel formato di cm 24x16 (II Serie) dal 1910 al 1924, salvo il periodo dal 1917 al 1919 nel quale i numeri uscirono con grande ritardo a causa degli eventi bellici.

Successivamente l'«In Alto», stampato a Tolmezzo presso lo Stab. Tip. Carnia, non fu più «Cronaca bimestrale» ma «Cronaca trimestrale» dal 1925

al 1927, e poi semplicemente «Cronaca» con due numeri all'anno nel 1928 e nel 1929 e con un solo numero per il 1930-31, dopo di che cessò la pubblicazione essendo divenuta la S.A.F. Sezione del Club Alpino Italiano e non consentendo le direttive allora vigenti il persistere di periodici delle singole Sezioni.

La II Serie dal 1910 al 1931 consta di 1538 pagine. Nel 1939 la II serie riprese la pubblicazione (Stabilimento grafico D. Del Bianco e Figlio - Udine) come: «In Alto - Cronaca della Società Alpina Friulana - Sezione di Udine del CAI», ma i numeri successivi apparvero solo nel 1946 (Tipografia Marioni e Sassi - Udine), nel 1949 (Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine) e nel 1950 (Tip. Pio Ciussi - Udine), con un complesso di 194 pagine.

Inalterato il formato, ma migliorata la veste tipografica e ridisegnata la «testata» con l'inserzione di una foto in bianco e nero, nel 1951 iniziò la III Serie che continua tutt'ora, stampata dalla Tipografia Pio Ciussi fino al 1958 e poi dalle Grafiche Fulvio.

Nella ricerca di continuo miglioramento, dal 1968 la foto della copertina è a colori. Le pagine della III serie pubblicate a tutto 1969 erano 546.

Questa la storia «formale» della Rivista, ma il valore non sta certamente nelle 5.888 pagine pubblicate fino al 1969, quanto nel contenuto che è stato sempre di livello buono e talvolta eccellente.

Nei primi numeri erano predominanti gli argomenti di carattere scientifico, poi via via con l'evoluzione dei tempi la prevalenza passò alle prestazioni arrampicatorie. La caratteristica però fu che le «firme», sia di scienziati, sia di alpinisti, furono spessissimo di «prima grandezza».

Ora vorremmo continuare per la strada segnataci, col dare un giusto equilibrio nella Rivista ai vari argomenti che riguardano la montagna nei diversi modi di considerarla. Anzitutto dunque articoli di alpinismo e relazioni di prime ascensioni sulle nostre Alpi Carniche e Giulie e su qualsiasi altra montagna del mondo, ma anche articoli di carattere scientifico, letterario, folkloristico, e vario, purchè l'oggetto dell'interesse sia la montagna, il montanaro e l'alpinista nei loro mille aspetti.

Il campo è attraente e vasto; ai Soci l'invito più caldo di collaborare anzitutto fornendo la materia prima di belle ascensioni, e poi sia con scritti, fotografie, disegni, sia entrando nel Comitato di Redazione che è aperto a tutti. Naturalmente la «Cronaca» sarà quale sapranno «farla» i Soci; i Redattori non ne sono che i, più o meno, diligenti registratori.

LA REDAZIONE

Invito all'Alpinismo Extraeuropeo

Marino Tremonti

Siamo soliti pensare che tutto l'alpinismo debba girare attorno alle Alpi «centro dell'universo montano», ma vi sono molti sintomi che il principio tolemaico dell'«Alpicentrismo» stia perdendo terreno, e che, se non si vede ancora affermato (e forse non lo sarà mai) il principio opposto... copernico-galileiano... delle Alpi che girano attorno alle catene extraeuropee, tuttavia bisogna riconoscere che ormai ci troviamo di fronte ad una pluralità di centri di attività alpinistica sparsi nei vari continenti che, influenzati dal diverso ambiente, si caratterizzano con individualità propria.

Riflettiamo che persino il nome di «alpinismo» nell'America Meridionale viene rifiutato perché colà si parla esclusivamente di «andinismo», e che nel mondo anglosassone (proprio quello degli inglesi che per primi schiavi dello sviluppo industriale per primi hanno inventato l'evasione alpinistica) nell'immenso mondo che va dall'Alaska alla Nuova Zelanda, dalle Rocciose del Canadà alle montagne dell'Africa Centro-orientale, all'Himalaya, si usa il termine neutro di «mountaineering» (montanismo), mai quello di alpinismo! Ciò vuol dire che se si amano le montagne bisogna guardare qualche volta anche a quelle che sono un po' più lontane da quelle di casa.

Non voglio dire che l'alpinismo come fatto spirituale sia diverso nelle diverse parti del mondo, perché sotto tale aspetto anzi rimane sempre identico comunque lo si chiami e ovunque lo si pratichi, ed anche dal punto di vista più materiale forse pure la parte finale della scalata, la conquista della cima dai rifugi o dagli ultimi campi, è su per giù la stessa e ci si vale all'incirca della stessa tecnica anche su montagne molto differenti; ma, tralasciando l'aspetto intimo (così difficile da sintetizzare se anche dopo cento anni che se ne parla non si è trovata una definizione soddisfacente) e guardando ai fattori esteriori che più facilmente si lasciano descrivere, balzano subito all'attenzione grandi differenze tra l'alpinismo «alpino» e quello «extraeuropeo».

Queste differenze sono più evidenti nella fase di avvicinamento alle montagne e di ciò vorrei parlare. A questo punto avete tutto il diritto di chiedere che cosa di interessante ci possa essere in ciò che voglio dire, e mi spiego subito: se con qualche rapido cenno vi descriverò il modo in cui si avvicinano alle montagne extraeuropee gli abitanti di quelle zone o comunque quelli che ivi vogliono andare, da questi cenni chi non abbia già idee chiare per conto suo potrà farsi un'opinione su che cosa occorra, e potrà rapidamente fare il calcolo delle sue possibilità di allargare il proprio raggio di azione: è chiaro che io vorrei che quanti più possibile consoci frequentassero le montagne di tutto il mondo e non solo le Alpi.

La zona di montagne extraeuropee che ci è più vicina è quella del mondo arabo-islamico: Alto Atlante, Sahara, Anatolia, Iran. Io conosco un po' solo l'Atlante e vi dirò che cosa occorre per andarvi, ma per gli altri posti le cose dovrebbero essere solo leggermente più complicate e costose.

L'avvicinamento dunque è abbastanza semplice: tralasciando l'aereo o il piroscafo, per rimanere nei limiti di tempo di qualche settimana, potrebbe essere sufficiente avere un motoscooter (Gibilterra, e così il Bosforo e il Canale di Sicilia, si passano con un traghetto) o un'autovettura o meglio una jeep o simili. Ci vuole un portapacchi e sopra ci si metterà normalmente (se non ci si vuole limitare alla zona più conosciuta dell'Alto Atlante, cioè al gruppo del Toubakl che è dotato di alcuni rifugi senza servizio di alberghetto ma custoditi) tenda, sacco a pelo, cucinetta, pentolini e viveri (nel Marocco però cucinetta, pentolini e viveri si possono acquistare in loco). Per l'equipaggiamento personale il solito vestiario usato sulle Alpi occidentali e come materiale da scalata quello usato sulle Alpi orientali (di ghiaccio quasi non ce n'è).

Quando si è ai piedi delle montagne, ove finisce la strada carrozzabile, ci sono dei paesi ove è opportuno provvedersi di muli e far portare la roba pesante fino alle alte conche da dove si iniziano le scalate che sono di tipo su per giù alpino, ma bisogna anche aver buone spalle perché negli eventuali spostamenti bisogna caricarsi tutti i propri averi (di teleferiche per il momento non ce ne sono nella zona...). Naturalmente se poi andate nel Sahara (Hoggar, ecc.) la faccenda del motoscooter non è più possibile, occorrono dei mezzi più potenti, riserve d'acqua e di carburante, dagli ultimi paesi ci si servirà di cammellieri, e possibilmente bisognerà cercare di andarci nella stagione più adatta perché dicono che d'estate faccia caldino...

Ampliando l'orizzonte ci sono le montagne dell'Africa centro-orientale (Kilimangiaro, Kenya e Ruwenzori) delle quali conosco le prime due. Il trasferimento per noi europei, ormai tutti frettolosi, è di prammatica con l'aereo e qui già il costo è superiore ma non proibitivo per gente che ha i soldi per acquistare un'automobile o un televisore. Poi si fa come fanno gli alpinisti dei Club locali. Si prende la corriera e si va fino ai piedi delle montagne. Per il Kilimangiaro ci sono delle salite organizzate (in 5 giorni si va e si torna) e non occorre altro che un paio di scarpe un po' solide e un po' di fiato; per il Kenya con una jeep a noleggio si può arrivare fino ad un paio di giornate di cammino dai rifugietti (tutti e tre i gruppi hanno rifugi senza servizio di alberghetto, rivolgersi ai Club locali), ma se si vuole fare qualche cosa fuori del normale è consigliabile ingaggiare dei portatori locali e munirsi di tenda, viveri ecc. Al contrario però la maggior parte degli alpinisti locali (di solito di origine inglese) all'infuori dell'ascensione del Kibo (Kilimangiaro) per la quale tutti si servono dell'organizzazione di trasporto e guida esistente, non si valgono di portatori e con enormi sacchi sulle spalle si portano da soli tutto l'occorrente per il campeggio e le salite. Ciò soprattutto nel M. Kenya e penso che deve essere il più bel modo di sentirsi indipendenti ed autosufficienti. Materiale alpinistico come per le Alpi occidentali.

Allunghiamo di poco il tiro e arriviamo all'Hindu-Kush. Non ci sono mai stato, ma dei conoscenti mi dicono che ci si può andare, un po' avventurosamente (ma con una certa economia) servendosi di un autoveicolo

tipo pulmino o meglio tipo Jeep. Attraverso Balcani, Anatolia, Iran e Afghanistan (e poi o versante dell'Afghanistan o versante del Pakistan). Spende poco chi si adatta ai cibi locali. Immaginiamoci se a degli amici consiglierei di vivere per un mese o due di riso, di peperoni piccanti o di montone ben odoroso. Non ci penso nemmeno ed in caso farete come farei io, cioè caricando l'automobile di scatolame e simili per tutto il periodo. Tende ecc. come al solito. Materiale da montagna tipo Alpi occidentali, ma le scalate sono ormai quasi imalaiane e per i bivacchi ed i campi intermedi occorrono tende isotermiche, indumenti personali di piumino d'oca, ed è bene provvedersi di corde ecc. per attrezzature fisse da lasciare tra un campo e l'altro.

Le Ande sono su di un gradino ulteriore; almeno come costo. Qui il viaggio comincia ad essere finanziariamente rilevante, ma poi tutto il resto non è proibitivo. Attrezzatura da campeggio ecc. solita. A parte le zone già servite dai rifugietti (normalmente incustoditi), bisogna prevedere due o tre campi intermedi, dall'ultimo luogo raggiungibile con automezzi. Di solito poi sono utilizzabili muli o portatori locali; la difficoltà consiste nell'ottenere dai proprietari delle haciéndas o estáncias il permesso di utilizzare i muli o i portatori. Equipaggiamento da montagna per climi freddi e mate-

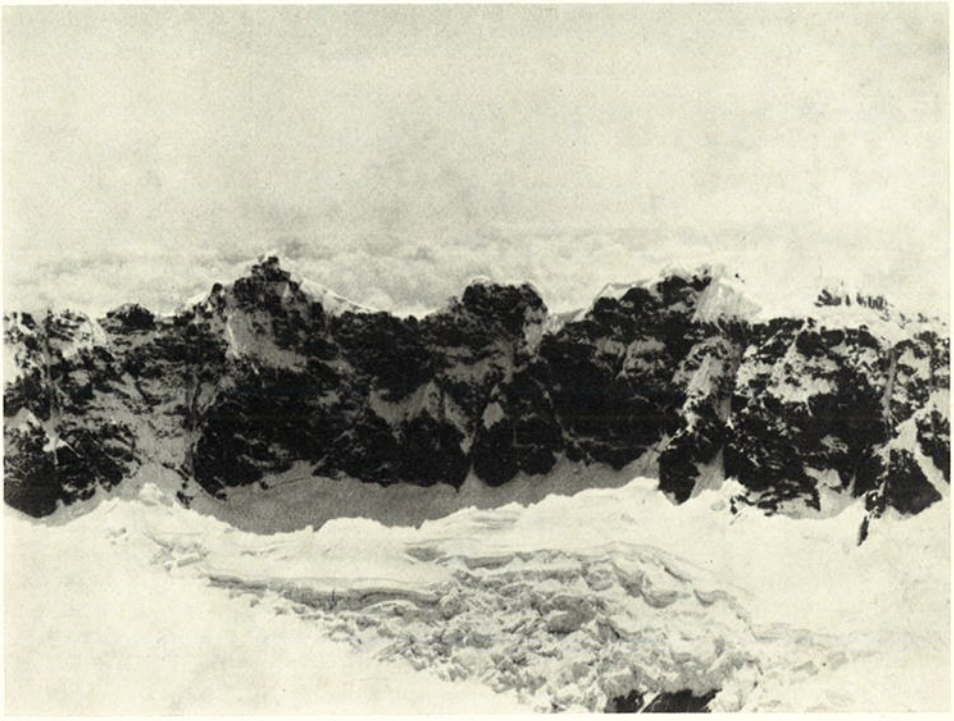


foto Tremonti

M. Altar (Ande Equadoriane) - Cime Inviolate

foto Tremonti

Gruppo del St. Elia - Il Ghiacciaio del Kaskawulsh con il ramo sud ed i monti Alverstone, Hubbard e Kennedy, sullo spartiacque Atlantico - Pacifico (Yukon - Alaska)

riale vario (prevedere installazione di qualche corda fissa, chiodi da ghiaccio un po' lunghi per neve o ghiaccio piuttosto infidi).

Nel Nord America le condizioni sono diverse nelle zone dei Parchi Nazionali (U.S.A. - Canadà) dove ci sono anche capanne e mezzi di trasporto (cavalli), e nelle zone settentrionali del Canadà e nell'Alaska dove, a parte qualche montagna vicina ai centri abitati o all'Autostrada della Alaska, ci sono zone di ghiacciai così vasti da richiedere un'organizzazione tipo spedizione polare. I gruppi del Sant'Elia e del Mc Kinley, a parte il costo del viaggio dall'Europa all'America, esigono spese ingenti per essere trasportati per mezzo di aerei (non sempre facilmente reperibili) o sui ghiacciai stessi nell'interno dei massicci ai piedi delle vette da scalare, o su laghetti ai bordi delle morene sempre a portata delle cime.

Ci sarebbe anche il sistema ormai «preistorico» di portare gradatamente viveri e materiali a spalla attraverso tutti gli estesissimi ghiacciai, ma in questi andirivieni si può calcolare che solo per l'avvicinamento occorrerebbero alcuni mesi e quindi bisognerebbe iniziare in inverno o al principio della primavera per riuscire a fare le scalate d'estate... Una volta depositati su quei ghiacciai, (materiale da campeggio, attrezzature, ecc. di tipo polare), si iniziano le salite con diversi campi intermedi. Opportunità di collegamenti radio per farsi riportare indietro al termine o in caso di necessità, dagli aerei.

L'Himalaya resta sempre il sogno di ogni innamorato della montagna.

foto Tremonti

Dibibokri Pyramid - Spartiacque Kulu - Spiti (Himalaya)

La prima e forse oggi la maggiore difficoltà che si presenta è ottenere il permesso. Sì, per scalare quelle montagne gli stranieri debbono avere il permesso (mentre non è necessario ad esempio per gli indiani nella zona indiana). E' un retaggio del sistema inglese che, con il pretesto di controllare la zona di frontiera, riusciva a mantenere il quasi totale monopolio delle scalate sulla catena. I paesi che hanno ereditato l'amministrazione britannica hanno continuato ad applicare il principio del «permesso» per recarsi nelle zone imalaiane dove effettivamente ancor oggi corre il confine di Stato e le tensioni persistenti tra i vari confinanti legittimano ancora il permanere di tale sistema, che invece non è applicato ad esempio nell'Afghanistan che non ha conosciuto il dominio inglese.

Questa dunque è per noi la maggiore difficoltà; viene poi il costo del viaggio, l'attrezzatura pesante necessaria, la conseguente spesa dei portatori. Ma l'Himalaya è vastissima e non sempre occorre un'organizzazione massiccia tipo spedizione all'Everest.

Ci sono valli nelle quali la strada automobilistica ormai si inoltra sufficientemente, e talvolta con un paio di giorni, talvolta con una settimana di cammino, (portatori necessari), si può giungere ai piedi di montagne bellissime che poi con pochi campi intermedi si possono salire. Gli indiani, soprattutto i giovani, praticano ormai l'alpinismo con passione, e se le scalate impegnative quanto ad organizzazione sono quasi tutte promosse e finanziate dallo Stato (esercito, polizia, ecc.) vi sono centinaia e centinaia di privati che con mezzi limitati raggiungono ormai le cime più accessibili del loro paese.

Nel Nepal i trasporti invece rimangono quasi tutti a spalla anche nelle zone di fondovalle e solo in rari posti ci sono piccoli campi di atterraggio per aerei o per elicotteri, ma allora siamo nuovamente nel campo delle spese ingenti.

E già che siamo in argomento di spese ingenti, un cenno, non per conoscenza diretta certamente ma solo per aver seguito le relazioni, a come viene praticato il grande alpinismo nell'Antartide, cioè quello sulle cime più alte delle catene interne .Qui occorre poter disporre di mezzi costosissimi, vorrei dire che occorre la potenza aerea e logistica propria di una non piccola Nazione; da una delle basi fisse esistenti nel continente si iniziano i trasporti aerei sui ghiacciai ai piedi delle montagne da salire, si installa un campo base provvisto di autosufficienza per un lungo periodo (1 o 2 mesi), poi con slitte (anche a motore) ed a spalle si mettono campi intermedi, in numero minore possibile, e infine si effettuano le scalate. Così è stata salita il 18 dicembre 1966 dagli statunitensi la più alta vetta dell'Antartide, il Monte Vinson di m 5139, con l'appoggio delle basi e degli aerei della marina militare e l'aiuto finanziario anche di società geografiche, scientifiche, club alpini. Per altre salite su catene vicine a basi fisse o alla costa del mare libero da ghiacci, i mezzi richiesti saranno naturalmente minori, ma bisognerà sempre appoggiarsi a queste basi scientifiche straniere, dato che non ve ne sono di italiane, oppure bisognerà piantare un efficientissimo e confortevolissimo Campo base fatto di baracche riscaldate, ecc.

A questo punto, partendo dalla richiesta di mezzi modesti, sono giunto forse a scoraggiare, ma ritorniamo indietro con il pensiero e consideriamo

foto Tremonti

Sul Main Glacier (m. 5200) - Parbati Valley (Himalaya)

tutto il discorso. Se già non siete degli extraeuropei ma vi attrae tale forma di alpinismo, avete un piccolo panorama e qualche elemento di giudizio: fate i conti in tasca e con il tempo a disposizione e scegliete una meta. Non mi direte che non potete prendere a noleggio almeno un motoscooter! Per gli altri elementi che forse vi preoccupano, quello delle lingue e quello della abilità tecnica di scalata, non c'è nessun livello minimo richiesto. Possedere le lingue o assumere interpreti è necessario solo per spedizioni di una certa ampiezza; per quelle più modeste sarebbe bene conoscere almeno un po' di inglese o di francese, ma alla peggio provate, e vederete che in qualche modo ve la caverete con l'aiuto di qualche interprete improvvisato o con l'aiuto di Dio.

Quanto al livello di abilità tecnica, le montagne di ogni continente offrono di tutto: sia salite turistiche sia salite alpinistiche, e queste dal I al VI grado. Soltanto, se andate un po' lontano, limitatevi ad affrontare difficoltà almeno un po' inferiori a quelle che siete abituati ad affrontare sulle Alpi, perché effettivamente il «soccorso alpino» quando c'è, è un po' meno rapido ed efficiente di quello operante sulle Alpi. D'accordo?

Pubblicato su «IL CUSNA» - periodico del CAI Reggio Emilia - Anno XIX - *N.* 1 - 1 *marzo* 1969.

Spedizione Lecchese alla Cordillera Huayhuash

Ande Peruviane

Riccardo Cassin
(CAI - Lecco)

Accarezzavo da tempo il pensiero di poter realizzare una salita nelle Ande, montagne per me ancora completamente sconosciute.

Il trovarmi nell'occasione di potermi muovere verso il coronamento di questo desiderio, mi colmò di entusiasmo. Misi subito in movimento, con tutte le energie, il lungo disbrigo della fase organizzativa, che richiedeva una infaticabile volontà.

La scelta dell'obbiettivo cadde sulla Cordillera di Huayhuash, nelle Ande Peruviane, dove mi era noto che, sebbene il gruppo fosse stato visitato più volte, esistevano ancora bellissime vette vergini intorno ai 6000 metri e prestigiosi itinerari per vette già vinte superiori ai 6000.

Fu deciso per la parete Est del Nevado Yerupajà di 6634 m: avevamo scelto la più alta vetta di tutta quella Cordillera, la terza di tutto il Perù, superata solo dai Nevados Huascaran Sur e Norte, situati nella Cordillera Blanca.

Otto uomini componevano la spedizione, che venne chiamata «Città di Lecco»: io, responsabilizzato a capo-spedizione, Gigi Alippi, Casimiro Ferrari, Giuseppe Lafranconi, Annibale Zucchi, Natale Airoldi, Mimmo Lanzetta e il dottor Sandro Liati scalatore e medico della spedizione. Un gruppo che dà garanzia di serietà e preparazione, e per di più ben affiatato: i primi sei nominativi appartengono al Gruppo Ragni della Grignetta.

Il 6 Giugno da Linate ha luogo la partenza della lunga cavalcata aerea che, attraverso Rio de Janeiro, termina in Perù.

Il mettere piede in questa nazione ci riserva la profonda emozione di trovarci per la prima volta a contatto con una civiltà tanto diversa dalla nostra. Ci attende anche una sgradevole notizia: il dottor Cesare Morales Arnao, «professor de Andinismo», col quale erano già intercorsi contatti, ci informa che una spedizione austriaca ci ha preceduti sulla Est del Nevado Yerupajà.

E' un brutto momento, ma reagire nello sconforto è nel mio deciso carattere: bisogna muoversi verso qualche obbiettivo che conservi sempre l'«etichetta» per importanza.

La nuova meta è la parete Ovest dell'Jirishanca di 6126 metri, sempre nella Cordillera di Huayhuash. La scelta mi piace e piace ai miei compagni. L'Jirishanca è una delle più belle montagne di tutte le Ande del Perù e, la più bella della Cordillera di Huayhuash.

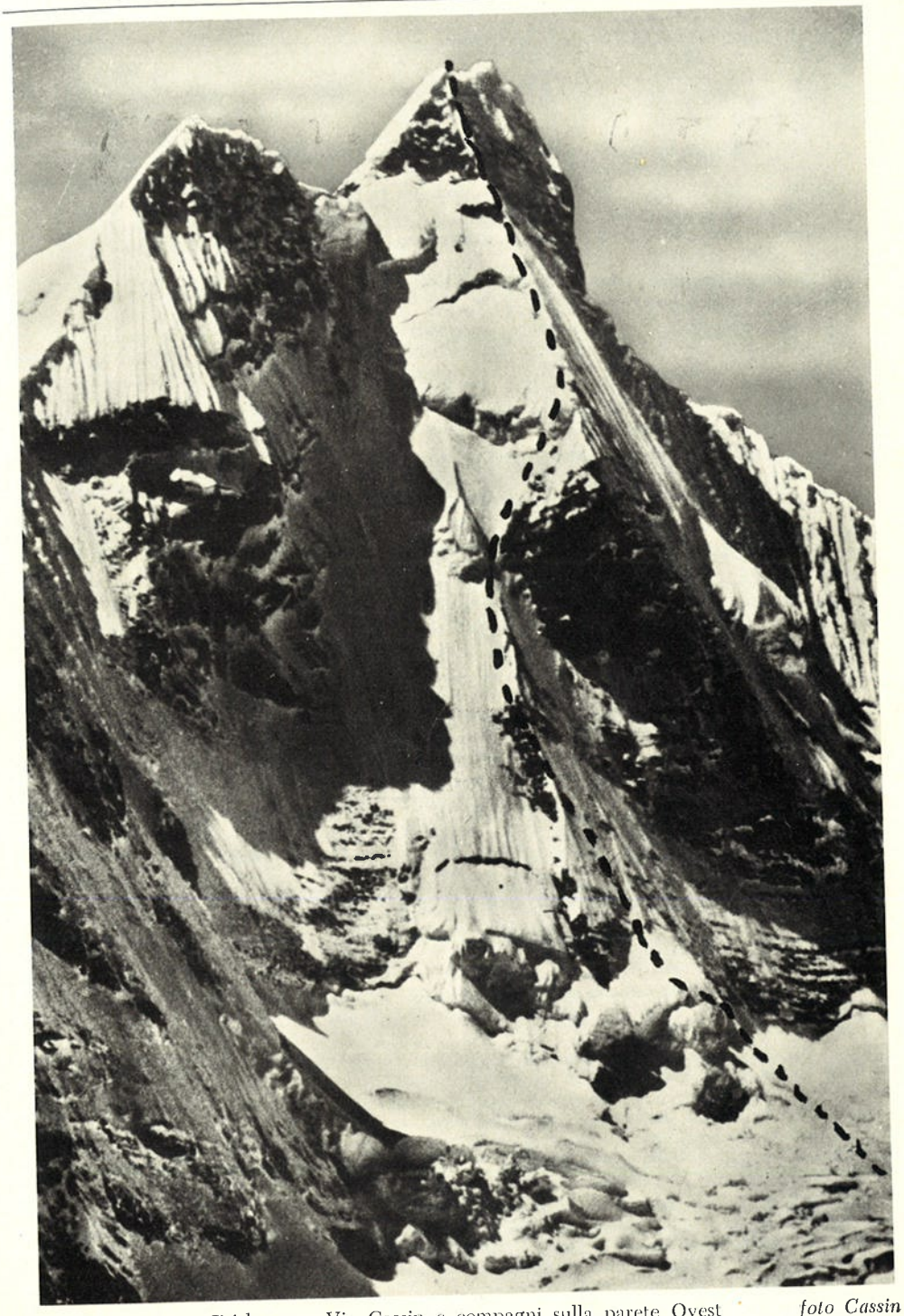
Alla storia dell'Jirishanca è legato anche il nome del compianto Toni Egger, mio caro amico e grandissimo alpinista, che con una delle imprese più belle per valore, coraggio e capacità alpinistiche nel 1957, dopo giorni di aspra lotta e sacrificio, ne calcò la vetta, salendone la parete Est.

Ma sulla Ovest, sul nostro problema, nessuno aveva mai tentato la scalata, quindi si era creato il mito dell'inviolabilità: vista da qualsiasi direzione si presenta attraente e di una bellezza eccezzionale, una impressionante pendenza liscia e luccicante di ghiaccio.

Per avvicinarci all'attacco della parete dovremo superare una zona non ancora cartografata, un ghiacciaio la cui superficie non è ancora stata calpestata da piede umano: nel 1954 la spedizione del Dott. Klier l'aveva considerato inacessibile.

La nostra spedizione lascia Lima per Chiquian, dopo alcuni giorni di sosta in parte dovuta alle solite imprevedibili complicazioni burocratiche. Chiquian è un grosso borgo a quota 3553 m, situato su una grande piana naturale. La maggioranza della popolazione svolge attività agricola con strumenti e attrezzi primordiali. La terra è secca e i contadini sono costretti a fare leva con una barra per smuovere le zolle.

A Chiquian ci troviamo con i nostri quattro *arrieros*. Bravi ragazzi, forti e resistenti, che hanno il compito di aiutarci a portare i grossi carichi fino all'attacco.



Jirishanca - Via Cassin e compagni sulla parete Ovest *foto Cassin*

Carichiamo anche 38 burros, piccoli somari, 8 cavalli, saranno i nostri destrieri, risaliamo in direzione del Campo Base che raggiungeremo e piazzeremo a quota 4000 m, dopo tre giorni di marcia, per oltre 140 Km. Il Campo Base viene posto in prossimità di due laghi, nei quali Lanzetta fa incetta di trote, che noi divoreremo: un posto idilliaco, magnifico e sufficientemente riparato.

Fa bella mostra di sè, davanti ai nostri occhi, la frastagliata cresta del versante Ovest della Cordillera di Huayhuash, splendente al sole, immensa e assurdamente sproporzionata. Si respira a pieni polmoni l'aria frizzante, tersa e rarefatta dei 4000 delle Ande.

A quattro ore di marcia dal Campo Base su di un altipiano, a metà strada tra il Campo Base e il previsto Campo d'attacco, piazziamo il Campo intermedio, che fungerà da deposito ed appoggio.

I lavori di trasporto materiali ora devono svolgersi esclusivamente a spalle, poichè gli animali non servono più.

I nostri sguardi sono rapiti dalla suggestività delle cime che ci sono attorno: da sinistra il Rondoy, con la sua massiccia imponenza; poi l'Jrishanca, che mostra una duplice vetta, quasi ad accrescere la sua arditezza grandiosa, con un aspetto di fiera potenza, la cima El Toro, dove le roccie scoperte dal ghiaccio hanno un colore rosa chiaro che la fanno sembrare una cima dolomitica, infine l'Yerupajà, potentemente dominante. Ognuno ha una sua fisionomia particolare.

Per arrivare al Campo d'attacco dobbiamo superare il Colle El Toro, 5300, che nessuno ancora era riuscito a raggiungere. Il dottor Morales Arnao in proposito ci disse che nel 1957 un aereo con 27 passeggeri a bordo era andato ad infilarsi sulla parete sottostante il colle, tra l'Jirishanca e la Cima El Toro: la spedizione di soccorso, dopo 4 giorni di tentativi, dovette desistere, perchè non aveva trovato nessun passaggio per superare il Colle di El Toro per raggiungere il posto del disastro.

Si tratta di una estesissima superficie di ghiaccio, tagliata da una serie impressionante di crepacci che corrono in ogni direzione: una cosa per me che sono stato nel Karakorum ed in Alaska senza precedenti. Mi sembrava di muovermi in un fiabesco agghiacciante regno nevoso, pieno di insidie e trabocchetti, quando a metà di un lunghissimo crepaccio vedo un esile ponte di neve messo lì con noncuranza dalla Provvidenza, quasi per gioco. Lentamente avanzo, prudente e leggero: il ponte di ghiaccio resiste. Siamo felici di aver espugnato il primo duro ostacolo. Vi passeremo tutti più volte durante il nostro lavoro per attrezzare il campo d'attacco.

Arriviamo al Campo d'attacco a poco più di 5100 m. La parete dell'Jirishanca si presenta come una salita di estrema difficoltà con una pendenza di 70-75 gradi, in certi punti è completamente verticale, una cosa impressionante.

Avevamo scelto il più impegnativo problema della Cordillera di Huayhuash, ed ora dobbiamo salire questa invitta parete Ovest per la via esteticamente più bella e alpinisticamente più completa.

La via prescelta scorre sotto enormi seraccate in bilico... per salire bisogna incidere gradini nel ghiaccio vivo a grandi colpi di piccozza, piantare chiodi per attrezzare la via.

L'alta quota, troppo in fretta raggiunta, ci ha portato emicranie che il Dott. Liati cura somministrandoci delle vitamine.

E' il 29 Giugno quando siamo investiti da un tempo infernale. Qualcosa di fiabesco, di malefico, che ci ridimensiona ad esseri incapaci in preda ai capricci di Madre Natura. (E pensare che sulle Ande in questo periodo non c'è mai brutto tempo! Almeno così mi dicevano!).

Infondo sicurezza ai compagni, ma in cuor mio ho il timore che il diavolo ci voglia mettere lo zampino infernale. Per quattro giorni siamo forzatamente bloccati in tenda.

Il 3 Luglio il tempo è migliorato e Ferrari e Liati si portano in parete: devono rigradinare in quanto tutto era scomparso. Verso sera, quando sono già alti, vengono sorpresi da un brusco mutamento atmosferico, e sono costretti a bivaccare in parete. Al campo d'attacco non abbiamo loro notizie. Cerco di non drammatizzare, ma non riesco a nascondere la mia preoccupazione.

Il persistere della bufera e l'ansia sulla sorte dei due compagni ci impedisce di stare tranquilli: è una notte lunga, sofferta e insonne. Il mattino seguente scorgiamo la tenda che ha ricoverato Ferrari e Liati, e cacciamo un sospirone di sollievo sapendoli fuori da ogni pericolo. La loro grande esperienza, il perfetto equipaggiamento, hanno permesso di uscirne incolumi da questo nuovo collaudo.

Il tempo si è domato, e allora sulle tracce dei due in avanscoperta si muovono Lafranconi e Zucchi e li raggiungono alla grotta di ghiaccio dove Ferrari e Liati si erano nel frattempo portati. Il giorno successivo, 5 Luglio, partiamo Alippi, Airoldi e io. A sera ci troviamo tutti riuniti per il bivacco. Passeremo la notte in una grande inverosimile grotta dantesca, una vera sorpresa in questa straordinaria parete che non dà respiro trovare questa provvidenziale grotta caratterizzata da stalattiti di ghiaccio e da artistiche naturali architetture: purtroppo saremo in sette a dividerci due sole piccole tende Nepal! Qualcuno preferisce dormire fuori.

All'alba del 6 Luglio partono di buona lena Ferrari e Lafranconi, risalgono 100 metri già profanati ieri prima di scendere a bivaccare nella grotta e si tendono nello sforzo per superare l'ultimo tratto che li divide dalla vetta.

Devono vincere la parete superiore del fungo che compone la cima dell'Jirishanca, affrontando un ghiaccio inconsistente e infido, «spugnoso», soffiato in superficie. La piccozza affonda tutta, il piede cede, e non consente lo slancio per il successivo movimento.

La calotta di ghiaccio della vetta sembra voglia difendere l'inviolabilità di questo Nevado di 6126 metri.

A un tratto non vedo più Ferrari e Lafranconi, che si sono portati dall'altro lato per trovare un passaggio. Sono attimi di frenetica trepidazione.

Di momenti brutti e belli, in montagna ne ho provati fin che si vuole: sofferenza e gioia d'emozioni tanto forti e si succedono in un battibaleno. E' il momento in cui non sono sufficienti i garretti saldi, il cuore temprato, i polmoni ben espansibili, ma ci vogliono pure tanta forza di volontà e tanto orgoglio. E questi requisiti non fanno difetto ai miei valorosi compagni.

Ferrari è assicurato da Lafranconi, un'assicurazione precaria, ma non desiste. Con strenua volontà, riprova con il cuore in gola e le tempie martellanti, e costellando il passaggio di picchetti di legno ricavati da manici di piccozza con puntali, riesce ad emergere fino ad innalzare la sua persona sulla cima.

Il ghiaccio di questa calotta non si solidifica mai causa il sole, vento e neve che lo frustano in continuazione, e questo è il nostro punto d'appoggio con la Terra.

Tutti raggiungiamo la vetta, anche se questa non può accoglierci tutti assieme. Giù alla grotta daremo sfogo alla nostra gioia.

Ancora una volta ho provato con una vittoria in montagna una sensazione di forza, di sicurezza: sento i battiti del cuore che accelerano e sembrano farlo scoppiare, mentre in me un'euforia strana mi stordisce fino all'ebbrezza.

Sono i momenti in cui mi sento veramente felice e spensierato, consapevole che non riuscirò mai ad esprimere il flusso di queste sensazioni, perchè è una gioia interiore, propria del mio spirito.

Sento pure che la riconoscenza verso i miei compagni non riuscirò mai ad esprimerla compiutamente: anche questa volta la mia dimostrazione esteriore si è limitata al semplice rito della vetta: una forte stretta di mano, un vigoroso abbraccio, che vogliono dire tutto.

Da Kathmandu al Khumbu

Aspetti naturalistici

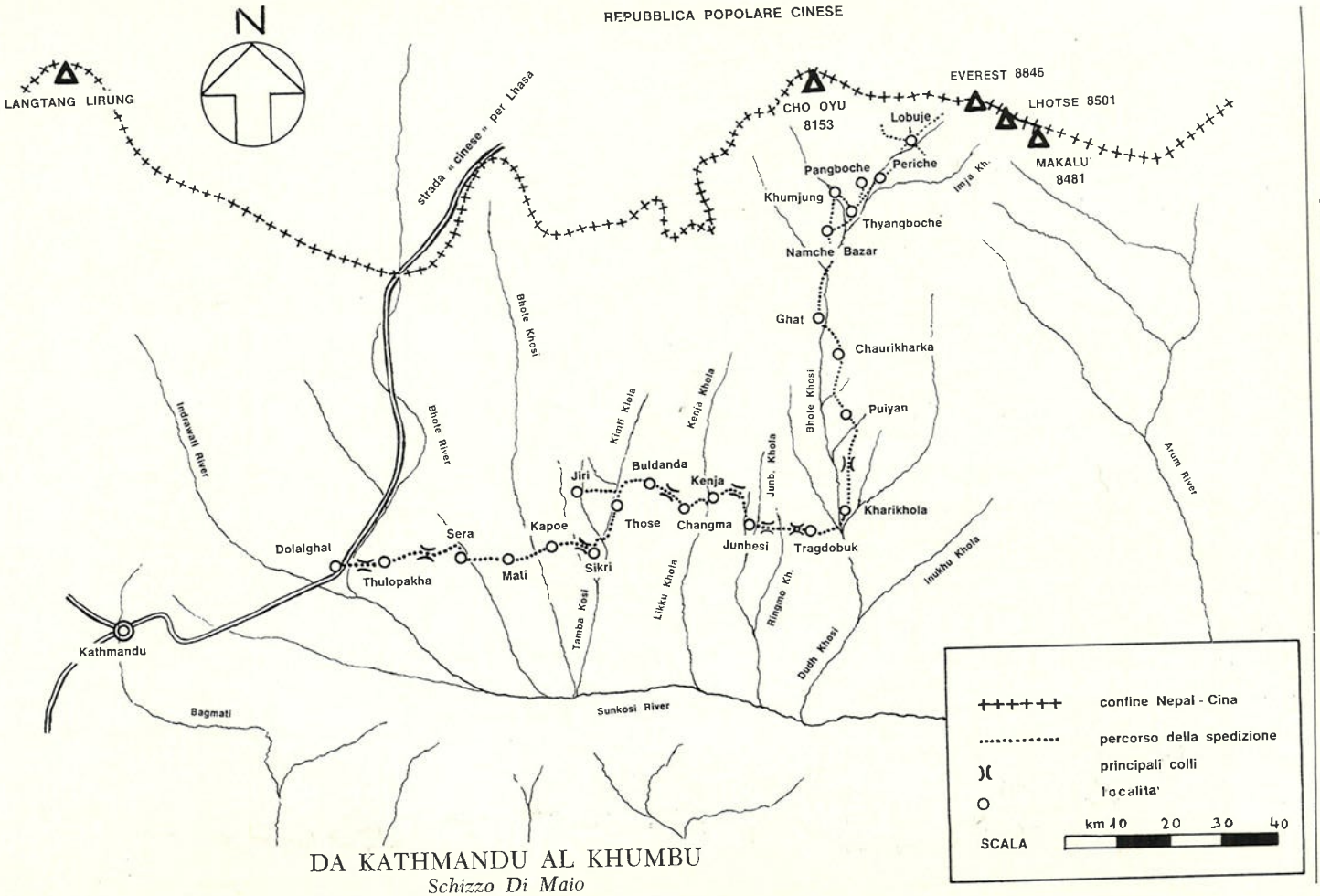
Marziano di Maio
(CAI - UGET Torino)

Il modo migliore per conoscere un paese montano è senz'altro quello di percorrerlo a piedi e senza troppa fretta, e senza marciare distratti e indifferenti come fanno molti, assillati solo dal desiderio di arrivare a una meta e sopportando malvolentieri il percorso che si interpone al suo raggiungimento. L'esperienza diviene poi interessantissima per chi abbia anche solo un'infarinatura di botanica, di zoologia, di entomologia, di geologia e geomorfologia, di etnologia e via dicendo: ogni passo ha qualcosa da dire e persino il tornare per la stessa strada aggiunge nuovo interesse per l'osservatore un po' attento.

Nell'autunno 1970 ho avuto occasione di partecipare a un trekking, cioè a una spedizione organizzata che si proponeva di raggiungere l'alta valle di Khumbu in Nepal, sino ai piedi dell'Everest. La spedizione era organizzata da Beppe Tenti de «Il jet e la montagna» di Torino e i partecipanti erano 22, in maggioranza con fini turistici e alpinistici ma qualcuno anche con scopi scientifici: tre medici (due romani e un inglese) che avevano il compito di eseguire studi sul sangue di chi vive ad alta quota, un geologo dell'Università di Torino incaricato di svolgere per il CNR ricerche sul glacialismo delle alte valli del Nepal orientale, il sottoscritto per osservazioni entomofaunistiche.

Il raggiungimento dell'alta valle di Khumbu e il ritorno per la stessa via (sino a Jiri) hanno richiesto 27 giorni di cammino, ivi compresi quattro di permanenza ad alta quota. Si può calcolare che siano stati percorsi a piedi circa 450 km con un dislivello complessivo di 22.000 metri dovuto ai numerosi colli da attraversare per passare da una valle all'altra: si è così avuto modo di osservare a fondo un lungo tratto del Paese.

La stagione in cui il trekking è stato effettuato, e cioè dalla fine di settembre alla fine di ottobre, costituisce uno dei due periodi dell'anno, l'altro è la primavera, in cui conviene visitare i paesi a sud dell'Himalaya; tra queste stagioni stanno infatti il duro inverno e la piovosa estate del monsone. Tra i due periodi, quello primaverile è indubbiamente più propizio quanto a bellezza dell'ambiente, arricchito da copiose fioriture; l'autunno per contro presenta i vantaggi del minor innevamento in quota, di una maggior freschezza del clima e soprattutto dell'assenza dei fastidiosi moschini e zanzare che invece imperversano in primavera. Per la verità il monsone, il vento caldo-umido che spira per tutta l'estate dal Golfo del Bengala irrorando abbondantemente i territori a sud della catena himalayana, in taluni anni si protrae sino a fine settembre: così è stato quest'anno, e nei primi giorni siamo stati un po' infastiditi da piogge peraltro poco intense oppure, a causa dell'elevato grado di umidità dell'aria che ancora persisteva, da pomeridiane pioggerelline di condensazione, che alle alte quote si trasformavano in nevicate di minuti cristalli che tutto imbiancavano di



DA KATHMANDU AL KHUMBU

Schizzo Di Maio

uno strato sottile e quasi impalpabile. Negli ultimi giorni dell'andata e per tutto il ritorno non abbiamo più aperto l'ombrello.

Nella parte più orientale per la verità si presentano anche influssi del clima arido-nivale di tipo tibetano, poiché la valle di Khumbu è in parte protetta dai monsoni ad opera di imponenti massicci montuosi di cui fanno parte le famose cime dell'Everest, del Lhotse, del Nuptse, del Makalù, dell'Ama Dablam, del Kangtega, del Tamserku, ecc.

Idrografia e geomorfologia

L'idrografia (e l'orografia principale) del Nepal settentrionale, a est di Kathmandu è orientata all'incirca da nord a sud, poiché le valli scendono dallo spartiacque himalayano Nepal-Tibet. Per questo, procedendo verso est bisogna valicare e ridiscendere ogni dorsale che separa una valle dall'altra, attraverso colli (ne abbiamo superati una dozzina) anche superiori ai 3000 m (il più alto è di 3530 m).

Le portate dei fiumi, anche in periodi non monsonici, sono notevoli per gli apporti idrici dovuti alle masse nevose in scioglimento nelle alte valli. Le acque sono di un bel verde-azzurro o anche bianche per i sedimenti glaciali che trasportano. Aerei sono i ponti, che non hanno mai piloni intermedi a meno che non utilizzino un grosso masso a metà del fiume. Quelli sui fiumi minori sono in legno. Per i grossi fiumi invece si tendono cavi tra le due rive e ai cavi vengono appesi i vari elementi della passerella. Anziché i cavi, si possono trovare nei vecchi ponti anche enormi catene, saldamente ancorate su robustissime spalle.

La morfologia del suolo appare tuttora lontana dall'aver raggiunto un suo equilibrio, ed è intuitivo ciò se si pensa alla non rilevante antichità di formazione del territorio e all'intensità demolitrice degli agenti naturali. In particolare, sono in piena fase evolutiva i territori delle hills, le colline che precedono le alte montagne.

La geomorfologia è essenzialmente dovuta all'azione fluviale e degli agenti atmosferici; la parte avuta dai ghiacciai è molto ridotta e si nota soltanto nelle parti iniziali delle alte valli che scendono dai colossi himalayani. Frequenti le valli a V, quindi con poco o nessun fondovalle. Frequenti anche le tracce, sulle pendici, di antichi terrazzamenti fluviali e di lembi di vecchi altipiani.

La situazione idrogeologica del territorio non è ovunque soddisfacente. Molte valli intorno a Kathmandu, e specie quelle verso sud, risultano in pieno dissesto: profonde erosioni, frane e smottamenti, carenza di copertura vegetale; le forti piogge monsoniche esplicano qui una notevole azione demolitrice. Anche il clima caldo-umido ha la sua importanza, alterando profondamente filladi, gneiss e micascisti e provocando la formazione di uno spesso suolo argilloso rosso, evidente in molti punti dell'alta valle del Bagmati. Questi suoli argillosi sono abbastanza stabili e inoltre poco permeabili, per cui si prestano bene per la risicoltura previo terrazzamento. Intorno all'ampia e fertile valle di Kathmandu i boschi appaiono scomparsi o degradati a causa del posto dovuto cedere alle coltu-

re o per l'eccessivo sfruttamento. Altrove invece la vegetazione ricopre e protegge adeguatamente il suolo, specie sulle alte colline e nella fascia pedemontana. Sulle montagne, salvo qualche frana per erosione torrentizia al piede di depositi detritici di falda, la situazione appare soddisfacente. Presso Puiyan, in un tratto di foresta incendiata dove era venuta a mancare la protezione vegetale, spiccavano lunghissime e strette frane di colata, del tipo di quelle dell'alluvione 1968 nel Biellese.

Nel quinto giorno di marcia abbiamo assistito a un fenomeno alluvionale che avrebbe potuto avere serie conseguenze anche per noi. Eravamo nella valle della Khimti-Khola, e in alto imperversava un temporale; abbiamo attraversato un rio con poca acqua ma con un largo letto originato da una recente alluvione. All'improvviso, preceduta da un rumore inequivocabile che ha permesso a tutti di porsi in salvo, una valanga d'acqua si è abbattuta sul posto, trascinando sassi e massi e alberi. Su in alto si era prodotta infatti una frana che aveva sbarrato il torrente già ingrossato per la pioggia, e le acque, riempita la sacca, avevano rotto lo sbarramento e si erano riversate a valle.

Le alluvioni in Nepal sono un fenomeno piuttosto ricorrente, data l'intensità che possono assumere le piogge durante il monsone estivo; certi anni, come nel giugno 1970, sono particolarmente disastrose. L'uomo però è stato molto previdente nel localizzare le sue dimore, e non abbiamo visto alcun abitato costruito troppo vicino alle rive dei torrenti. Questi ultimi non sono imbrigliati da alcuna diga né sono in genere dotati di arginature.

Di grandi ghiacciai non abbiamo visto che quello di Khumbu.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare (poiché da noi i ghiacciai avevano lunghezze rilevanti che superavano addirittura quelle delle valli dove scorrevano), il ghiacciaio di Khumbu non è mai stato molto lungo. Le sue grandi impronte si cominciano a notare solo a Periche (siamo a 4200 m), dove l'alta morena laterale di sinistra separa questo villaggio da Dingboche; poco prima di Periche appaiono i resti della morena frontale, smantellati in buona parte dal torrente. Tra Periche e Lobuje (m 4950) ci si trova dinnanzi a un'altra fronte glaciale di epoca successiva, che si presenta come una enorme discarica ai cui piedi sono rotolati candidi blocchi di granito; di qui sino a Lobuje il letto del ghiacciaio appare sopraelevato notevolmente rispetto alla vecchia sede di scorrimento che attingeva un'ampiezza ben maggiore.

Com'è noto, il ghiacciaio esce con un salto tormentatissimo di circa 600 metri dalla porta del famoso circo a ferro di cavallo compreso fra Everest, Lhotse e Nuptse, scende sino a 5400 m e volge ad angolo retto verso sinistra imboccando la valle e discendendo poi dolcemente; un tempo la lingua si protendeva per una quindicina di chilometri sino a 4200 m, oggi praticamente al di sotto dei 5200 m sussistono soltanto pochi affioramenti di ghiaccio in mezzo a una copertura di detriti. Anche in questa zona dunque v'è un ritiro dei ghiacciai. Rispetto a quelle alpine, le masse glaciali si differenziano per un relativamente minore sviluppo (dovuto alla latitudine) e per una maggiore velocità di avanzamento, causata dall'elevata nevosità degli alti bacini di alimentazione e dalla potente irradiazione solare di quelle altezze.

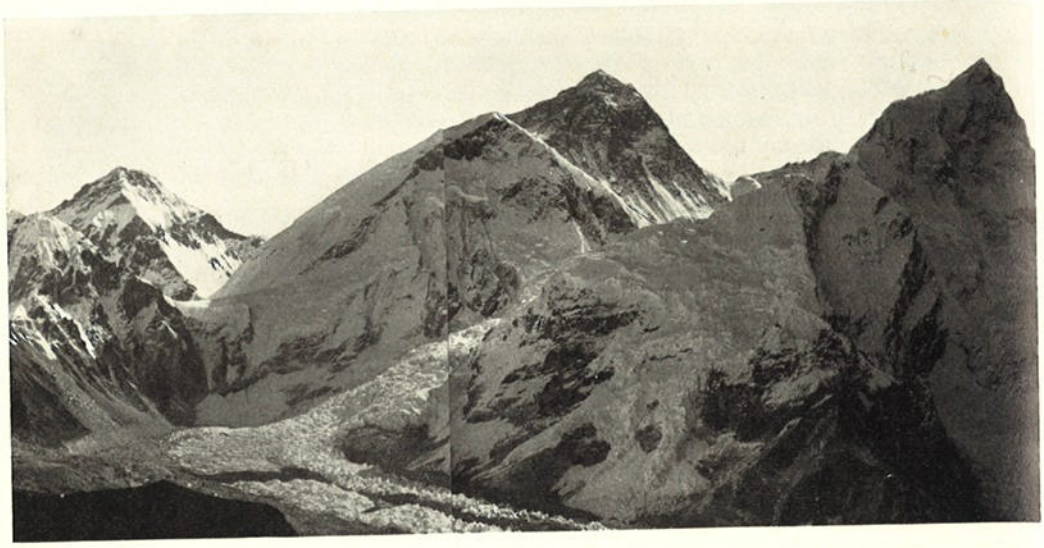


foto Tremonti

Ghiacciaio di Khumbu: a s. il posto del Campo Base, a d. la Seraccata che porta alla Comba di Ponente. Nello sfondo da s.: Chantse (m 7550), Spalla Ovest (m 7205), Everest (m 8848), Lhotse (m 8501), Nuptse (m 7879)

La flora e l'agricoltura.

Grande è ovviamente la varietà del paesaggio vegetale e della flora, poiché si passa dalla zona tropicale a quella di tipo alpino, con tutte le variazioni intermedie. Sovente in una stessa tappa è dato ammirare diversi tipi di vegetazione, sia per quanto riguarda la flora spontanea che le piante coltivate. Infatti quasi ogni giorno si superavano discreti dislivelli (mediamente sui 900-1000 m, ma anche di 1900 m), e sia questi che uno spostamento di 15-20 km erano più che sufficienti per attraversare zone completamente differenti tra loro sotto l'aspetto del paesaggio sia naturale che agricolo.

La fertile e ampia piana alluvionale di Kathmandu è praticamente ricca d'ogni coltura e la flora spontanea è logicamente ridotta. Vi prevale nettamente la risaia, ma un gran numero di colture tropicali e subtropicali vi è diffuso. Il verde chiaro e vellutato del riso costituisce la nota caratteristica del paesaggio agrario delle prime valli che si incontrano andando verso est dopo la piana suddetta: i paesini di Thulopakha, Sera, Kapoe, Namdu, Kabre sono circondati da risaie che ricoprono fittamente i versanti delle valli con terrazzamenti sovente stretti e con una utilizzazione del suolo così spinta che si possono notare appezzamenti di terreno di pochi decimetri quadri. Nel tratto da Thulopakha a Kapoe (due giorni di cammino) è caratteristico il paesaggio a risaie alternate a pinete di pino himalayano e quindi d'un bel verde chiaro e lucente. Accompagnano il riso colture di miglio, sorgo, mais e, intorno alle case, di manioca e di banane nonché di ortaggi. Man mano che si va verso est, il riso cede il posto a miglio, sorgo, mais, grano saraceno, grano, sinché oltrepassata la catena di Lamjura

(sette giorni di marcia) il riso scompare e con esso i banani (che all'incirca attingono la stessa altitudine massima: circa 2200 m) e vari fruttiferi come aranci, mandarini, papaie, meli.

Salvo il pino himalayano, quasi non si osservano nella zona tropicale altre conifere, che saranno invece diffuse nella fascia subtropicale. Abbondanti invece, anche come numero di specie, le latifoglie. Tra queste vanno ricordati i Ficus, alcuni dei quali centenari ed enormi: uno presso Mati (terzo giorno) era di rara imponenza e ricopriva con la sua ombra almeno 1200 metri quadri; radici avventizie grosse e piccole pendevano in abbondanza dal maestoso tronco e dai rami. Sono da ricordare anche strane formazioni di pino himalayano, con soggetti bassi e quasi a cespuglio: è evidente l'avvenuta decapitazione dei germogli apicali sia della punta che dei rami, avvenuta quando la pianta era più piccola ad opera delle capre; una formazione del genere si protrae su un buon tratto del percorso da Sera a Kapoe nella magnifica terza tappa del trekking.

Dove le possibilità di irrigare sono scarse o nulle, perchè non è possibile portarvi l'acqua con canali, prevalgono le praterie, come nella valle della Yelung-khola presso Jiri, nella valle della stessa Jiri, a Changma e altrove.

Dopo la valle della Khimti-khola (quarto giorno) la geomorfologia si fa

foto Di Maio

In mezzo alle pinete (siamo a 2000 m) si possono aprire radure abitate e coltivate come questa: risaie e bananeti

più aspra e i coltivi si limitano alle plaghe meno ripide; di conseguenza sono più estesi i boschi che spesso ricoprono intere pendici. Siamo già nella fascia subtropicale sempreverde di transizione tra la zona tropicale e la zona alpina: a parte un sottobosco più o meno fitto, il bosco vede una prevalenza di querce sempreverdi, di conifere (pini, abeti dei generi *Picea* e *Abies*, cedri) che si distribuiscono tra i 2100 e i 3600 m. circa, di rododendri arborei, di magnolie e di altre piante meno diffuse oppure sconosciute nella nostra flora. Frequenti in questa zona i boschi puri di conifere, particolarmente belli e densi perché non sottoposti a sfruttamento: si possono ricordare quelli della Kenja-khola con le belle abetaie a monte di Tragdobuck, con tratti così fitti che gli alberi svettano altissimi verso il cielo, e ancora quelli di tutta la valle della Dudh-khosi che porta a Namche Bazar. Fittissimi sono i boschi che cingono il Tamserku (m 6608), vere foreste naturali dove non un solo ramo viene tagliato e dove l'albero muore, cade e marcisce dove è nato. Mancano attrezzi per l'abbattimento degli alberi, l'unico essendo costituito da un coltellaccio, quasi un machete, che tra i vari usi ha anche quello di tagliare rami o al massimo piante di piccolo diametro. Squadre ambulanti di due o tre uomini specializzati girano con asce e segoni per i villaggi, per segare tronchi in tavole o per squadrarli a scopi edilizi. Presso i sentieri non è raro trovare piante di conifere con profonde ferite nel tronco a livello d'uomo, provocate con i coltellacci per ricavare schegge resinose per accendere il fuoco o con cui farsi luce sui sentieri di notte. E' facile anche vedere piante private di gran parte dei rami (spesso ne rimangono pochi, sulla punta), se le piante sono nei coltivi e li ombreggiano troppo.

La pressione dell'uomo sul territorio si fa meno intensa procedendo verso est; il fenomeno dello spopolamento montano deve essere iniziato anche qui, dal momento che si notano qua e là abbandoni di terreni anche in situazioni tutt'altro che marginali. Nella valle di Junbesi le foreste di conifere presentano frequenti radure coltivate (Junbesi è a 2675 m). Nella fascia subtropicale di cui si è detto, i boschi di conifere lasciano ancora il posto, se si scende di quota, alla foresta di latifoglie di tipo tropicale-umido, con alberi ricoperti di abbondanti licheni, con il terriccio ricco di muschi e con un sottobosco abbastanza fitto. Nel bosco fra Changma e Pekarnasa, nella Likhu-valley, si cammina a lungo nell'ombra più buia. In alto invece le conifere cedono il passo a boschetti dove prevalgono i rododendri arborei e le betulle, che salendo divengono via via più nani e stentati e sono ricoperti anch'essi da muschi e licheni. Di apocalittica bellezza è la formazione vegetale a rododendri della catena di Lamjura sul versante di Kenja; dai 3200-3300 m sino quasi ai 3530 m del colle si cammina quasi in una galleria tra piante ridondanti di muschi e licheni e con le foglie confinate nella sola cima della chioma.

In questa fascia subtropicale le colture agrarie vedono prevalere il miglio (sino a 2500-2600 m), il mais, il grano saraceno, l'orzo, il grano, accanto alla manioca e a colture ortive (insalate, cavoli, peperoncini rossi piccanti, fagioli, piselli, ecc.). Non manca l'arachide, e macchie gialle segnalano qua e là campi di senape. L'allevamento del bestiame assume via via maggiore importanza con l'aumento di altitudine e si accrescono le superfici a prato; sovente si vede fieno appeso in mucchietti agli alberi o tra-

foto Di Maio

Foresta di rododendri arborei ricoperti sino all'inverosimile di muschi. Siamo a quasi 3500 m sulla catena di Lamjura

boccare dalle lobbie sotto i tetti. Caratteristici talvolta presso le case, più fittamente nella plaga densamente coltivata prima del colle che venendo da Takhsindhu dà su Kharikhola, sono ciuffi di enormi bambù, con le cime dolcemente reclinate ad ampio arco, con i potenti internodi del fusto e con le grandi ligule a cappello cardinalizio. Bambù di specie nane spontanee si trovano in quota nel sottobosco di alcune foreste di conifere e vengono raccolti per vari usi: cesti e gerle, graticci, coperture.

I rododendri, molto diffusi nella forma arborea e cioè con piante alte anche oltre i 15 metri, impressionano pur se privi delle stupende e ricche fioriture che hanno luogo in primavera. La gamma di colori dei fiori è ampia: man mano che si sale, a quanto ci hanno detto, i colori passano dallo scarlatto al rosa e via via, oltre i 3000 m, al giallo e infine al bianco. Può avere un'idea di queste fioriture chi abbia visitato il parco della Burcina nel Biellese, che ospita un gran numero di specie e varietà himalayane. Spettacolose devono essere anche le fioriture delle azalee, di cui noi ovviamente non abbiamo visto che le piante senza fiori. Abbiamo invece ammirato belle orchidee viola: in un caso ricoprivano letteralmente un tronco in centinaia di esemplari e tutte erano in piena fioritura; sono piuttosto montanare (alta collina) e la fioritura deve durare piuttosto a lungo, se

noi abbiamo potuto osservarla sia all'andata e sia al ritorno dopo quasi un mese.

Dopo Kharikhola si preannuncia la zona alpina, e dopo due colli ci si presentano infatti le alte cime nevose, delle quali in precedenza ci erano apparse fugaci visioni, come il Gaurisankar (m 7145) dal colle di 2705 m sopra Changma nella sesta tappa, e la catena del Numbur dalla valle di Junbesi nell'ottava. Nell'undicesimo giorno di cammino si entra nella valle della Bhote che scorre dai monti dell'Everest; il paesaggio si fa decisamente aspro, con pareti incombenti sul fondovalle e belle cascate che vi precipitano, fondovalle abbastanza inciisi (erosione fluviale), pendii cosparsi di grandi massi precipitati dall'alto, ampi terrazzi fluviali sospesi anche a 200 m dal fiume attuale, profondi orridi come quello di Chaurikkarka inciso nel duro gneiss. Le conifere ormai fanno da padrone e le latifoglie sono a foglia caduca (cioè le foglie cadono in autunno, stagione in cui per questo i boschi assumono una attraente policromia). Tra le colture vanno prendendo importanza le patate, tra i cereali rimangono ancora il mais (sino a 3000 m), il grano, il grano saraceno, l'orzo. Di alberi da frutta non abbiamo visto altro che peschi, dai piccoli frutti vellutati color giallo-verde che maturano in settembre-ottobre. Limitatamente al tratto da Chaurikkarka a Ghat, abbiamo notato campi di ramiè, la *Bohemeria nivea* introdotta anche in Italia meridionale in tempi d'autarchia: è una pianta tessile la cui fibra si presta per tessuti da camicie e simili.

Nella Bhote-Valley si sono raccolti a partire da Ghat (m 2600) vari funghi mangerecci, soprattutto gialli di un genere vicino al nostro *Boletus boudieri*, ma anche gallinacci (*Cantarellus* sp.) nonché *Boletus scaber*, che facevamo friggere e che mangiavamo in pochi per la diffidenza dei più. Altri funghi c'erano ma non sicuramente commestibili. Si è trovato qualche *Boletus luridus*, ma nessun porcino. Gli ultimi boleti e gallinacci sono stati raccolti oltre Thyangboche a quasi 4000 m, in boschetti di betulle; a quote inferiori erano invariabilmente sotto gli abeti.

Interessante la marcia sul fondovalle della Bhote-khosi, dalle bianche acque spumeggianti e talvolta costrette entro angusti alvei rocciosi, dove si possono notare anche classiche erosioni a marmitta. Pini e abeti sovrastano dappertutto. Salendo infine ai 3400 m di Namche Bazar, la foresta sui pendii esposti a sud si rarefà temporaneamente, lasciando il posto a una vegetazione a felci. Il versante destro orografico palesa qui per un buon tratto una certa aridità: pini e abeti sono radi e stentati (un po' più di questi è diffuso il ginepro), mentre dànno una nota viva e calda al paesaggio autunnale i cespugli del crespino dalle foglie di varie tonalità di colore sul rosso e un'euforbia erbacea dalle foglie rosso-acceso. Qua e là fanno bella mostra le genzianelle, in certe aree fiorite fittissimamente, uguali salvo il colore (azzurro con bande chiare longitudinali) alle nostre *Gentiana acaulis* e *G. kockiana;* è la *Gentiana farreri* che avevamo già trovata nella settima tappa scavalcando la catena di Lamjura (colle di 3530 m). Presso Namche fitta era anche la fioritura di stelle alpine nei pascoli e sulle rive dei cam-

foto Di Maio

I prati cintati di Periche (4250 m); sullo sfondo a sin. il Kangtega (6779 m) e a destra il Thamserku (6608 m). Il ghiacciaio di Khumbu non ha mai oltrepassato questo punto

pi terrazzati: stelo lungo 15-30 cm e grosso fiore con stami scuri. Qua e là campanule (2-3 specie), e minuscole genzianelle ancor più piccole della nostra *Gentiana nana*.

Il bosco riprende, superata la plaga arida, e compaiono sempre più numerose le betulle, fornite però di una corteccia rossiccia anziché candida come le nostre, e con tronchi e rami più o meno contorti. La foresta di conifere e rododendri arborei ha una ultima esplosione di rigoglio prima di Thyangboche, anche per via di una maggiore freschezza dei terreni e dell'ambiente, poi lascia libero campo alle betulle. Diffusi in questa parte piccoli alberi che dalle foglie e dai frutti parevano somigliare ai nostri maggiociondoli. Le betulle hanno sempre più i rami coperti di licheni simili alla nostra barba di bosco, con lunghissimi filamenti che si allungano sino a terra. Khumjung e Khunde, i paesi degli sherpa a 3800 m nella corta valle laterale di destra sotto il Khumbui, appaiono nuovamente in un'area arida di tipo tibetano.

Thyangboche, a 3850 m sull'orlo di un altopiano che si prolunga verso i monti di Khumbu (Everest, ecc.), è stato definito giustamente uno dei più bei posti di montagna del mondo. Sono poche case raggruppate su una collinetta a ridosso dell'omonimo famoso monastero, linde e pulite, con vasi di fiori alle finestre e sui balconi. Tutt'intorno il bosco fitto, salvo verso est dove si estendono pianori prativi, oltre i quali l'occhio arriva a contemplare uno sfondo fantastico: a sinistra l'Everest, il Lhotse e il Nuptse, a destra l'arditissima piramide di granito dell'Ama Dablam, il Cervino dell'Asia.

Oltre Thyangboche il bosco si rarefà e il limite è spesso segnato dalle betulle, sovente ricoperte in modo incredibile di licheni bárba di bosco. A Pangboche m 3980 ormai prevalgono gli arbusti, tra i quali non saprei riconoscere altro che crespini, biancospini e rose. Siamo ormai nel regno dei pascoli e delle praterie, essendo i seminativi limitati alle aree migliori vicine ai villaggi, e cintati da muri a secco a difesa del bestiame pascolante. I terreni si presentano accuratamente spietrati; oltre i 4000 metri le colture agrarie sono ormai limitate alle patate, all'orzo e al grano saraceno, nonché al prato stabile. A Periche e Dingboche sono cintati da muri a secco anche i prati.

Pangboche è l'ultimo centro permanentemente abitato della valle, poiché a Dingboche (m 4412) e a Periche (m 4243) vi si dimora soltanto d'estate sin che si sono scavate le patate e raccolto l'ultimo fieno. Oltre queste quote cessa in questa valle l'agricoltura e sino al limite delle nevi perenni viene esercitata solo la pastorizia.

Non è agevole descrivere la flora delle alte quote, anche per il fatto che non si sono potute vedere piante in fiore. Tra gli arbusti, salgono sino a circa 4400-4500 m i ginepri, i crespini e una pianta spinosa dai frutti eduli quasi del tutto simile alla nostra *Hippophäe rhamnoides*. Sino a 5200-5300 si possono osservare cuscinetti che probabilmente dovrebbero essere di *Silene*. Al riparo sotto anfratti rocciosi e sino alla stessa quota vivono grossi muschi d'un vivo colore rossastro. A partire da 4700-4800 e sino a 5400-5500 sono frequenti le stelle alpine, di una specie differente da quelle di Namche Bazar, poiché sono quasi simili alle nostre d'alta quota, differenziandosi solo per un bianco meno candido dei peli del velluto.

Suoli poligonali a 5200 m, opera dell'alternanza di gelo e disgelo. A sin. il Lingtren (6697 m), a destra il Khmbutse (6640 m) *foto Di Maio*

La fauna selvatica e domestica.

In relazione all'esistenza di vaste plaghe quasi immuni dall'azione antropica, e per il rispetto che i popoli buddisti nutrono per tutti gli esseri viventi, pensavamo di osservare una fauna più ricca; forse però l'avremmo notata se ci fossimo spinti all'interno dei boschi e delle macchie, cosa che abbiamo fatto di rado e sempre non lontano dai sentieri più battuti.

Ricca è l'avifauna, di uccelli anche con eleganti livree e a noi sconosciuti, e con manifestazioni canore per noi nuove. Piccoli trampolieri nelle risaie, passeri e corvi e cornacchie un po' ovunque e presso le abitazioni, ma gli uccelli più belli e più canori si possono sorprendere nei lunghi tratti di foresta tropicale, come per esempio in quella a valle del monastero di Takhsindhu (dai 1800 sino ai 2200 m), o in quella a cavallo della catena di Lamjura tra le valli di Kenja e di Junbesi. Sulle montagne poi gli uccellini sono abbondanti ovunque e molto confidenti; tra quelli simili ai nostri, ricordo i cardellini osservati dopo Ghat (da 2600 in su), i martin pescatori lungo la Bhote-khosi ancora oltre i 2600 m, le cince dei boschi di betulle ai 3600 m di Thyangboche, che si lasciavano avvicinare a pochi palmi e sembravano ignorare la tua presenza. Confidenti sulle montagne anche uccelli più grossi, come i corvi che a Thyangboche venivano a prendere il cibo quasi dalle mani, ingollandolo al volo quando glielo si gettava, o come le pernici (tanto grosse da sembrare quasi faraone) che ancora a Thyangboche nel bosco dietro il monastero si lasciavano avvicinare da presso o che ai 4950 m del campo di Lobuje venivano a gruppi di 8-9 a beccare gli avanzi.

Tra gli uccelli sono ancora da ricordare varie specie di falchi, nonché in montagna eleganti esemplari di aquile; due di queste volteggiavano intorno alle case di Namche Bazar, senza che le galline si mostrassero spaventate. Esse avevano forse 80 cm di apertura alare ed erano caratterizzate dall'avere la testa bianca (è forse l'*Haliaetus leucocephalus*?). Altre aquile che planavano con eleganza a pochi metri da noi a 4800-4900 m presso Lobuje avevano invece, con analoghe dimensioni e uguale mantello marrone, la testa d'un bel giallo.

Pochi i mammiferi osservati: babbuini nella valle della Ringmo-Khola a quota 2800, scimmie non meglio identificate nella Bhote-valley dopo Puiyan, una donnola presso le case di Khumjung (m 3800), scoiattoli nella zona delle colline fittamente coltivate di Namdu. Non abbiamo visto né orsi, né camosci, né yak selvatici che pure esistono insieme a daini, lupi, volpi, panda, antilopi. A fine agosto l'anno precedente avevamo osservato in Kathmandu alcuni pini nereggianti di rossette, grossi pipistrelli appesi ai rami.

Serpenti ne abbiamo visti un paio, entrambi in montagna, e uno a detta degli sherpa era velenoso; non superavano i 60 cm. di lunghezza. I pesci costituiscono un interrogativo che ci piacerebbe chiarire: alle nostre domande gli indigeni rispondevano invariabilmente *no fish*, e palpando sotto i sassi dei torrenti non ne abbiamo mai scovati; possibile che non ve ne siano?

Sugli insetti vi sarebbe molto da dire e non è questa la sede per trattarne diffusamente. La stagione non era molto propizia, essendo le specie molto più numerose in primavera ed estate, ma le osservazioni e le catture

sono state ugualmente interessanti. Ammirate tra le farfalle bellissime vanesse, papilionidi, parnassi; curiosi scarabeidi del genere *Onthophagus* con i maschi adorni di bizzarre corna, oltre ai *Copris, Aphodius, Oniticellus,* ecc. Le risaie abbondavano di libellule d'ogni dimensione e dai colori sgargianti e metallici. Carabidi si sono trovati sotto i sassi anche oltre i 4800 m. Altre farfalle piuttosto comuni erano le *Colias,* le Pieridi tra cui le cavolaie, le *Gonepteryx,* le *Lysandra,* per citare solo quelle presenti nella lepidotterofauna nostrana. Gli ortotteri erano rari (forse a causa della stagione) e di essi è stata molto ammirata una grossa cavalletta policroma. Tra i coleotteri sono presenti i cervi volanti.

Abbiamo ammirato belle tele di grossi ragni gregari gialli e neri; presenti anche rossi tetranichidi simili ai nostri. Motivo di panico era la presenza delle sanguisughe, che ci hanno perseguitato a partire dalla seconda tappa e sin dopo Puiyan; da qui in su non esistono; attive con tempo piovoso e con vegetazione umida, stanno in agguato sulle erbe, pronte ad attaccarsi con la ventosa alla pelle o ai vestiti di chi passa, le più perfide anche lasciandosi cadere dai rami o dal soffitto stesso della tenda in cui penetravano. Sembravano prediligere il sangue di alcuni piuttosto che di altri; mi è parso che a bere grappa ci si potesse preservare dalle loro aggressioni.

Quanto alla fauna domestica, non v'è molto bestiame nelle aree risicole e in quelle a colture più intensive: qualche capra, rari bovini impiegati anche per il lavoro, qualche bufalo; più abbondante invece il pollame e non infrequente la presenza di cani fra cui anche il famoso molosso tibetano di proverbiale ferocia. Maiali non ne abbiamo visti se non nella piana di Kathmandu. Nella stazione agricola sperimentale di Jiri facevano bella mostra suini di varie razze cinte, polli da carne e da uòva di razze non locali, un toro brunalpino e una mandria di bufale in stalle modello. In montagna oltre a poche capre e pecore erano diffusi gli yak, i caratteristici bovini himalayani di recente domesticazione.

Lo yak, il *Bos grunniens* di Linneo che in tibetano è detto *maonin* e che forse è una sottospecie dell'antico *Bos primigenius,* vive tuttora selvatico in mandrie di alcuni o di varie decine di capi, distribuito fra i 4700 e i 6700 metri; gran camminatore, è frugalissimo ma beve molto (d'inverno mangia neve per dissetarsi); il mantello è nero o marrone, la taglia è notevole: oltre due metri di altezza nei maschi, peso 3 quintali la femmina e sino a 10 quintali il maschio. Il pelo è lungo, la coda è cavallina con crini lunghi e fittissimi, lucenti e ondulati, ben più abbondanti che nel cavallo e rispetto al quale la coda è anche più vistosa. Gli yak domestici non si differenziano molto dai selvatici, ma sono più piccoli (in media 250 kg la femmina e 350-400 il maschio) e hanno mantelli di varie tinte o pezzati. Gli indigeni chiamano *yak* il maschio, mentre la femmina è detta *nak* oppure *dri.* Domestico vive sempre all'aria aperta in qualunque stagione, tutt'al più riparandosi sotto roccioni; in autunno viene portato a svernare a quote più basse (fino a 3200-3300 m), mentre in estate pascola sino a 5500 m, questa almeno è la quota alla quale abbiamo ancora trovato le sue tracce (sono gli animali dell'alpeggio di Lobuje situato a 4950 m, due bai-

foto Di Maio

Gruppo di yak domestici rinchiusi nei prati cintati di Periche (m 4250) dopo la falciatura

te in tutto). Non dà molto latte, 200-300 litri all'anno appena; il latte, giallastro intenso per la sua ricchezza in caroteni, è molto grasso (quasi come quello di bufala) e se ne fa formaggio e una specie di burro che mescolato con the e farina d'orzo è detto *tsamba*. Le carni sono nere e dure. La pelle pesa da sola ben 25-35 kg e giustifica la resistenza al freddo dell'animale; se ne fanno scarpe, cuoiami e coperture, dopo averne rasato il pelo che serve per coperte e tappeti e sacchi, il sottopelo per feltri, i crini della coda per robuste corde. Ogni yak viene ogni anno parzialmente privato del pelo (un kg) e del sottopelo (mezzo kg). Lo sterco è raccolto con le mani e spiaccicato contro i muri a seccare: serve da combustibile in alta montagna, dove manca la legna. Lo yak viene frequentemente ibridato con i bovini, e ne nascono femmine fertili (dànno anche un 40 per cento di latte in più delle yak) e maschi sterili, che vengono castrati e utilizzati per il lavoro e per i trasporti, portando anche 120-150 kg e percorrendo circa 15 km al giorno che costituiscono la tappa media per l'uomo anch'egli carico. Gli ibridi sono meno rustici degli yak; le femmine, che i nepalesi chiamano *chauri* (pron. ciauri) in genere non vengono portate oltre i 3500 metri.

Casa a Chaurikharka (m 2500); con pannocchie di mais esposte a seccare e mais sgranato sparso a essiccare su stuoie per terra *foto Di Maio*

La vita rurale.

Le abitazioni sono assai semplici e quasi tutte omologabili a un unico tipo: una stanza al pianterreno per il deposito dei prodotti agricoli e della legna, nonché per il ricovero del bestiame minuto; da questo locale sale in un angolo una scala ripida che porta al piano superiore, dove vi sono cucina e dormitorio in un'unica stanza quasi buia, l'illuminazione provenendo solo da piccole finestre che vengono chiuse quando fa freddo (i vetri non esistono). Il fumo annerisce completamente l'ambiente ed esce dalle fessure sotto l'intelaiatura del tetto. Non esistono gabinetti. I tetti sono ricoperti per lo più da scandole di legno, ma non mancano le coperture in paglia o giunchi o canne o stocchi di mais. In alta montagna vi sono tetti di lastre di pietra, e spesso i tetti in legno sono appesantiti da pietre per difenderli dal vento, che in queste regioni spira forte e freddo d'inverno da nord-ovest, con velocità anche di 100-120 km all'ora. In montagna le case sono concentrate in villaggi, mentre sulle colline e nelle valli si notano piuttosto insediamenti sparsi, o una prevalenza di case sparse poste intorno a un piccolo nucleo accentrato. Nella zona delle argille rosse (prime tappe) le case sono intonacate appunto con il rosso dell'argilla.

foto Di Maio

Donna di Namche che mette a seccare patate cotte e sminuzzate. Sulla sin. sterco messo a seccare sul muro.

foto Franceschetti

Donna e bimbo di Khumjung.

Talvolta si possono notare capanne di stocchi di mais, ove probabilmente si riparano i contadini sorpresi dal temporale durante il lavoro dei campi. Presso le abitazioni vi sono anche qualche volta tettucci di stuoie per riparo del bestiame, sostenuti da pali e in presenza o meno di recinti.

Gli attrezzi agricoli sono del tutto primitivi. Si usano zappe dal manico cortissimo, adatte però per la manutenzione dei terrazzamenti. Gli aratri sono del tipo a chiodo: un palo a punta, talvolta con punta in ferro; il terreno viene appena scalfito, e i solchi sono tutt'altro che diritti. Il letame è trasportato con gerle e poi sparso con le mani. Il grano è a semina autunnale come da noi (a Ringmo, m 2800, stavano seminando il 6 ottobre). I cereali sono battuti a mano con lo stesso nostro antico sistema del correggiato, e la spulatura è eseguita con l'aiuto del vento. Destano ammirazione i terrazzamenti talvolta a perdita d'occhio, e i lunghissimi canali che seguendo le curve di livello vanno ad alimentarsi molto in alto nelle valli. La manutenzione di canali e strade è effettuata con prestazioni di lavoro di tutta la comunità (come le nostre antiche corvèes).

La conservazione delle derrate deve fare i conti con le decimazioni imposte da topi e uccelli. In alta montagna le patate vengono conservate dopo averle cotte con la buccia, sminuzzate e fatte seccare al sole. Il mais viene messo a seccare con le pannocchie non sfogliate, affinché siano protette dagli uccelli; le pannocchie riunite a mazzi vengono appese sotto lo spiovente dei tetti o nei sottotetti; oppure vengono sistemate in appositi essiccatoi rudimentali all'aperto come si vedono anche da noi.

Due parole sui prodotti agricoli voluttuari: canapa, chang e rakshi. La canapa indiana, da cui si ricava l'hashish, è diffusa un po' ovunque sulle colline, ed è noto il commercio clandestino della droga che si fa a Kathmandu. Il chang è una birra di riso (o anche di altri cereali) ottenuta facendo fermentare in barile per un mese con lievito di birra il riso previamente cotto a lungo; la poltiglia viene infine passata al setaccio con aggiunta di acqua e il liquido lattiginoso che ne cola è il chang, di pronta beva. Distillando il chang si ottiene il rakshi, limpido e di colore dal rosso chiaro al giallo o quasi incolore, che ha 20-25 gradi alcoolici e che disseta discretamente. Mentre il chang non è apprezzato dai nostri gusti, il rakshi era invece ricercato da molti di noi; la legge lo proibisce ma al di fuori di Kathmandu i controlli praticamente non esistono.

Nel complesso la vita rurale si svolge in modo quanto mai primitivo e che tocca il cuore di noi europei abituati ormai anche nelle campagne a vedere i profondi influssi della civiltà e del progresso, d'altronde inevitabili e auspicabili ma che sovente portano con sè molti elementi deleteri.

Gran parte del fascino di questi luoghi è indubbiamente dovuto alla primitività. E' ormai frequente, nei paesi situati lungo i sentieri battuti dalle spedizioni alpinistiche, trovare i segni della nostra civiltà: abiti residua-

ti delle spedizioni, latte vuote di conserve alimentari sugli scaffali delle dispense, fogli di nylon usati al posto dei vetri e per coperture. Ma è sufficiente allontanarsi un po' dai percorsi obbligati per trovare paesi del tutto incontaminati dalla nostra civiltà e per questo più suggestivi.

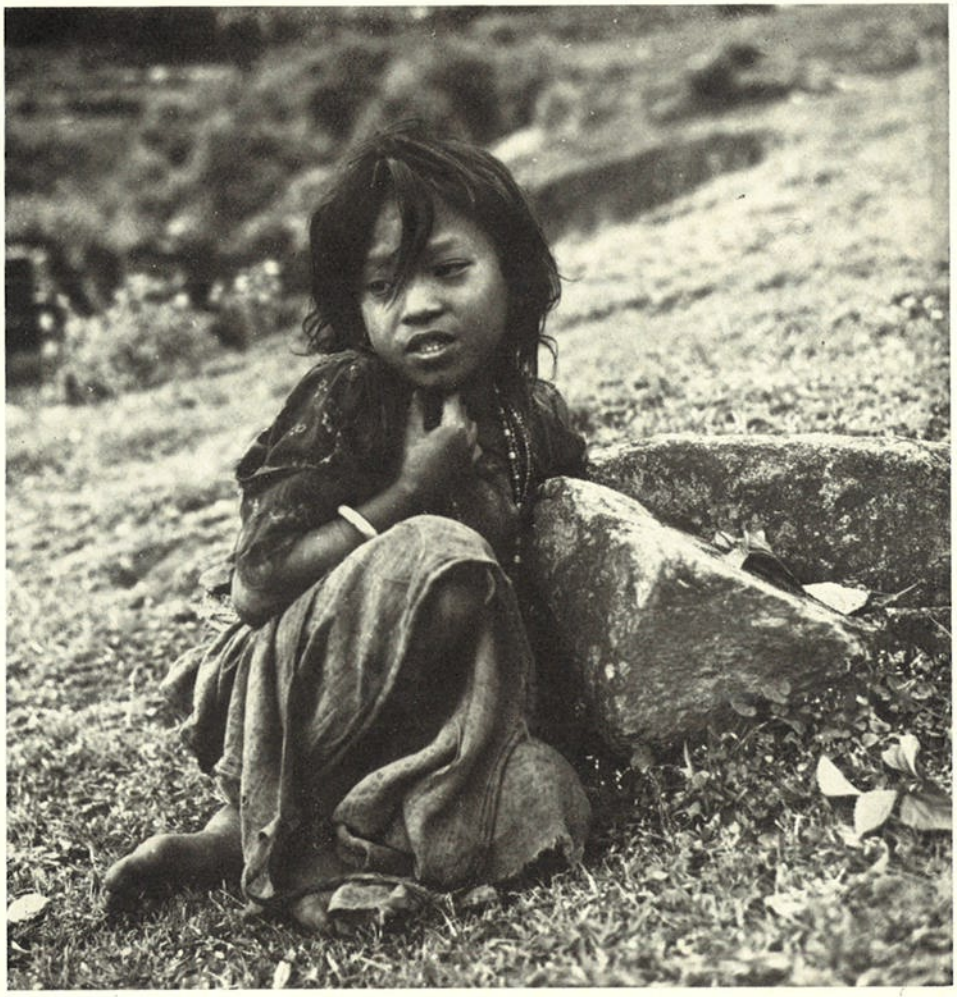


foto Franceschetti

Bambina scendendo a Sikri - 4ª tappa

Come ci si adatta all'altezza

Giorgio Morpurgo
(CAI Roma)

Tutti gli alpinisti sanno per esperienza che se si sale oltre un certo limite si sente un senso generale di spossatezza, di freddo, accompagnato frequentemente da nausea, vomito e mal di testa. Un po' meno noto è che oltre ad un certo limite, oltre i 4000 metri, in casi fortunatamente non troppo frequenti si può incorrere in mali più gravi per il sopravvenire dell'edema polmonare: i polmoni si riempiono di liquido che trasuda dalla parete degli alveoli polmonari e se non si provvede immediatamente somministrando ossigeno o trasportando a valle l'infortunato, l'esito è letale.

Molti alpinisti, soprattutto quelli impegnati in spedizioni Himalayane sanno che entro un certo limite è possibile abituarsi all'altezza: 4000-4500 metri ad una persona appena arrivata possono provocare un malessere intollerabile, mentre dopo qualche giorno di permanenza sono tollerati perfettamente anche se di solito rimane una certa mancanza di fiato. E' evidente che a questo punto vien naturale di chiedersi come ci si adatta all'altezza, cosa cambia in noi che, sempre entro certi limiti, ci rende indipendenti alla stessa condizione che ci provocava prima notevoli sofferenze. Non è una domanda cui sia facile rispondere e dopo anni di studi molti punti rimangono ancora oscuri. E' chiaro comunque che prima di poter rispondere alla domanda come ci si adatta all'altezza è necessario prima rispondere ad un'altra domanda: Perché l'altezza ci fa soffrire?

La causa prima è la diminuzione dell'ossigeno nell'aria: la percentuale dell'ossigeno rispetto agli altri gas rimane per la verità praticamente costante, ma parallelamente al diminuire della pressione atmosferica diminuisce la quantità assoluta di ossigeno a nostra disposizione, che ben presto diviene insufficiente.

Il sangue e la pressione dell'ossigeno nell'aria

Il nostro stato di sofferenza è dunque determinato dalla carenza di ossigeno, carenza che in un individuo normale comincia a manifestarsi verso i tremila metri di altitudine e che va poi aggravandosi rapidamente se si sale ulteriormente. Per capire esattamente cosa succede dobbiamo esaminare le proprietà del sangue, o meglio del suo pigmento rosso, l'emoglobina, che ha il compito di catturare l'ossigeno negli alveoli polmonari e di trasportarlo ai tessuti di tutto il corpo. Nella fig. 1 si vedono le cosiddette curve di dissociazione dell'emoglobina, cioè le curve che misurano quale è la percentuale di emoglobina legata all'ossigeno alle diverse pressioni parziali di questo gas (la pressione parziale di ossigeno al livello del mare è di 120 mm di Hg, ma negli alveoli polmonari si ha una diminuzione di

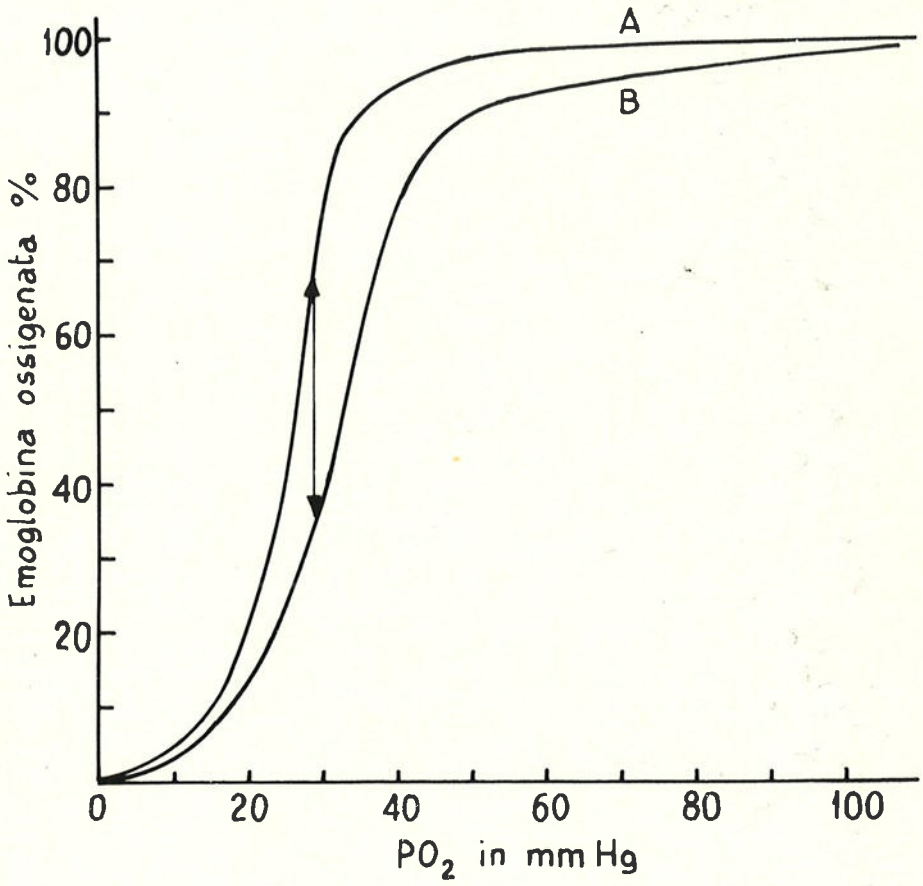


Fig. 1 - Le curve mostrano come con l'aumentare della pressione di ossigeno aumenta la percentuale di emoglobina ossigenata. La curva A è fatta alla acidità del sangue arterioso, mentre la B all'acidità del sangue al livello dei tessuti. La diversa affinità delle due curve è chiamata effetto Bohr. La freccia indica la quantità di ossigeno rilasciato ai tessuti a causa dell'effetto Bohr.

circa un terzo a causa della presenza di vapor acqueo e di anidride carbonica). La curva in questione ha una forma singolare, è a forma di una grande S: si vede facilmente che a pressioni di 0_2 normali l'emoglobina si satura completamente, cioè è totalmente legata all'ossigeno; rimane in tali condizioni fino alla pressione di ossigeno che si trova all'altezza di tremila metri: a questo punto la curva volta rapidamente verso il basso per cui il sangue trasporta sempre meno ossigeno ai tessuti. Ecco perché le nostre difficoltà, la nostra sensazione di maggior fatica, cominciano quasi bruscamente ad una certa altezza e vanno poi rapidamente peggiorando.

A 5000 metri di altezza il sangue è soltanto parzialmente saturato e la carenza di ossigeno, specialmente sui tessuti più sensibili come quello nervoso si fa già sentire pesantemente.

Nella fig. 1 abbiamo disegnato due curve e non una perché la fisiologia della cattura e del rilascio dell'ossigeno ha una ulteriore complicazione, complicazione da cui dipende però in larga parte l'efficienza della nostra respirazione. La posizione della curva di dissociazione cioè l'affinità per l'ossigeno dell'emoglobina dipende da quanto è acido l'ambiente in cui questa si trova. Il sangue al livello dei tessuti è meno acido (è anzi leggermente alcalino) di quanto non sia al livello dei tessuti dove viene ceduto l'ossigeno. Nei limiti fisiologici aumentando l'acidità diminuisce l'affinità dell'emoglobina per l'ossigeno.

La seconda curva posta più a destra mostra quindi quale è l'affinità quando il sangue arriva ai tessuti. Il fatto che qui l'affinità sia minore è utilissimo per l'organismo perché la quantità di ossigeno scaricata dal sangue e quindi effettivamente respirata (a 28 mm di Hg, che è la tensione di ossigeno che esiste al livello dei tessuti) aumenta di parecchio, di circa il 30 per cento. Questa proprietà del sangue di cambiare la sua affinità a causa dell'acidità prende nome di effetto Bohr.

Tutti i nostri guai, quando saliamo troppo in alto trovano la loro prima causa nelle proprietà delle due curve di dissociazione del sangue, che non trasporta più una quantità di ossigeno sufficiente per i nostri bisogni. E infatti tutti scompaiono immediatamente, compreso l'edema polmonare acuto, in seguito alla somministrazione di ossigeno.

Come si reagisce e ci si adatta all'altezza?

Più difficile è comprendere come l'uomo reagisce ed in parte riesce ad adattarsi a vivere fino a altezze molto notevoli.

Riesce, si badi bene solo fino ad un certo punto. Secondo il fisiologo Pugh che ha studiato il comportamento degli alpinisti al seguito delle spedizioni Himalayane di Hillary al di sopra dei 5500 metri il fisico si va continuamente deteriorando e non ci si può abituare a lunghi soggiorni al di sopra di quel limite. Ma fino a 5000 metri circa la vita è possibile per periodi di durata illimitata. Vi sono, anche se rari, stanziamenti umani permanenti verso i 5000 metri, per es.: il villaggio minerario peruviano di Morococha. Il loro numero è probabilmente limitato più che dalla mancanza di ossigeno dal fatto che anche in regioni equatoriali 5000 metri costituisce il limite delle nevi eterne.

Comunque per quanto riguarda la comprensione del nostro adattamento alle grandi altezze, dopo più di 50 anni di ricerche siamo ancora lontani dall'aver risolto tutti i problemi: certamente vari meccanismi sono stati delucidati, ma non tutti. Alcuni dei sistemi di adattamento sono evidenti: mancando l'ossigeno aumenta progressivamente il ritmo respiratorio e cardiaco in modo che si sopperisce alla rarefazione dell'aria semplicemente aumentandone la quantità introdotta per unità di tempo. Più che di un vero e proprio adattamento in realtà si tratta della normale risposta del centro respiratorio alla mancanza di ossigeno. Si può invece considerare un vero adattamento — è difficile dire se a base genetica o fisiologica — l'aumentata capacità respiratoria dei Peruviani che vivono sugli altopiani andini. Di nuovo si sopperisce alla mancanza di ossigeno aumentando la capacità dei

polmoni e quindi la quantità di aria introdotta. Ci sono poi meccanismi che agiscono al livello ematico; uno di questi è anche di ovvia comprensione: dopo un certo periodo trascorso a forte altezza l'organismo reagisce aumentando il numero dei globuli rossi in circolo. L'aumento iniziale è dovuto al fatto che vengono messi in circolo i globuli rossi vecchi in attesa di essere distrutti dalla milza; successivamente aumenta la produzione di globuli rossi da parte del midollo osseo. Il meccanismo adattativo è anche in questo caso ovvio: alle basse tensioni di ossigeno ogni globulo rosso trasporta meno ossigeno e l'organismo reagisce aumentandone il numero e quindi anche aumentando parallelamente la quantità totale di ossigeno trasportata.

Sempre al livello ematico si può infine pensare a meccanismi più sottili: la curva di dissociazione, con la sua forma peculiare e con la sua particolare affinità per l'ossigeno assicura in condizioni normali un rifornimento ottimale di ossigeno ai tessuti. Ci si può allora porre il seguente problema: è o no possibile modificare la posizione della curva di dissociazione in modo tale da aumentare, alle basse pressioni di ossigeno, il trasporto del gas ai tessuti, lasciando inalterata la quantità di emoglobina? Se questo è possibile si ha teoricamente il sistema di adattamento ideale: senza alcun affaticamento da parte dell'organismo si otterrebbe il risultato di compensare gli effetti dell'altitudine. Vediamo quindi *in teoria* come si può risolvere il problema. Vediamo quali sarebbero gli effetti di un cambiamento dell'affinità, cambiamento che quindi deve portare o a un aumento o a una diminuzione di questa. Così a prima vista si può pensare di avere un vantaggio aumentando l'affinità dell'emoglobina per l'ossigeno, in modo da avere la completa saturazione anche a basse pressioni del gas. Purtroppo non è così semplice: se si aumenta l'affinità per l'ossigeno aumenta è vero il livello di saturazione ma aumentano parallelamente le difficoltà di cedere ai tessuti il gas trasportato; anziché cedere l'ossigeno l'emoglobina divenuta più affine continua a trattenerselo. In definitiva il bilancio fra ossigeno catturato ed ossigeno ceduto ai tessuti diviene peggiore di prima.

Anzi al contrario sembra che si abbia un lieve vantaggio se l'affinità dell'emoglobina diminuisce: diminuisce l'ossigeno preso nei polmoni, ma aumenta quello ceduto ai tessuti ed il bilancio è questa volta leggermente positivo. Si è visto in effetti che in alta montagna si verifica una diminuzione nell'affinità dell'emoglobina per l'ossigeno in seguito all'aumento nelle cellule rosse della concentrazione di fosfati organici. Si è scoperto da poco che queste sostanze hanno la capacità di attaccarsi alla molecola dell'emoglobina modificandone le proprietà. Esattamente la stessa cosa avviene nel caso di malattie cardiache. In tutti e due i casi si pensa che si tratti di un meccanismo compensatorio per supplire alle difficili condizioni respiratorie.

Anche così però il vantaggio è piccolo. Sempre teoricamente esiste un solo sistema per migliorare drasticamente il trasporto di Ossigeno: aumentare la distanza fra le due curve della fig. 1, cioè l'effetto Bohr. In questa maniera, se aumenta l'effetto Bohr, per es. perché è diminuita l'affinità della curva fatta in ambiente più acido si facilita il passaggio dell'ossigeno ai tessuti e si ha un vantaggio netto per l'organismo (fig. 2).

Tutto questo naturalmente su basi teoriche: verificare se è vero è cosa di ovvio interesse, ma non è cosa semplicissima. Comunque è con questa i-

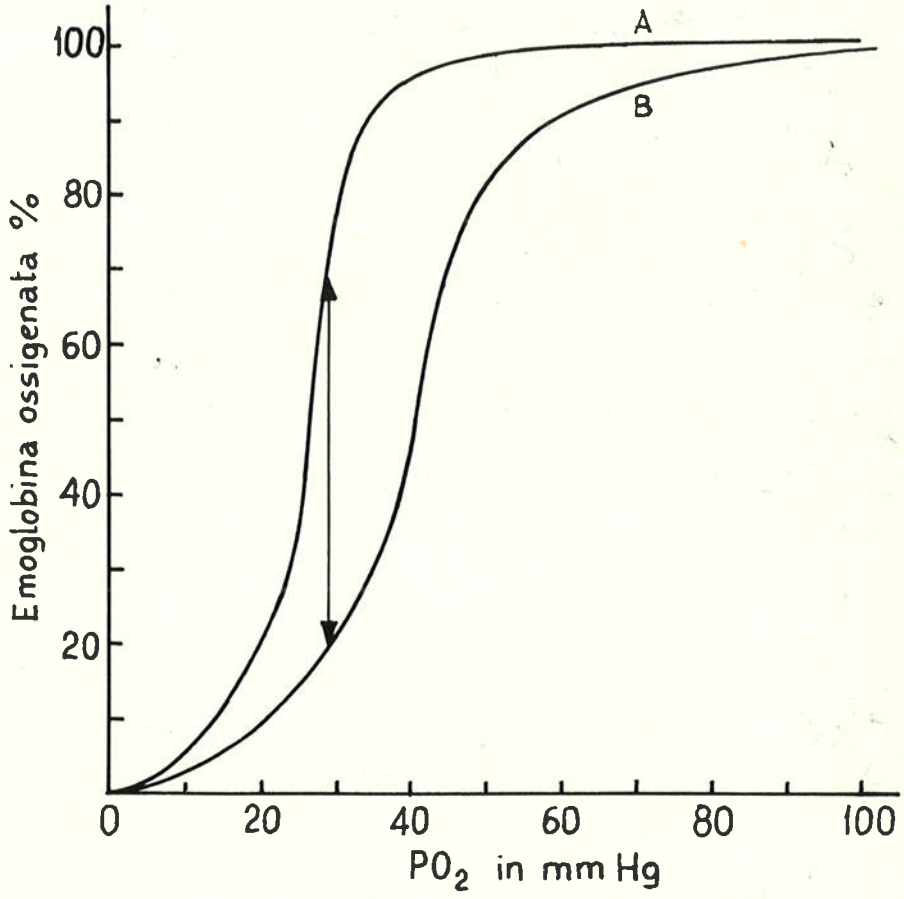


Fig. 2 - La fig. mostra come un aumento della distanza fra le curve A e B migliora il rilascio dell'ossigeno ai tessuti. La quantità rilasciata indicata dalla freccia è infatti molto maggiore che nella fig. precedente.

dea in mente che con alcuni amici ho organizzato una spedizione scientifica sugli altopiani andini. La nostra idea era la seguente: prove paleontologiche dimostrano che l'uomo vive nelle Ande sopra i 4000 metri da più di diecimila anni. In una popolazione di questo tipo si ha la massima probabilità di trovare un adattamento del tipo di quello cercato. Infatti nel corso delle generazioni le persone meglio adattate all'altezza avrebbero avuto un vantaggio selettivo non indifferente essendo meno soggette degli altri individui ai mali causati dalla mancanza di ossigeno.

Organizzare la spedizione non è stato facile. Con l'aiuto delle locali autorità siamo riusciti tuttavia ad impiantare un piccolo laboratorio nell'ospedale di un villaggio minerario Peruviano, a Cerro de Pasco a 4350 metri di altezza. Se impiantare il laboratorio non è stato facile, molto più difficile è stato convincere gli abitanti locali a farsi prelevare il sangue.

Convincere degli sconosciuti a donare il proprio sangue non è mai facile, ma difficoltà simili a quelle incontrate sulle Ande non le avevamo mai trovate. Il sangue per loro ha qualcosa di magico, il cavarsene sia pure poche gocce può provocare la morte. In queste condizioni convincere la gente è impresa disperata. Per ottenerne circa 150 campioni abbiamo dovuto girare in Jeep decine di villaggi sperduti e talvolta c'era anche da stare attenti a non essere linciati. Chi la dura la vince e alla fine i nostri campioni li abbiamo ottenuti.

Il risultato delle analisi è stato abbastanza sconcertante in quanto l'analisi delle curve ha confermato la nostra ipotesi e in Biologia quando si scopre che un ragionamento teorico è confermato dall'esperimento si rimane lietamente sorpresi, ma sorpresi. E' abbastanza comune che avvenga tutto il contrario! Senza dubbio in media il campione di popolazione studiato ha un effetto Bohr più alto di un campione di Europei viventi alla stessa altezza. E' molto probabile che ciò che abbiamo trovato sia quindi un adattamento genetico alla vita alle grandi altezze selezionatosi nelle popolazioni andine nel corso dei millenni. Che cosa determina queste modificazioni del sangue? Questo ancora non lo sappiamo — sappiamo però che la loro emoglobina, cioè la molecola che trasporta l'ossigeno è identica alla nostra. Si tratta quindi di una o più sostanze non ancora identificate presenti nei globuli rossi e capaci di modificare il comportamento dell'emoglobina.

Nel mondo esiste ancora una zona dove la gente vive fino a quattromila metri di altezza e anche più su: la regione Himalayana.

Si trova abbastanza vicino all'equatore e una povera agricoltura è possibile fino ai 4000 metri; nelle valli più riparate, in estate il bestiame pascola fino a 5000 metri. Da quanto tempo sono popolate queste valli non si sa. Forse gli attuali abitanti sono arrivati qualche centinaio di anni fa scavalcando i passi himalayani e si sono insediati nelle alte valli a sud, al di là dello spartiacque. Se vengono dal Tibet si può sperare che anche queste popolazioni siano vissute a grandi altezze per migliaia di anni, che anche in questo caso ci sia stato il tempo perché abbia avuto luogo un cambiamento evolutivo. Sembra comunque che siano popolazioni meravigliosamente adattate all'altezza: su questo sono tutti d'accordo, sia gli alpinisti che hanno utilizzato la meravigliosa resistenza degli Sherpa, sia i fisiologi al seguito delle spedizioni. Il problema che ci poniamo è semplice e chiaro: andiamo a vedere se gli Sherpa dell'Himalaya si sono adattati all'altezza in maniera simile a quella degli indios sudamericani. Da un punto di vista pratico il problema si presentava qui ancora più complesso della volta precedente: per quanto ne sapevamo i primi villaggi all'altezza desiderata si trovavano ad un 15 giorni di marcia dalla capitale e si potevano raggiungere solo a piedi con l'aiuto di portatori, e né io né i miei amici avevamo la minima idea di come si organizza una spedizione con dei portatori. Inoltre di fare esperimenti in loco non c'era da parlarne; sicuramente in quelle condizioni non si potevano trasportare per l'Himalaya delicati e pesanti apparecchi che d'altronde sarebbero risultati inutili per la mancanza dell'energia elettrica nei villaggi. Le determinazioni dell'affinità del sangue andavano quindi fatte a Roma ed il primo problema da risolvere era la conservazione dei campioni: come conservarli in buone condizioni per periodi lunghi almeno venti giorni? Per questo solo problema prima di partire abbia-

mo dovuto lavorare un paio di mesi, ma comunque lo abbiamo risolto ed il nostro materiale scientifico si è ridotto a un 150 chili, tutto materiale semplice e robusto. Nel materiale erano compresi anche due frigoriferi a gas liquido (arnesi risultati particolarmente inutili, dato che la temperatura calava a parecchi gradi sotto zero) probabilmente i primi che le popolazioni Sherpa abbiamo mai visto.

Per quanto riguarda la organizzazione della spedizione siamo stati assistiti dalla fortuna: sfogliando un numero della rivista mensile del Club Alpino vedo un giorno l'annuncio di una spedizione turistico alpinistica nell'autunno 1970, organizzata a Torino proprio per la zona che ci interessa. Una occasione veramente meravigliosa: non solo di colpo ci leviamo il pensiero dell'organizzazione della nostra spedizione, ma in più abbiamo l'opportunità, se gli altri alpinisti collaborano di avere sul posto il diretto confronto Europei e Nepalesi.

Non ci siamo affatto dovuti pentire della decisione. Nella spedizione abbiamo trovato veramente degli amici cui abbiamo in ricompensa letteralmente cavato il sangue. Anzi il primo campione lo abbiamo preso immediatamente, al momento di imbarcarci sull'aereo, nella sala d'aspetto di Linate. Un tipo di presentazione che di solito non genera amicizia, ma che è stato accettato se non proprio con piacere almeno di buon grado. Il resto della spedizione non è compito mio raccontarlo: essenzialmente si è trattato di una lunga, faticosa, ma piacevolissima passeggiata fra i monti Nepalesi. Abbiamo avuto le solite difficoltà nel convincere gli Sherpa a farsi cavare un piccolo campione di sangue e anche in questo, nell'opera di con-

foto Modiano

Fig. 3 - Nonostante i suoi studi sull'adattamento alle altitudini, a 5600 metri l'autore dell'articolo soffre visibilmente, mentre lo Sherpa sta benissimo.

vincimento l'aiuto dell'organizzazione della spedizione e degli altri trekkinisti è stato prezioso. Comunque anche questa volta siamo riusciti, proprio quando oramai pensavamo di aver fallito il nostro compito e nella decisione finale utilissime sono state le generose mance date ad ogni donatore. Non troppo care per noi, ma generose per loro perché erano l'equivalente di qualche giorno di duro lavoro di un portatore e per pochi centimetri cubici di sangue non era male.

Ancora qualche difficoltà l'abbiamo incontrata giù a Kathmandù dove volevamo prelevare campioni di sangue da Sherpa non adattati all'altitudine. Con un po' di denaro e l'aiuto non disinteressato di un potentato locale anche questo problema è stato risolto ed il prelievo è avvenuto felicemente in una pubblica piazza sotto i giganteschi occhi dipinti di un tempio che ci guardavano con scarsa approvazione.

Quali sono stati i risultati: l'esame dei campioni di sangue non ha rivelato nessuna differenza fra gli europei ed i nepalesi. Identica l'affinità, identico l'effetto Bohr. Anzi l'unico cambiamento l'abbiamo trovato in due europei che sembra si siano adattati all'altezza aumentando l'effetto Bohr. Si tratta ancora di una ricerca preliminare, ma se questi dati verranno confermati dovremo concludere che la via evolutiva seguita dagli abitanti delle Ande è diversa da quella seguita dagli abitanti dell'Himalaya. Resta aperto il problema di come si può spiegare il meraviglioso adattamento alla altezza degli Sherpa. Questa spedizione non ci ha dato la spiegazione. Niente di male se ci fornisce l'occasione di tornare in loco per capire qualcosa di più.

NOTA BIBLIOGRAFICA:

ANTONINI E., 1965 - «Interrelationship between structure and function in haemoglobin and myoglobin». Physiol. Rev., 59: 123-170.

BENESH R.E., BENESH R. and CHI ING YU, 1969 - «The oxigenation of haemoglobin in the presence of 2,3 - diphosphoglycerate. Effect of temperature, pH, ionic strenght and haemoglobin concentration. «Biochemistry», 8: 2567-2571.

HURTADO A., 1964 - «Animals in high altitudes: resident man». In: Handbook of Physiology, Sect. 4, Adaptation to the environment, 843-860.

LEGGIO T. and MORPURGO G., 1968 - «Manometric apparatus for the rapid determination of haemoglobin dissociation curves». Ann. Ist. Super. Sanità, 4: 373-375.

LENFANT C., TORRANCE J., ENGLISH E., FINCH C., REYNAFARJE C., RAMOS J. and FAURA J., 1968 - «Effect of altitude on the oxygen binding by haemoglobin and on organic phosphate levels». J. Clin. Invest., 47, 2652-2661.

MORPURGO G., BERNINI L., BATTAGLIA P., PAOLUCCI A.M., and MODIANO G., 1970 - «Higher Bohr effect in the indian natives of Peruvian highlands as compar ed with Europeans.» Nature, 227: 387-388.

MORPURGO G., BERNINI L., BATTAGLIA P., PAOLUCCI A.M., MODIANO G., and LEGGIO T., 1970 - «Evolutionary adaptations of haemoglobins» - «Giornale Botanico Italiano» Vol. 104, n. 4: 357-368.

PERUTZ M.F., MUIRHEAD H., MAZZARELLA L., CROWTHER R.A., GREER J. and KILMARTIN J.V., 1969 - «Identification of residues responsibles for th e alkaline Bohr effect in haemoglobin». Nature, 222: 1240-1243.

PUGH L.G.C.E., 1965 - «High altitudes». In: The Physiology of human survival, 121-152. Ed. Edholm O.G. and Bacarach A.L. Academic Press.

ROSSI FANELLI A. and ANTONINI E., 1960 - «Oxygen equilibrium of haemoglobin from Thunnus Thynnus». Nature, 186: 895-896.

Considerazioni sui ghiacciai Himalayani

Bortolo Franceschetti
(CAI UGET Torino)

I ghiacciai hanno sempre attratto sia gli amanti della montagna, che gli studiosi della natura. Per i primi essi rappresentano difficoltà da vincere, ostacoli da superare, visioni ora incantevoli ed ora terrificanti; ai secondi appaiono invece quali vivi elementi del paesaggio naturale, da descrivere e da comprendere sia nel loro comportamento attuale, sia al fine di ricostruirne l'estensione passata e di valutarne l'importanza come fattori del modellamento del rilievo.

Senza dubbio, tra i vari motivi di interesse che un ghiacciaio presenta, uno dei più suggestivi è quello di ricostruire la sua estensione nei differenti momenti della sua storia, in modo da visualizzare, più o meno esattamente, come doveva apparire il paesaggio alpino quando, durante i periodi glaciali, le lingue raggiungevano dimensioni ben maggiori di quelle attuali. A ciò si può arrivare servendosi delle testimonianze lasciate dai ghiacciai sotto forma di depositi morenici e fluvioglaciali, di rocce montonate e striate dai ghiacci, di gradini di valle e di altri documenti, meno appariscenti, ma ugualmente preziosi.

Ovviamente la glaciologia non si limita a studiare le *forme di glaciazione locale*, come vengono anche indicati i ghiacciai di valle o vallivi (in particolare i ghiacciai *alpino-vallivi* ed *alpino himalayani*), ma si occupa pure delle *forme di glaciazione regionale*, ossia dei ghiacciai di calotta od «inlandsis», quali sono le coltri di ghiaccio che ricoprono l'Antartide e la Groenlandia.

I problemi posti dai due differenti tipi di glaciazione non sono sempre i medesimi: talora infatti considerazioni e meccanismi validi per una forma di glaciazione, non lo sono anche per l'altra.

Limitando la considerazione alle forme di glaciazione locale, uno dei primi problemi che si impose fu quello di come ricostruire, entro ragionevoli limiti di approssimazione, l'estensione delle lingue glaciali dove i documenti del loro passaggio erano andati in parte distrutti, o quantomeno apparivano insufficienti per numero o troppo disordinatamente distribuiti nello spazio.

Quando il ghiacciaio della Valle d'Aosta scendeva fino ad Ivrea, e quello del Sarca occupava tutta l'area posta all'interno del grande anfiteatro di colline moreniche che sbarrano a meridione il lago di Garda, lingue glaciali in proporzione altrettanto estese, occupavano le valli contigue. Ora, per una valle in cui le tracce lasciate dal ghiacciaio in ritiro abbondano, così da poter fissare tutte le fasi dell'arretramento e riconoscere momenti di pausa o addirittura di pulsazione in avanti, ne esistono altre contigue, che pur devono venir considerate nella ricostruzione regionale, dove i documen-

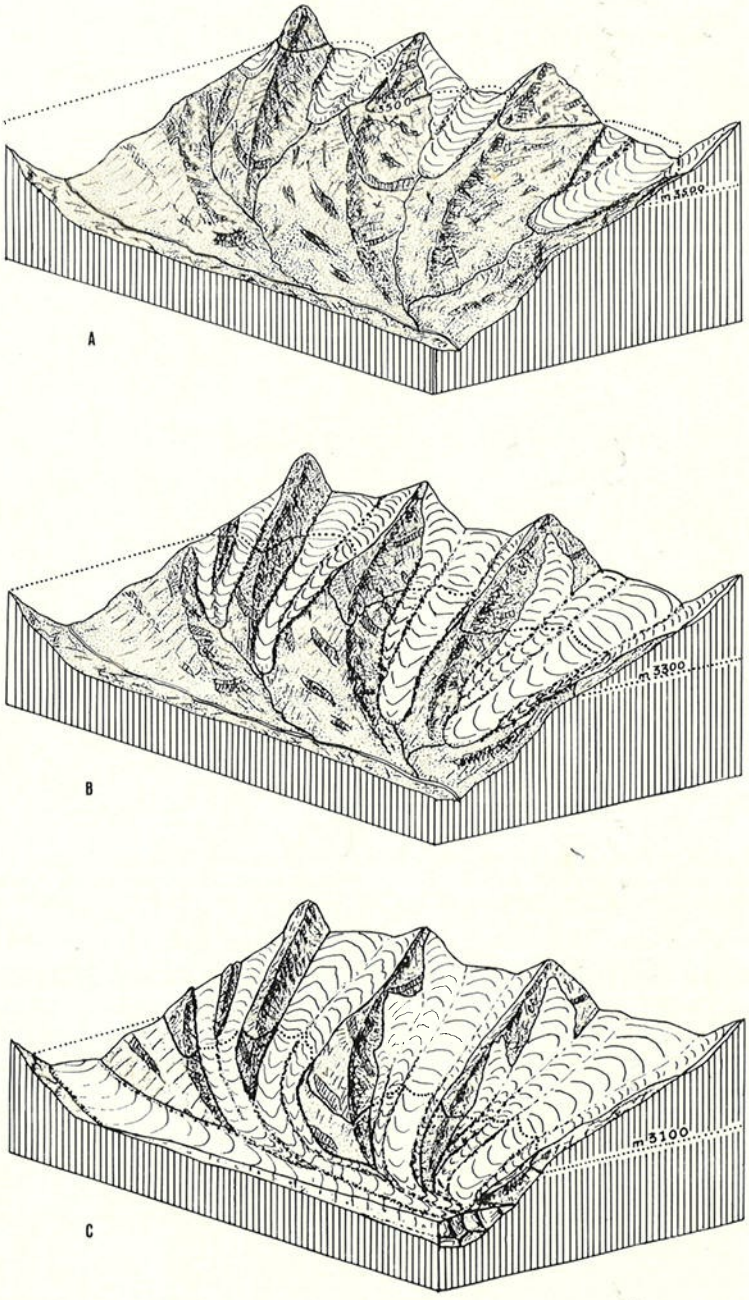


Fig. 1 - In questa figura sono rappresentati tre momenti successivi dell'evolversi di alcuni ghiacciai di tipo alpino-vallivo fino a confluire e formare, in *C*, un grande ghiacciaio di tipo alpino-himalayano, come conseguenza di un progressivo abbassamento del limite delle nevi persistenti dai 3500 m di *A*, ai 3300 di *B*, ai 3100 di *C*.

La ricostruzione è stata eseguita accettando come valido il metodo orografico di KUROWSKI-DAINELLI. Da sottolineare l'enorme variazione che si nota nel volume della massa ghiacciata passando dal momento *B* al momento *C*, e come la lingua principale appaia costituita da un insieme di lingue minori, ognuna corrispondente ad un ghiacciaio tributario, che mantengono la loro individualità ed una notevole indipendenza di comportamento.

ti lasciati dal ghiacciaio scomparso sono insufficienti od inducono a conclusioni apparentemente contraddittorie.

Nel caso dei ghiacciai vallivi è universalmente accettata l'esistenza di un rapporto di interdipendenza tra le dimensioni del bacino di alimentazione, la quota del limite delle nevi perenni e l'estensione della lingua d'ablazione. In particolare il limite delle nevi viene considerato come l'ideale linea di equilibrio fra bacino di raccolta od alimentazione (parte superiore del ghiacciaio ove si accumula più neve di quanta non se ne sciolga durante l'intero anno, così che il bilancio di massa è positivo) ed il bacino d'ablazione (lingua glaciale dove, venendo la neve caduta disciolta completamente, il bilancio di massa è negativo ed il deficit viene equilibrato dagli apporti di ghiaccio provenienti dal bacino alimentatore).

Attraverso il controllo sperimentale si è cercato di definire dei metodi per valutare in termini quantitativi i rapporti suddetti. Tali sono: il *metodo orografico* di *KUROWSKI* (poi perfezionato dal *DAINELLI*) secondo cui la quota della linea di equilibrio (in pratica il limite delle nevi) è la media aritmetica tra la quota della fronte e quella della più alta sommità del bacino alimentatore (1); il *metodo ipsometrico di PENK e BRÜKNER* secondo il quale sussisterebbe il rapporto: area zona d'accumulo/area totale uguale a 3/4; il *metodo morfologico* di *HESS* che si basa sull'andamento delle curve di livello della superficie del ghiacciaio, partendo dalla considerazione che la velocità del ghiaccio nel bacino di raccolta è maggiore verso i bordi (a causa della maggiore alimentazione ad opera della neve che scende dalle pareti per valanga) e nella lingua d'ablazione al centro: l'andamento delle isoipse del ghiacciaio sarà quindi concavo verso il basso nel bacino di accumulo e verso l'alto nella lingua d'ablazione, mentre sarà grosso modo rettilineo a cavallo della linea corrispondente all'equilibrio (2).

Gli Autori italiani che finora si sono cimentati in ricostruzioni del genere hanno tutti preferito utilizzare, pur con i dovuti accorgimenti suggeriti da particolari situazioni locali, il metodo orografico di *KUROWSKI-DAINELLI* secondo il quale, ad un innalzamento od abbassamento della linea di equilibrio, in pratica assimilabile al limite nivale o linea delle nevi persistenti, corrisponde una variazione nello stesso senso della quota della fronte, pari al doppio di quella del limite nivale. Ne consegue che, nota la quota del limite delle nevi, si dovrebbe poter ipotizzare con sufficiente approssimazione al vero, la quota raggiunta dalla fronte del ghiacciaio, e viceversa, se si conosce l'altitudine della fronte glaciale (documentata ad esempio dalla esistenza di una morena frontale o delle sue tracce) se ne dovrebbe poter dedurre il probabile andamento del corrispondente limite delle nevi.

Ciò consente, almeno sul piano teorico, una rapida ricostruzione dell'estensione dei ghiacciai nei vari momenti della loro storia, anche in valli ove

(1) Per il *KUROWSKI* tale quota coincide con quella più elevata del crepaccio terminale (il *rimaye*), mentre per il *DAINELLI* essa va misurata prendendo la quota più elevata dei rilievi che delimitano il bacino alimentatore. La scelta del *DAINELLI* si adatta meglio alle situazioni reali.

(2) Il metodo di *HESS* così come quello del *REID* basato sulla valutazione del bilancio specifico, non possono venir applicati perchè prevedono misure dirette sul ghiacciaio e quindi non utilizzabili per ricostruzioni di ghiacciai passati.

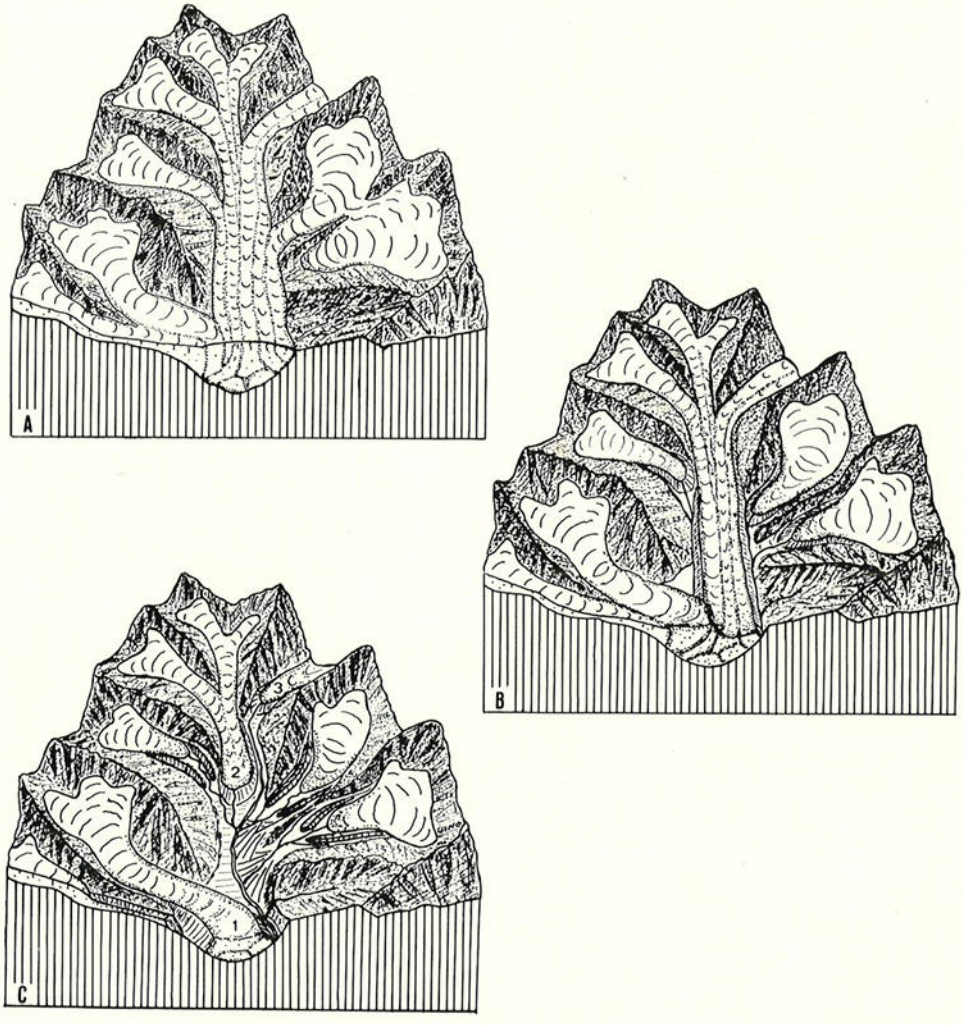


Fig. 2 - Nella figura vengono schematicamente rappresentate tre situazioni coincidenti con momenti diversi del ritiro di un ghiacciaio di tipo alpino-himalayano, ispirate a condizioni osservate. Esse illustrano come, indipendentemente dalla entità dello innalzamento del limite delle nevi, le modalità di ritiro delle diverse lingue non rispettino né la regola di KUROWSKI-DAINELLI, né quella di PENK e BRÜKNER: ciò perché i tempi di fusione delle parti delle lingue d'ablazione non più in equilibrio col nuovo limite delle nevi, sono differenti da quelli impiegati dalle stesse lingue per risentire del deficit di alimentazione. Nel momento C, ad esempio, si nota come sussistano contemporaneamente, a quote diverse, tre archi morenici frontali (lingue 1, 2 e 3) che, a ghiacciai completamente scomparsi, potranno facilmente venir interpretate come tre differenti momenti di pausa nel processo di ritiro di un unico grande ghiacciaio, invece che come tre contemporanei momenti di sosta delle fronti di tre ghiacciai distinti.

le tracce di morene frontali sono insufficienti ed altri documenti del glacialismo sono scarsi o poco significativi. In pratica, se questo metodo è risultato applicabile a molti dei non estesi ghiacciai delle Alpi, per altri ghiacciai, specie di grandi dimensioni, i risultati sono apparsi assolutamente discordanti con la realtà. Critica analoga si può fare al metodo di *PENK e BRÜKNER* per cui, anche se si tratta di empirismi utili, la loro validità rientra in limiti di approssimazione talmente ampi sul piano quantitativo, da consigliare la loro applicazione con estrema parsimonia. Infatti, la validità di una certa teoria rimane tale fintantoché il controllo diretto degli eventi che essa si propone di spiegare dà risultanze che con essa collimano.

Si è visto che il comportamento dei *ghiacciai vallivi di tipo alpino* (o *alpino-vallivo*), cioè dei ghiacciai formati da un'unica lingua d'ablazione direttamente collegata al circo od ai circhi che la alimentano, rientra abbastanza bene nella teoria di *KUROWSKI*: molte anomalie che si riscontrano si possono infatti generalmente spiegare senza difficoltà, invocando la esistenza di particolari situazioni locali che condizionano in una certa direzione il comportamento del ghiacciaio.

Viene però abbastanza ovvio chiedersi se la teoria mantiene la sua validità quando la sua applicazione ci porta a ricostruire *ghiacciai vallivi di tipo himalayano* (o *alpino himalayano*), cioè costituiti da più lingue glaciali di tipo alpino, che confluiscono a formare un'unica grandiosa lingua lunga anche decine di chilometri. In particolare, appare che la lingua principale si muove su un fondovalle con pendenza in genere molto ridotta, rispetto a quella delle valli da cui scendono le lingue tributarie, per cui una variazione, anche piccola, della quota raggiunta dalla fronte induce variazioni così vistose nel volume complessivo del ghiacciaio, da lasciare perplessi sulla applicabilità della teoria esposta. Pur sostituendo al criterio del dimezzamento delle quote, quello delle aree o dei volumi, per cui la linea delle nevi viene a dividere il ghiacciaio in modo che si equivalgano (almeno entro certi rapporti) le aree od i volumi del bacino alimentatore e della lingua d'ablazione, il dubbio che la reale evoluzione di un ghiacciaio vallivo di tipo himalayano segua modalità differenti, da quelle di un ghiacciaio di tipo alpino, permane legittimo.

Evidentemente, poiché la soluzione del quesito consisteva e consiste nel controllo in loco del comportamento dei ghiacciai di tipo himalayano, non restava che andare in Himalaya e studiare alcuni dei ghiacciai che per decine di chilometri occupano le testate di quelle valli.

Durante il mio primo viaggio in Nepal, nell'ottobre del 1963, al seguito della sfortunata spedizione al Langtang Lirung (Nepal centrale) organizzata dal C.A.I.-U.G.E.T. di Torino, che agevolò in tutti i modi possibili le mie ricerche, lo studio dei ghiacciai della valle del Langtang, la cui testata è occupata dal maggior ghiacciaio nepalese, mi aveva consentito di trarre interessanti ed in parte originali conclusioni, che vennero confermate e completate con i dati raccolti nel secondo viaggio che nell'ottobre del 1970 mi portò, con numerosi amici, al piede dell'Everest. Tutte le osservazioni inducevano a concludere che se il principio della interdipendenza fra limite delle nevi e fronti glaciali sussisteva, si trattava pur sempre di una correlazione non definibile nei termini quantitativi proposti, per cui la regola del dimezzamento non appariva applicabile, neppure in prima approssimazione,

ai ghiacciai di tipo himalayano, poichè fattori di ordine morfologico estremamente variabili da ghiacciaio a ghiacciaio interferiscono nel controllarne l'estensione.

Tanto per limitarci ad un esempio, le maggiori dimensioni dell'area alimentatrice portano ad accentuare enormemente l'incidenza, sulla quota del limite nivale, della differente esposizione dei versanti sia rispetto alla direzione di provenienza delle perturbazioni apportatrici di neve, che rispetto all'insolazione.

Le osservazioni condotte sui ghiacciai della valle del Langtang avevano consentito, in particolare, le seguenti conclusioni:

— Le singole lingue glaciali che confluiscono a formare la lingua principale conservano una notevole indipendenza di comportamento anche dopo esser divenute parti integranti di essa; ciò significa che questa non è una entità perfettamente omogenea, ma risulta dalla giustapposizione di più lingue minori che, pur essendo condizionate nel loro moto dal comportamento delle lingue contigue, sono delle individualità ben precise.

— Nella fase di ritiro la fronte del ghiacciaio principale, col progressivo innalzarsi del limite delle nevi, arretra seguendo un ritmo indipendente da quello che regola l'innalzarsi del limite nivale; questo perchè ad un deficit di alimentazione il ghiacciaio reagisce dapprima con la sola riduzione di spessore, per cui il suo ritiro si realizza a sbalzi, che sono controllati piuttosto dalla ubicazione delle lingue tributarie, e dal loro singolo modo di reagire al deficit di innevamento conseguente allo spostarsi verso quote più alte del limite nivale.

— Nei ghiacciai minori che, pur mantenendo dimensioni notevoli, stanno evolvendosi, per il progressivo ritiro, in ghiacciai di tipo alpino, si constata che la quota della fronte è condizionata decisamente dalla forma del bacino alimentatore e dalla maggiore o minore ripidità del fondovalle. Un bacino di alimentazione in cui la neve si accumula prevalentemente per valanga, tende a favorire il formarsi di una lingua d'ablazione maggiore di quella alimentata da un bacino di raccolta ove l'apporto nevoso si limita all'innevamento proveniente dalle precipitazioni, distribuendosi la neve, in questo secondo caso, su un'area più estesa per cui verrà sottratta in maggior quantità all'alimentazione del ghiacciaio. Allo stesso modo un bacino con un profilo longitudinale ripido favorisce un più rapido fluire del ghiacciaio, consentendo alla sua fronte di raggiungere quote normalmente inferiori a quella della fronte di un ghiacciaio che si muove su un fondovalle largo e poco ripido. Avremo cioè, tendenzialmente, nel caso di un ghiacciaio che si muove rapidamente, una lingua d'ablazione più lunga ma di spessore più ridotto; al contrario, in un ghiacciaio a lento moto, la fronte tenderà a stazionare ad una quota più elevata, ma la lingua apparirà più turgida.

— I gradini di valle, elementi tipici del profilo longitudinale di una valle glaciale, così come la forma ad U del profilo trasversale, sono meno numerosi di quanto non ci si aspetterebbe. La quasi totalità di quelli che si risalgono percorrendo le valli, sono gradini dovuti alla presenza di sbarramenti morenici trasversali che, ostacolando il normale deflusso delle acque, hanno obbligato i materiali di apporto fluvio-glaciale a depositarsi a monte dello

foto Franceschetti

Fig. 3 - La figura documenta una delle situazioni dello schema *B* della fig. 2. In primo piano la parte terminale del ghiacciaio di Khumbu vista dal Kongma La (m 5535); in secondo piano il ghiacciaio Lobuche ove si distinguono: una morena frontale più antica alterata (1), sottostante ad una morena fresca più recente (2), che incornicia la fronte del tratto di lingua, praticamente morta (3), in fase di rapida fusione; in (4) attuale limite inferiore della lingua viva.

sbarramento morenico sovralluvionando il fondovalle, colmandolo progressivamente fino a costruire quelle piatte «conche» vallive, che sono la sede favorita degli insediamenti temporanei dei pastori alle quote più elevate, e dei villaggi alle altitudini minori.

— Esistono lingue morte apparentemente attive perchè tuttora collegate, senza soluzione di continuità, alla parte ancora viva del ghiacciaio. In conseguenza di ciò la terminazione inferiore di molte lingue glaciali osservate

coinciderebbe con una fronte di lingua morta, mentre la fronte della parte viva del ghiacciaio, non sempre di precisa individuazione, stazionerebbe molto più a monte. Ad esempio, nel caso del ghiacciaio del Lirung (Valle del Langtang), la lingua larga più di 500 metri e lunga circa 3 chilometri che dalla base della grande seraccata (m 4600 circa) si spinge fino alla località di Khiangjin Ghyang (quota 3800 circa alla base e 3950 circa sul bordo della fronte), è manifestamente da considerarsi una lingua morta; la fronte della parte ancora viva del ghiacciaio, cioè la fronte in equilibrio col limite attuale delle nevi, va evidentemente collocata poco oltre la base della seraccata accennata.

Tutte queste conclusioni meritavano però un'ulteriore verifica, perchè quanto ricavato dallo studio dei ghiacciai della Valle del Langtang, poteva essere dovuto unicamente al convergere di favorevoli situazioni locali e quindi non generalizzabile. In particolare meritava una verifica quanto era stato possibile dedurre sulla influenza degli elementi morfologici dei bacini (sia alimentatori che ablatori) sulla quota delle fronti dei ghiacciai che li occupano.

La visita alla Valle del Dudh Kosi, ed in particolare alla sua parte superiore coincidente con la regione di Khumbu, ricca di grandi ghiacciai, ha consentito di affermare che tutto quanto dedotto per la Valle del Langtang è valido anche per interpretare la morfologia glaciale della valle occupata dal ghiacciaio di Khumbu. Lo studio di questo ghiacciaio, la cui lingua principale si collega direttamente alla grande seraccata che scende dal circo meglio noto come «Comba di ponente» (la classica via d'accesso all'Everest dal lato Sud-Ovest) ha ulteriormente avvalorato la constatazione del comportamento indipendente delle singole lingue tributarie anche dopo la loro confluenza colla lingua principale e, soprattutto, permesso di completare le osservazioni sulla questione delle lingue morte apparentemente vive, perchè formanti un tutt'uno con la parte del ghiacciaio ancora attiva. A questo proposito il ghiacciaio di Khumbu mostra una notevole analogia con quello su descritto del Lirung.

La imponente morena terminale del ghiacciaio di Khumbu, sospesa più di 500 metri sulla piana di Periche e Phulung Karpo (m 4343), incornicia infatti la fronte di una lingua di ghiaccio, lunga più di 6 chilometri e larga circa 700 metri, che dal punto di vista del momento evolutivo, deve considerarsi per gran parte morta. In essa il deficit di alimentazione in atto è chiaramente documentato dalla presenza di alti argini morenici laterali il cui colmo sovrasta di qualche decina di metri la superficie del ghiacciaio, quasi ovunque ricoperta da una spessa coltre di morena superficiale. La fronte della parte di lingua ancora sicuramente viva, cioè la fronte di quella parte del bacino ablatore ove l'alimentazione equilibra la fusione, va infatti approssimativamente collocata nel tratto antistante la località di Gorak Shep, ossia più o meno nei pressi della confluenza col ghiacciaio di Khumbu delle due lingue del Changri Nup e del Changri Shar, che mostrano pur esse un vistoso deficit di alimentazione nella loro parte teminale, cosicché si può affermare che anche le parti vive di questi due ghiacciai minori sono da ubicarsi a monte della confluenza. Tutto ciò impone di chiarire, per i ghiacciai vallivi di tipo himalayano, i concetti di deficit di alimentazione, di lingua viva e di lingua morta.

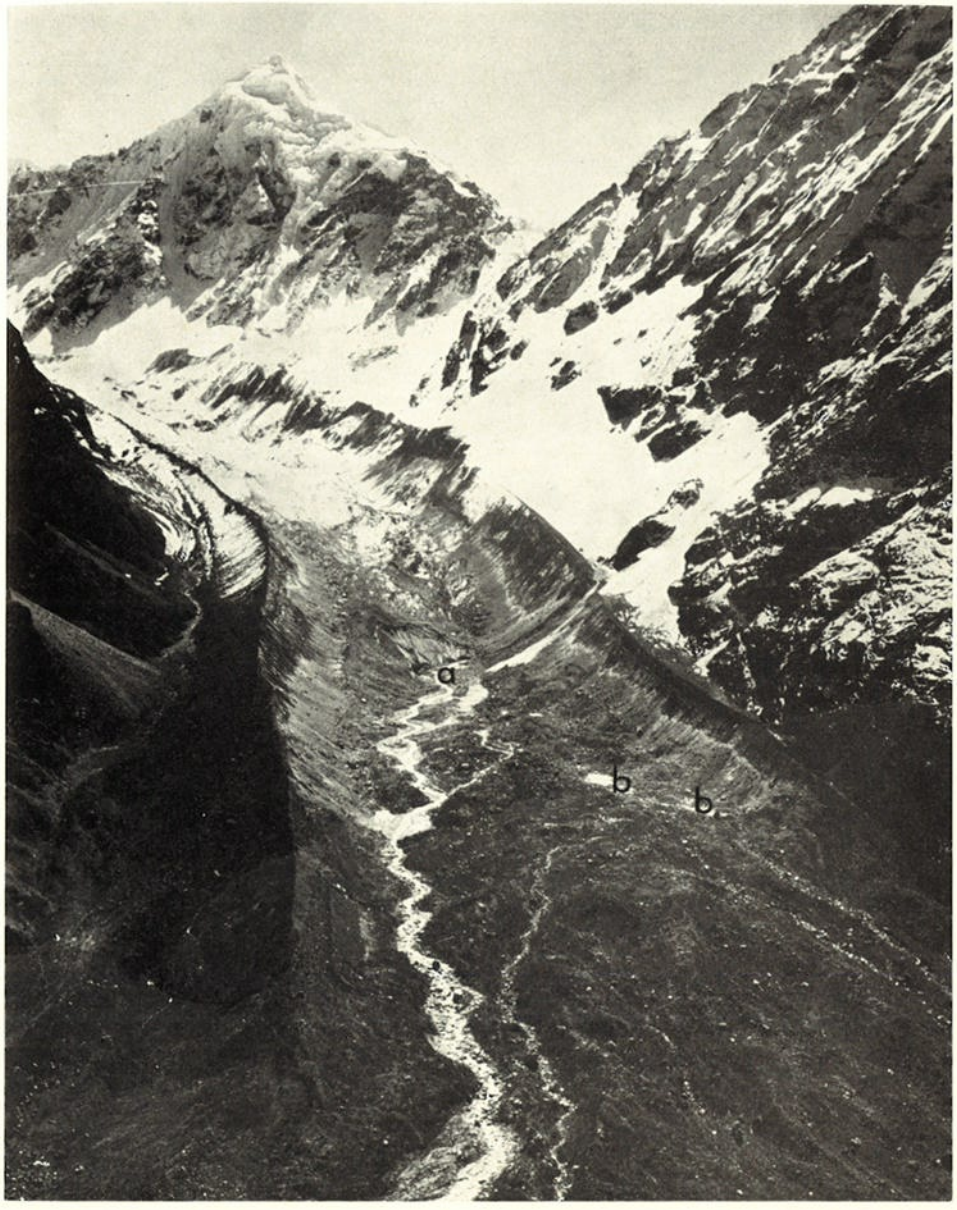


foto Franceschetti

Fig. 4 - La parte terminale del ghiacciaio Trupaiku (Valle del Langtang) visto da una quota di circa 4500 m. Sullo sfondo la possente mole del Dorje Lakpa (m 6908). Questa lingua è priva di qualsiasi traccia di morena frontale, mentre i cordoni morenici laterali sottolineano la rapida fusione in atto nel tratto terminale. In *a* si nota il limite inferiore della lingua ancora viva da cui sgorga il torrente glaciale. I piccoli rii che nascono in *b* documentano l'esistenza di ghiaccio morto sotto alla morena superficiale e quindi la continuità fra lingua viva e lingua morta.

Da quanto finora esposto si deduce che, in ultima analisi, la differenza di fondo che sussiste fra ghiacciai vallivi di tipo alpino e ghiacciai di tipo himalayano, sta nel diverso modo di reagire ad una variazione del limite delle nevi. Se ci si sofferma sul comportamento di un ghiacciaio di tipo alpino si constata che la risposta della lingua d'ablazione ad una riduzione del bacino alimentatore, in seguito alla diminuzione dell'area perennemente innevata (innalzamento del limite nivale), avviene entro limiti di tempo relativamente brevi. Il controllo sistematico di ghiacciai del genere, durante un lungo periodo di tempo, consente spesso di ricollegare le oscillazioni della loro fronte alle variazioni annuali dell'innevamento e della temperatura del trimestre estivo; ciò è possibile perché in ghiacciai siffatti la lingua d'abla-

foto Franceschetti

Fig. 5 - Valle del Langtang (Nepal centro-settentrionale). La lingua d'ablazione del ghiacciaio del Lirung vista da una quota di 5000 m. Al centro (*a*) la piana di Kyangjn Ghyang (m 3800 circa). Sullo sfondo, da sinistra: il Gang-Chhenpo, m 6397 (1); il Dorje Lakpa, m 6908 (2); quota 6041 (3); il Gangia-La, m 5623 (4). Gli alti argini morenici laterali dimostrano la intensa ablazione in atto in questa parte della lingua, che sta avviandosi rapidamente verso lo stadio di lingua morta. Interessante, sul lato sinistro (*b*), una parte delimitata da cordoni morenici mediani che corrisponde alla parte del ghiacciaio ancora alimentata, anche se scarsamente, dalla grande seraccata scendente dal circo principale del versante Est del Lirung (m 7245). Il lato destro (*c*), ove la morena superficiale non lascia mai affiorare il ghiaccio, corrisponde alla parte della lingua prima alimentata dal circo di destra.

zione forma, sul piano morfologico, una entità unitaria col circo che la alimenta. Basta infatti considerare un ghiacciaio un po' più ampio degli altri (vedi in Italia il ghiaccio del Miage), perché il comportamento della fronte si diversifichi. Questo perché la fronte attuale della gran parte dei ghiacciai alpini è in ogni momento in equilibrio, o molto prossima all'equilibrio col limite delle nevi; equilibrio che può anche non rispettare, ma solo avvicinarsi, alla norma del dimezzamento delle quote, o delle aree, o dei volumi che si voglia.

Nei ghiacciai di tipo himalayano, dove esiste una grande lingua principale alimentata dalle lingue minori che in essa confluiscono, è quindi non direttamente collegata ai circhi alimentatori, si determina invece un notevole sfasamento tra il momento dell'innalzamento del limite delle nevi (che provoca un deficit di alimentazione in tutte le lingue tributarie della principale) ed il momento in cui questo deficit viene risentito dalla fronte della lingua maggiore, che di norma non si troverà in equilibrio col limite nivale, se non nel caso in cui esso rimanga stazionato per un periodo di tempo abbastanza lungo.

In particolare si verifica, dato il volume dei ghiacciai himalayani, che ad un certo deficit di apporto da parte dei bacini di alimentazione, non corrisponda, in tempi omologhi, una identica riduzione del volume della lingua principale. Infatti mentre una variazione dell'entità dell'innevamento si estrinseca in una variazione del volume di ghiaccio disponibile per l'alimentazione della lingua d'ablazione, in questa la variazione di volume che ne consegue, essendo provocata dalla fusione del ghiaccio ad opera della temperatura dell'aria che agisce sulle superfici esposte alla sua azione, è in funzione dell'area del ghiacciaio a contatto con l'atmosfera ed indipendente dallo spessore della lingua. Ne deriva che a parità di deficit ed a parità di area i tempi di totale fusione di una lingua glaciale di tipo himalayano sono, in prima approssimazione, proporzionali al volume, od in altri termini allo spessore della lingua d'ablazione colpita da deficit di apporto.

Se a tutto ciò si aggiunge che gli effetti del deficit, come accennato in precedenza, variano con la velocità del moto della lingua d'ablazione, il cui limite verso monte si sposta di quota di un dislivello pari a quello del limite nivale, ne deriva che l'adattamento, nello spessore e nella lunghezza, delle lingue glaciali tributarie alle nuove esigenze di equilibrio conseguenti all'innalzarsi del limite nivale, è più pronto, più immediato di quello della lingua principale. E' ancora ovvio che il deficit di apporto si farà risentire sulle parti non in equilibrio col nuovo limite nivale.

Quest'ultima affermazione ci consente di dire che, dal punto di vista morfologico, l'assestamento dell'apparato glaciale in seguito ad un innalzamento del limite delle nevi si realizza attraverso due momenti:

— generale riduzione di spessore che colpisce anche le parti dell'apparato glaciale arealmente ancora compatibili con il nuovo limite nivale, fino al raggiungimento delle nuove condizioni di equilibrio;

— ulteriore e continua riduzione di spessore, fino alla completa fusione, solo in quelle parti dell'apparato glaciale non più compatibili col nuovo limite.

Il ghiacciaio, o meglio le diverse parti del suo bacino ablatore, viene così ad esser distinto in due settori: uno superiore, ove si realizza la prima

situazione e che comprende quelle parti delle lingue d'ablazione che permangono vive; uno inferiore, che coincide colla parte terminale del ghiacciaio e che corrisponde alle parti destinate a divenire lingue morte e che tali possono venir considerate fin da questo momento, ai fini della loro valutazione dal punto di vista evolutivo.

Ciò prevede il realizzarsi di situazioni molto complesse e diverse, talora anche apparentemente contraddittorie, a causa della differente incidenza di un deficit di alimentazione sugli equilibri dei singoli tributari e della lingua principale.

Si possono così osservare, contemporaneamente: ghiacciai laterali che continuano ad occupare con la loro fronte il fondovalle maggiore, abbandonato dalla lingua principale arretrata di alcuni chilometri; ghiacciai tributari la cui fronte, arretrata di molto, appare staccata nettamente dalla lingua maggiore in cui prima confluiva, che a sua volta si continua per alcuni chilometri verso valle; lingue con doppia fronte: una terminale coincidente con quella in via di ritiro ed una intermedia, non sempre di facile rilevazione, che corrisponde alla fronte della parte del ghiacciaio tuttora vivo; lingue glaciali principali il cui spessore varia da punto a punto a seconda

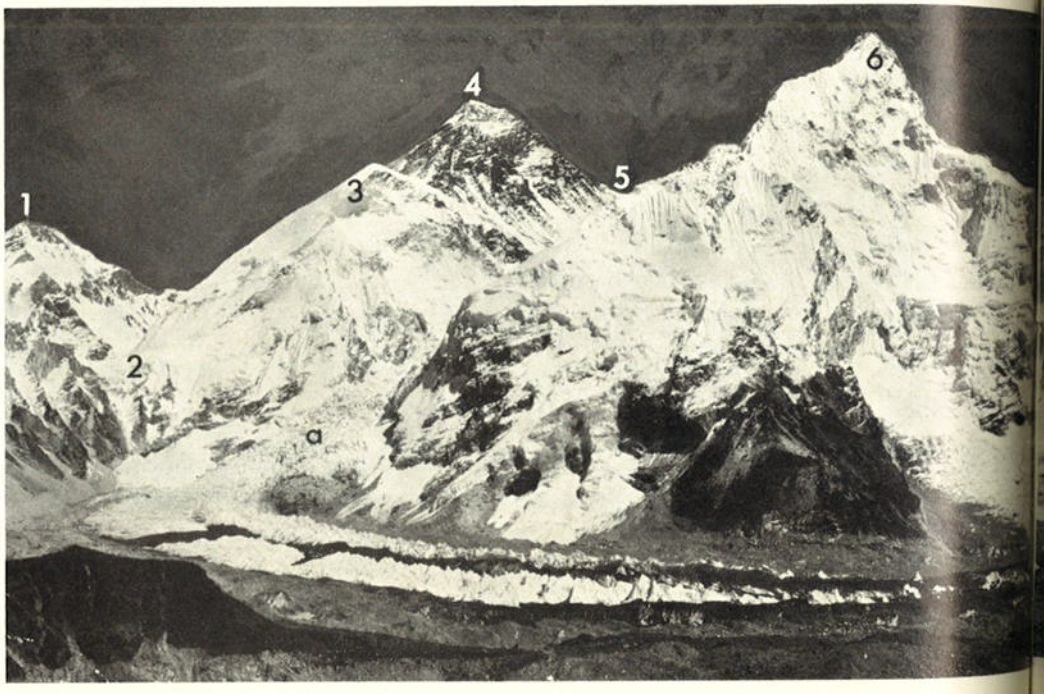


Fig. 6 - Il fianco sinistro della Valle di Khumbu col ghiacciaio omonimo, fotografato da una quota di 5600 metri. Da sinistra: Chantse, m 7550 (1); Lho La, m 6006 (2); quota 7205 (3); Everest, m 8848 (4); Colle Sud, m 7986 (5); Nuptse, m 7879 (6); Kongma La, m 5545 (7); Kang Taiga, m 6685 (8); Tramserku, m 6608 (9). In primo piano il ghiacciaio di Khumbu *a*: la grande seraccata che sbarra l'accesso alla

della ubicazione delle confluenze dei ghiacciai secondari e della entità dei loro apporti; lingue laterali ancora collegate in profondità con quella principale, ma apparentemente separate in superficie.

Per concludere vale la pena di anticipare un fatto, per me nuovo, constatato sulle fronti del ghiacciaio di Khumbu e del più piccolo ghiacciaio di Lobuche, già suo affluente. Nei due casi il diverso grado di alterazione del materiale costituente l'apparato morenico frontale ha messo in luce l'esistenza di due morene frontali, di età diversa, l'una sovrapposta all'altra così perfettamente da simulare, apparentemente, una fronte morenica unica. Ciò mi ha indotto a ritenere, se non altro come una ipotesi di lavoro da verificare ulteriormente, che se ad uno stadio di ritiro del ghiacciaio, con conseguente formazione di una lingua morta od in via di estinzione, fa seguito una nuova fase di avanzamento, la nuova lingua può scorrere sui resti della precedente lingua non ancora interamente scomparsa o sulla morena superficiale che la riveste, come su un qualsiasi altro substrato, senza coinvolgerla nel suo moto e mantenendo così la sua indipendenza; fatto questo estremamente interessante perché consentirebbe di introdurre nuove possibilità di interpretazione per molti resti morenici riferibili agli stadi di ritiro dell'ultima grande glaciazione (Würmiano).

foto Franceschetti

Comba di Ponente; *b*: limite approssimato della parte di lingua ancora attivamente alimentata; *c*: la fronte). Tra *b* e *c* la lingua è in via di diventare una lingua morta, perché non più in equilibrio coll'attuale limite delle nevi, che non scende mai al di sotto dei 5600-5700 metri.

Anticima Ovest del Tamserku (m 6346) da Khumjung (m 3790) *foto Tremonti*

• • • • •

Nepal. Vallate immense.
Cime inviolate
altissime.
Altipiani.
Vita ai primordi - faticosa.
Gente
che non ha nulla
a volte neanche il pane
eppur sa ancora cogliere nel vento
la voce
e non l'assilla il correre dell'ora.
Sembran pezzenti
e son felici
e liberi

. . . . .

Nepal
ricordo dell'infanzia umana.

Solu-Khumbu, 20 ottobre 1970

Sergio Armando Bigarella
(CAI - Sesto San Giovanni)

Un caso di coscienza risolto sul 5° grado

Mario Micoli

Sto salendo verso il rifugio «Pellarini». Fa caldo, sono le prime ore di un pomeriggio d'Agosto. Lassù mi aspettano gli amici.

E' con Piero Villaggio che ho appuntamento; domani saliremo alla Torre della Madre dei Camosci per la Via Deje.

Almeno, questo è il motivo per cui, in uno stato di estrema incertezza, ho preparato lo zaino e son salito in macchina.

Non ho più arrampicato dal Maggio scorso, da quando ho deciso di smettere. Una decisione certamente avventata anche se la causa è logica, plausibile.

Difatti vivo in uno stato di evidente aporia. Dopo aver ricercato una giusta, possibile soluzione, mi trovo pieno di dubbi, di imbarazzi, in una situazione senza uscita.

Evidentemente non posseggo quell'intelligenza analitica che mi permetterebbe di risolvere rapidamente l'attuale dilemma.

Sospendo ogni giudizio.

Spigolo Nord dell'Anticima Est della Grauzaria. Fine Maggio e prima salita della stagione. Non è certamente fra le più belle del gruppo: friabile, esposta e poco ripetuta.

Mi trovo ormai fuori dalle maggiori difficoltà, salgo in spaccata un breve verticale diedro quando un masso su cui mi sollevo si stacca e mi trascina nella caduta. Tre metri, un colpo di reni per riprendere la posizione verticale ma non ci riesco. Una gran botta e un susseguirsi rapidissimo e confuso di immagini colorate: grigio, verde, azzurro. Poi ancora quattro o cinque metri, una frazione di tempo indeterminabile e la seconda botta che mi lascia disteso e senza fiato su un terrazzino.

Lentezza delle reazioni sia psicologiche sia morali, insensibilità, indolenza. Se non accusassi dei dolori lancinanti al fianco e alla coscia sinistra già tutta gonfia potrei pensare che nulla è successo. La vita... la morte... la «indescrivibile sensazione di sentirsi ancora vivi»... Retorica, solamente retorica.

Poi lentamente il risveglio della coscienza, l'evidenza della situazione. Ancora duecento metri di salita con una gamba pressoché inservibile, la lunga cresta Nord e l'interminabile calvario della discesa in fondo valle. Alla fine la decisione chiara e definitiva: «Nino, non arrampicherò più!»

Durante i giorni seguenti, contrariamente ad ogni logica predomina in me una sensazione di sollievo, di leggerezza, come avessi portato a termine un lungo e difficile compito.

Ormai ogni ricordo diventa innocuo poiché lo richiamo, lo riconosco, lo chiarisco. Mi sento libero, la mia rinuncia è giusta e assennata e dev'essere rinuncia totale. Non posso accettare compromessi e accontentarmi di salire sulle cime per i sentieri. So che non potrei trovarmi nell'ambiente alpino senza soffrire, senza provare quel senso di amarezza, di incompletezza, di rammarico per non voler salire vie ardue e difficili. Domani sì, domani quando l'età avrà ridimensionato ogni valore e tutto rientrerà senza interni conflitti nell'ordine naturale delle cose, accettare sarà più facile.

Ora farò lunghe felici passeggiate con i miei bambini attraverso verdi colline e ascolterò le dolci sere d'estate seduto sul ciglio dei sentieri umidi di rugiada.

Trascorrono lente le settimane.

Gli amici? No, non hanno arrampicato. Meglio così, non mi sento solo. Poi un giorno Oscar mi telefona. «Piero sarà al Pellarini verso i primi di Agosto e ti aspetterà per fare la Deje».

La Deje! vecchio sogno mai realizzato.

Divento irrequieto. Riaffiora e riprende forza nella mia coscienza quel processo psichico fatto di idee, sentimenti, emozioni.

Bene! Andrò al Pellarini e poi vedremo. Potrò pur sempre restarmene disteso al sole come una lucertola a respirare il profumo della terra e dei sassi assolati, seguire il volo di un'ape e addormentarmi tranquillo senza problemi.

Fra mezz'ora sarò al rifugio. Già vedo spuntare sopra i larici dorati le cime che chiudono a semicerchio la fantastica conca del Pellarini.

Calma assoluta in me, un senso di grande riposo.

Poche settimane fa percorrevo la strada che da Dobbiaco porta ad Auronzo attraverso Misurina, ho chinato la testa sul volante senza essere capace di dare uno sguardo alle cime e alle pareti che fiancheggiano le valli. Mi dominava un sentimento oscuramente percepito che non sono riuscito a catalogare. Mi servirebbe come amico uno psicanalista.

Oggi non è così, tutto è più chiaro, più lineare.

Al rifugio c'è pochissima gente pur essendo vicinissimi al Ferragosto. I miei amici sono a dormire. Piero ha bivaccato sotto la vetta della Cima di Riofreddo. Ha perso tempo nel trovare l'uscita in alto sotto gli strapiombi neri della via Comici e il bivacco è stato un po' freddo.

Per me invece questa sarà una notte calda e tranquilla.

La Deje? Son riuscito a prendere possesso dell'idea con un lavoro mentale che me l'ha resa più chiara e meglio definita.

L'unico motivo di cruccio è la totale mancanza di allenamento. Ma tanto, domani salirò da secondo e non dovrò battere alcun primato.

Siamo già in alto sullo spigolo, abbiamo lasciato sotto di noi da diverso tempo il camino di duecento metri e ci prepariamo a superare lo strapiombo rosso chiodato.

La sete mi dà fastidio, ho le labbra secche, la bocca cattiva, il sole nell'anima..

Si ripete l'eterna, immutabile legge dell'amicizia. Questo solidissimo sostegno dell'esistenza, questa totale serenità dello spirito.

Più in alto, dopo gli strapiombi rossi, c'è quel famoso tratto di parete verticale e bellissima che si supera in arrampicata libera. «Proporzione e armonia, ordine e misura». Così Platone definì la bellezza. E non può essere diversamente, poiché mentre supero questo tiro di corda provo una soddisfazione di carattere universale, non esprimibile mediante concetti che mi eccita e tende in maniera armoniosa le mie forze spirituali.

Alla fine, dopo quasi undici ore, stringo forte la mano dell'amico. Ho salito la Deje, una delle «Cento più belle salite delle Alpi». Ho realizzato un vecchio sogno ma soprattutto ho superato una grossa crisi di coscienza, ho risolto infine il mio problema.

> *«Là dove due ipotesi sono ugualmente possibili, l'una che s'accordi con le nostre esigenze morali, l'altra che ad esse contraddica, bisogna scegliere la prima».*

Il Maestro Anselmo Perissutti

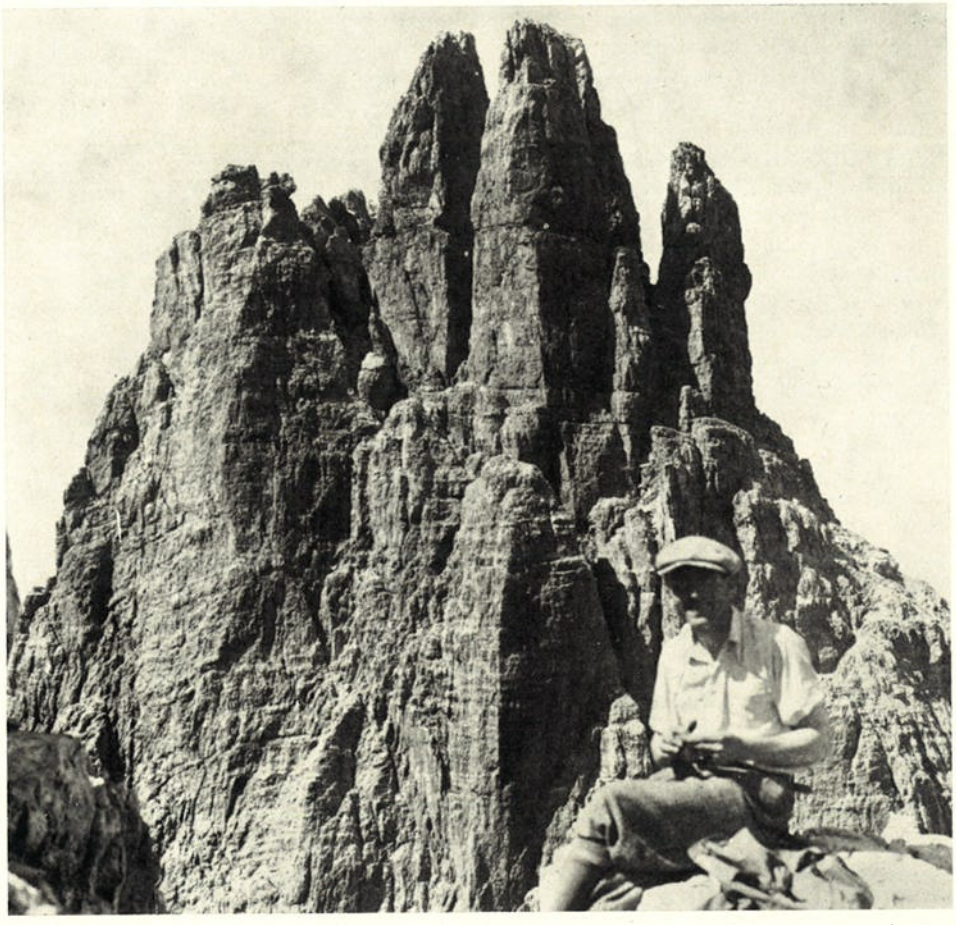
Isidoro Perissutti

Chi non conosceva il Maestro Anselmo Perissutti? Il Suo nome era giunto lontano, limpido, nell'ambiente della Scuola e non solo, ma anche in quello alpinistico. Comprimere in poche righe le impressioni sulla Sua figura è cosa tutt'altro che facile. Il Maestro Perissutti ha dato tutto se stesso alla Scuola e alla famiglia. Dandosi con generosità, senza egoismo, alla Scuola si è dato per conseguenza, senza riserve al popolo. Educatore, padre di famiglia, alpinista, un trinomio di ideali che hanno albergato nel suo animo. Era nato nel 1899, una classe dalla quale sono partiti gli entusiasmi, i valori patriottici più giovanili. Apparteneva a quel manipolo di ragazzi che con la loro coraggiosa e spregiudicata energia hanno contribuito in maniera decisiva alle sorti della prima grande guerra. Così si è meritato la Croce di Vittorio Veneto. Alla fine delle ostilità entrò, giovane, nell'ambiente della Scuola Elementare fornese. La via tracciata dal Suo Lavoro è seguita giorno dopo giorno, da coloro, giovani e padri di famiglia che hanno avuto la fortuna di essere stati allievi. Li incontriamo a Forni di Sopra e nelle più sperdute lande della terra. Era modesto, soprattutto modesto. Ogni suo atto aveva un significato particolare, nulla era sprecato. Una vita intensa incanalata e convergente al bene. Alla famiglia si è dato con sensibilità, dedizione e attaccamento, offrendo quotidianamente un illuminato ed indimenticabile esempio. La profonda passione dei monti lo portava in alto, nelle gole selvagge, sulle cime più alte dove l'azzurro si fa cupo e le nubi si raccolgono or con riflessi bizzarri or come dei buffi pinnacoli. La montagna la vedeva e ne parlava come di una amica, fonte di continue elevate sensazioni. Vi si accostava in qualsiasi periodo dell'anno, senza chiasso e da essa traeva quella carica di energia psico-fisica che riversava indi in seno alla famiglia ed alla Scuola. Nella Guida dei Monti d'Italia, del Berti, nel volume II° delle «Dolomiti Orientali», varie sono le illustrazioni di vie di croda che portano il Suo nome e quello dei compagni. Lo accademico Berti aveva avuto nel Maestro Perissutti un valente collaboratore per la stesura del Volume dianzi citato.

La montagna aspra e selvaggia, affermava Egli spesso, rafforza la volontà di chi la pratica senza snobismi. La passione, il miglior nome per precisare uno stato d'animo, nasce e si forgia nel cuore degli umili e dei modesti. I benefici psico-fisici che derivano, rapportati sul piano umano-sociale, danno personalità all'uomo, lo collocano su un gradino particolare.

Allora andavano sui monti solo coloro che la montagna l'avevano nel sangue. Le sue imprese eran volutamente tenute da lui nascoste, quelle che, con i suoi compagni, lo portavano in alto, sempre più in alto, fra le sommità comuni solo a certi privilegiati. «Dalle cime ascese con l'ardire», diceva, «si può apprezzare in modo particolare ed esclusivo le elargizioni del Creatore, elargizioni distribuite senza calcoli di bilancio». Lassù di certo, lo affermo insieme a lui senza tema di smentita, ci sentiamo più vicini a Dio, fratelli sinceramente uniti. Lassù la brezza avvolge ed accarezza e fa fremere al pensiero che giù in fondo valle, ove i pendii si intersecano e gli insediamenti hanno preso dimora, gli uomini si arrabattano, si arrovellano l'uno contro l'altro in una guerra senza fine.

La montagna e la fotografia vanno spesso insieme, sotto braccio. A quei tempi, per quanto ancora giovane, solo una passione innata e ben radicata poteva fargli fare certi sacrifici. Le attrezzature allora pesavano. Portare certe macchine a lastre e gli accessori era davvero cosa ardua e chi scrive ne dà atto! Il Maestro Perissutti aveva il morbo fotografico nel sangue. Oggi, a distanza di tanti anni, possiamo ammirare diversi suoi meravigliosi quadri, taluni dei quali, invernali, colti con ogni probabiltà per la prima volta dall'obiettivo. E' stato promotore e Consigliere delle fortune della Pro Loco, base eccellente di partenza per l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo. Nei tempi della Pro Loco lo si vedeva ogni dove per l'organizzazione ed il coordinamento delle importanti Manifestazioni Sportive Invernali, Nazionali e Internazionali, che anche allora, seppure con modesti mezzi finanziari, ma con l'appoggio massiccio della popolazione, avevano luogo nel borgo di Forni di Sopra. Ha lasciato questa valle nel luglio dello scorso anno. E' scomparso l'uomo, vivo resta il ricordo di ciò che ha lasciato.



Monfalcon di Forni m 2453 - In ombra la via Anselmo Perissutti, Iginio Coradazzi e G. Antoniacomi - In primo piano il Maestro Perissutti lungo la via del Torrione.

Rocciatori e camminatori

Gianni Gransinigh

Sono stato iniziato alla montagna quando avevo circa 10 anni e d'estate andavo a trascorrere un breve periodo di vacanza in un Rifugio.

L'equipaggiamento era comico: al posto della giacca a vento un vecchio impermeabile; scarpe da ginnastica; i blue-jeans.

Erano giorni di evasione dalla prigionia nella quale è tenuto un bambino che abita in un grande caseggiato cittadino.

La montagna, rappresentava la libertà, pace e, senza che me ne rendessi conto, tanta salute.

Man mano che gli anni passavano i luoghi dove trascorrevo le mie vacanze alpine diventavano sempre più belli e così dal semplice Rifugio Gortani di Ugovizza, mi spostai in Val di Fassa, Val Cordevole, Val di Zoldo e altre zone dolomitiche.

Conobbi altre montagne e finalmente vidi da vicino quelli che consideravo dei superuomini: GLI SCALATORI.

Erano bardati in uno strano modo, il più delle volte scontrosi, quasi asociali, li vedevo appiccicati come mosche su pareti vertiginose; ricordo che ne ho visto anche uno cadere e morire.

Mi chiedevo il perchè di tutto ciò e concludevo che erano matti a rischiare la pelle senza percepire alcun compenso e vantaggio.

Col passare degli anni, le semplici passeggiate lasciarono il posto a percorsi più impegnativi e alle vie ferrate; l'equipaggiamento? una corda da fieno e nessuna nozione sui nodi e i sistemi di assicurazione, scarponi regalati da uno zio ex alpino e una vecchia giacca a vento militare.

Nel salire i gradini delle vie ferrate mi accorsi di una esigenza nuova che sentivo in me: salire, sentire sotto di me il vuoto, salire quasi per fuggire da non so che paura, per arrivare al sole, alla gioia, alla vita.

Un giorno chiesi ad un amico di portarmi con lui in palestra di roccia; mi portò e mi insegnò l'ABC dell'arrampicare.

Un po' alla volta racimolai il materiale e cominciai a scalare, non (come forse fanno tanti) per legare il proprio nome a qualche impresa straordinaria, ma per passione.

Ci trovammo ad essere in 3 o 4 a pensarla allo stesso modo e non aspettavamo altro che la domenica o qualche festività, per trascorrere una giornata assieme in montagna; non andavamo a cercare le vie più difficili, ma quelle che ci permettevano di godere la montagna.

Spesse volte però la felicità derivante dal raggiungimento di una cima, veniva offuscata da altri (anche se a modo loro) alpinisti.

La montagna è aperta a tutti, ai «rocciatori» ed ai «turisti» e non è bello che vi siano tra queste due categorie rivalità e sufficienza.

Più di qualche volta ho rinunciato alla sosta in qualche Rifugio, perchè quest'ultimo era «invaso» (è la parola giusta) da «gitanti» i quali mi guardavano come fossi un pazzo, perchè arrivavo sudato, con il casco, corde e chiodi, ed esprimevano anche a voce alta giudizi sulla mia salute mentale dato che andavo ad arrampicare.

Forse anche noi arrampicatori sbagliamo chiamando «cannibali», i domenicali dell'Alpe, ma il più delle volte vi siamo costretti.

Vorrei con questo mio scritto far notare che per arrampicare non occorre essere dei superuomini nè dei privilegiati, basta amare la montagna.

Non siamo dei «cattivi» che camminano veloci e che vedono solo la roccia.

Amiamo la montagna, non la consideriamo palestra per le nostre «bravate»; anche noi ci inchiniamo ad osservare ed annusare un fiore, ci crogioliamo al sole estivo, respiriamo a pieni polmoni quell'aria tanto sana e ci estasiamo davanti al paesaggio.

Appassionati dell'alpe non commiserateci, cercate di capirci e rispettarci come noi cercheremo di capire e rispettare voi, perchè c'è una grande cosa che ci accomuna tutti: LA MONTAGNA.

1970 - Annata Europea della conservazione della natura

Il Consiglio d'Europa ha proclamato il 1970 «Annata europea della conservazione della Natura».

L'iniziativa ci trova particolarmente sensibili ed interessati alla sua riuscita.

Per concretare un'azione futura da parte della S.A.F. abbiamo scelto la via di interpellare persone più di noi qualificate e così il 2 aprile, accogliendo gentilmente il nostro invito (e qui pubblicamente esprimiamo agli intervenuti e agli aderenti il nostro più vivo ringraziamento), si sono riuniti nella sede sociale i signori: dott. Guido Comessatti, dott. Giovanni Battista Cragnolini, dott. ing. Luigi Cuoghi, p.i. Cirillo Floreanini, dott. Eraldo Laurenti e arch. Franco Vattolo. Impossibilitati a presenziare, hanno aderito alla iniziativa i signori prof. Giovanni Fornaciari, prof. Luigi Masutti e dott. Achille Stefanelli.

Dalla costruttiva esposizione dei problemi della conservazione della Natura in montagna visti sotto i diversi angoli di osservazione dell'ecologia, dell'intervento pubblico, delle necessità di vita del montanaro, delle opere di ingegneria ed urbanistica, della economia, del turismo, è emersa l'ampiezza e la complessità del campo. Non potendo giungere a suggerire subito una definitiva linea di azione specifica, è emersa l'opportunità di illustrare pubblicamente i singoli problemi in modo che da una ampia collaborazione scaturiscano le indicazioni auspicate.

Iniziamo quindi a pubblicare scritti che richiamano l'attenzione dei consoci sulla necessità di salvaguardare l'equilibrio ecologico anche in montagna (con un caldo grazie al chiar.mo Prof. Luigi Masutti dell'Università di Padova per il bellissimo articolo che ha preparato espressamente per l'In Alto), e ci proponiamo di continuare nei prossimi fascicoli della nostra Rivista a trattare questo problema che è vitale per l'esistenza dell'ambiente naturale che noi amiamo e per la nostra stessa esistenza.

Conoscere meglio la natura per capire di più la montagna

Luigi Masutti
(Padova)

«Prima che la natura muoia»: l'importanza del drammatico quanto tempestivo appello, col quale Jean Dorst ha intitolato l'ormai famoso suo libro, è compresa oggi più che mai da chi si è reso conto del progressivo deteriorarsi degli ambienti naturali. Insieme con i biologi di più larghe vedute e con i tecnici forestali, i primi ad accorgersi dell'incombente pericolo sono alpinisti e amanti della montagna in genere. Né potrebbe essere diversamente. La passione per tutto ciò che appare incorrotto, il potente richiamo dell'inviolato, la lunga consuetudine con scenari ed eventi selvaggi, la necessità pratica di conoscere sempre meglio i molteplici fenomeni connessi al ciclo dell'acqua e il comportamento o anche il significato della presenza di certi organismi in particolari luoghi, acuiscono e affinano a poco a poco la sensibilità degli escursionisti autentici. Consentirà con queste affermazioni chi si preoccupa di nascondere ogni traccia del proprio passaggio lungo i sentieri alpestri, chi nota con un senso di allarme lo schiumeggiare di detersivi e l'incagliarsi di contenitori di plastica nel ruscello a valle di un rifugio troppo «attrezzato» e troppo facilmente raggiungibile, chi deplora i saccheggi di piante alpine recise o strappate da ragazzi tanto abili nel ricercarle quanto spietati nel raccoglierle e pazienti nell'esibirle lungo le strade agli automobilisti di passaggio.

Quello che finora s'è fatto — indipendentemente dal «potuto» e dal «voluto» — è poco, soprattutto se paragonato all'ampiezza dei problemi che, presentatisi in successione rapida e in misura spesso imprevedibile, stanno creando una situazione sempre più difficile.

I danni irreparabili all'estetica del paesaggio, gli inquinamenti d'aria, d'acqua e di terreno, i depositi accumulati o dispersi di indistruttibili materiali deturpanti e tutti i rumori estranei all'azione del vento, al moto dei ruscelli e dei torrenti, allo stillicidio del disgelo, agli innumerevoli richiami d'animali e al terrifico affascinante rombo delle valanghe, in breve i misfatti perpetrati contro l'integrità della bellezza naturale alpestre (e non solo alpestre), sono sotto gli occhi di tutti. Non è il caso dunque di insistere con ulteriori deplorazioni. Né si vuole suggerire un rimedio miracolistico per gli scempi già compiuti: le cause sono note, alle responsabilità si può risalire, le conseguenze di un intervento insensato risultano ben di rado eliminabili o almeno attenuabili. Chiunque intenda muoversi sul concreto, al di là delle generiche proteste e delle accuse che, per quanto valide in linea di principio, spesso appaiono facilmente vulnerabili se non altro per un errato criterio di impostazione, deve possedere un minimo di formazione, se non proprio di autentica istruzione, sui complessi problemi che rendono la protezione della natura un'impresa straordinariamente difficile. Ed è bene che il maggior numero possibile di persone avverta la necessità di accostarsi almeno in modesta misura all'argomento. Il benessere di tutti — non quello

materiale, per tanta parte illusorio se non anche controproducente — dipende e sempre più dipenderà dalla sensibilità di tutti.

Cerchiamo dunque di scoprire quanto riesca a fare ciascuno di noi, a livello individuale, per portare un contributo minimo alla salvezza dell'aspetto naturale del territorio. Vediamo, in termini più espliciti, come si possa accendere intanto il proverbiale fiammifero nel buio, immensamente più utile di tutte le vibrate proteste di una folla disorientata; e se i fiammiferi saranno più d'uno, tanto meglio: la moltitudine potrà muovere i primi passi nella giusta direzione.

Torna qui in causa l'alpinista: egli è il conoscitore, quindi il dominatore dei soli ambienti incorrotti che ancora rimangono a disposizione di tutti. Gli spetta per diritto-dovere il compito di fare subito qualche cosa più degli altri per salvare il bene comune; e ciò — si noti — vale indipendentemente dal livello al quale l'arte di praticare la montagna è esplicata.

Non è necessario per questo avviare alcun discorso difficile: a ognuno spetta la parte appropriata. Quello che serve — e quanto serve! — al tecnico forestale o al naturalista (in tutte le accezioni del termine), non serve e anzi può riuscire inutilmente pedantesco all'alpinista. Poche sono le cognizioni di base necessarie.

1. Il complesso di organismi vegetali e animali che popolano un territorio di determinate caratteristiche non può essere aumentato oltre un certo limite: il limite è costituito in teoria dalla quantità di energia a disposizione, la quale rende possibile la vita di tutti gli esseri. L'energia è fornita al territorio essenzialmente dalla luce solare che lo colpisce nel corso delle stagioni; la prima importante utilizzazione di tale fonte di energia avviene per opera delle piante, che avviano la produzione della sostanza organica; la stessa quantità di luce, il modo di variare della temperatura, il tipo di terreno e la disponibilità d'acqua dettano le condizioni principali per l'insediamento di una certa quantità e qualità di vegetazione; tutta la serie degli animali dipende direttamente o indirettamente dall'attività delle piante e perciò tende a ridurre entro un'adeguata misura la produzione di materia verde.

2. Da tutto l'intreccio di relazioni tra suolo, luce, calore, acqua, piante e animali scaturisce in via normale un equilibrio, diverso secondo la «fisionomia» dell'ambiente considerato. Più complesso è l'insieme delle relazioni, maggiori sono le garanzie di stabilità dell'equilibrio; questo si forma in tempi molto lunghi, si modifica con grande lentezza (di solito in risposta a impercettibili cambiamenti del clima) e si sconvolge bruscamente e irreparabilmente in seguito a una catastrofe meteorica o a un errato intervento dell'uomo (disboscamenti eccessivi, incendi, alterazioni della rete idrica, movimenti di terra ecc.).

3. Dopo ogni grave scompenso, non si ristabilisce l'equilibrio nella forma primitiva; il riaggiustamento avviene faticosamente a un livello diverso, di solito inferiore, perché la perturbazione semplifica in varia misura l'insieme delle relazioni. Così la saltuaria tracimazione di un torrente elimina, almeno temporaneamente, la vegetazione erbacea, toglie di mezzo le giovanissime piante arboree e, quel che è forse peggio, asporta il terreno lentamente formatosi o gli sovrappone una coltre di materiali disparati che scon-

Foto Prof. Luigi Masutti

PREALPI CARNICHE - DAINA GRAVIDA

Possa essere la Natura
non l'uomo, l'arbitro
della sua vita! (N.d.R.)

volge in vari modi il delicatissimo sistema di scambi d'acqua e di sostanze nutritizie tra il suolo e le piante. Così un incendio può avere come conseguenza lo stabilirsi di un popolamento vegetale del tutto nuovo, la cui composizione dipende dalle condizioni di clima e di terreno del momento, mentre il precedente poteva essersi formato in circostanze diverse e conservare la fisionomia fondamentale grazie all'equilibrio risultante da un lentissimo adeguarsi alle imposizioni dell'ambiente fisico. Altri esempi, meno clamorosi ma più facilmente controllabili, sono alla portata di chiunque percorra i versanti montani con un minimo di senso d'osservazione: è facile notare come le mulattiere d'alta quota in disuso si rivestano di una fitta vegetazione cespugliosa di ontano verde; o come nei pascoli alpini, un tempo ottenuti a spese di un bosco misto (i cui resti si notano spesso ai margini della zona prativa) e non più sfruttati, si diffonda gradatamente il larice; o come ampi spazi intorno agli scarichi delle malghe vengano invasi da ortiche e romici, che permangono a lungo anche dopo anni di abbandono dell'alpeggio, per l'abnorme arricchimento di azoto subìto dal terreno.

L'alpinista osservatore.

Chi pratica l'alpinismo sa bene che cento grammi di materiale in uno zaino portato a 3000 metri pesano molto di più degli stessi cento grammi trasportati dal negozio a casa. Il paradosso serve a dimostrare che non si può infliggere all'escursionista alcun sovraccarico speciale per assolvere il compito di conservatore della natura. Sarebbe già molto se qualcuno volesse portare con sè un minimo blocchetto d'appunti con una matitina (non con una penna né con una «biro», i cui inchiostri potrebbero rendersi illeggibili in seguito a una accidentale «lavata»); al limite, una scarna ma preziosa annotazione può esser tracciata in due parole su un cartoncino abbastanza rigido.

Ogni alpinista, se non è già di per sè uno studioso o un dilettante di botanica, di zoologia o di scienze geologiche, conosce qualche cultore di discipline naturalistiche o può con lui mettersi direttamente o indirettamente in comunicazione. Un reperto in apparenza insignificante, se sottoposto all'attenzione di una persona competente, può manifestare inopinatamente un grade valore e giustificare perfino l'azione di un provvedimento di protezione.

L'escursionista che desideri farsi una piccola preparazione in un campo particolare, comincia a trovare oggi anche in Italia qualche manuale di divulgazione pratico, di sicura base scientifica e, nello stesso tempo, di piacevole lettura. Si sono visti giovani appassionati della montagna, dotati di una ormai remota licenza di scuola media inferiore, ma armati di entusiasmo e sorretti dal continuo confronto con la realtà, acquisire in breve tempo una conoscenza della fauna alpina, quale non è dato di riscontrare in uno studente universitario.

Chi lo vuole, dunque, può accumulare con relativa facilità e rapidità un cospicuo bagaglio di cognizioni che gli renderanno sempre più interessanti e affascinanti gli scenari alpestri via via offerti al suo sguardo: lo spettacolo della vita nelle diverse stagioni, la vicenda dell'acqua, le modifi-

foto Masutti

Forcella Tragonia - tracce di lepre alpina - 20-12-1970

cazioni del suolo gli appariranno in una luce nuova, da non contemplare più distaccatamente come diapositive o cartoline, ma da comprendere e da gustare di volta in volta in misura maggiore, come qualche cosa di vissuto e di conquistato. Con limitata fatica e cospicua rimunerazione.

Se anche non si diventa specialisti o nemmeno dilettanti di un determinato ramo delle scienze naturali, ci si può fermare alla soglia di un interesse notevole. Ma un minimo di sensibilità e una modesta «infarinatura» naturalistica si rendono ormai necessarie. Si può scherzare sul collega che si riempie lo zaino di «sassi» o su quello che si attarda a ficcare in un sacchetto di polietilene fiorellini rari da collocare con amorevole cura nello erbario o sull'entomologo della compagnia che rincorre qualche strano insetto tra i sassi al piede della morena; le stesse vittime dell'immancabile battuta di spirito il più delle volte partecipano cordialmente all'ilarità del gruppo. L'importante è prendere le cose sul serio quando una captazione d'acqua a monte provoca la scomparsa di un curioso e forse raro tipo di fiori («proprio lì, dietro quel costone, mai trovati da nessun'altra parte»); o quando un branco di camosci non si nota da gran tempo sulla solita cengia («è un pezzo che non se ne vede uno, neanche d'autunno con la pioggià, quando non c'è in giro anima viva»); o quando nel torrente non si pesca più una trota di dimensioni appena decenti.

Questa e altre sono le circostanze in cui varrebbe molto davvero — e costerebbe tanto poco — avvertire qualcuno al museo o all'istituto universitario o alla «forestale» o a qualche altro ente che, secondo i casi, possa raccogliere utilmente l'informazione e farne tesoro.

Un discorso a parte meritano gli escursionisti che si portano dietro un binocolo e/o una macchina fotografica.

Il primo degli strumenti indicati allarga in misura impensabile le possi-

bilità di seguire quanto accade nell'ambiente circostante. Con un ridotto impegno di pazienza, per mezzo di un binocolo ci si rende conto a distanza di quanto sia tesa l'attenzione e insidiata l'esistenza degli animali, del modo in cui si muovono i vari tipi di valanga, dell'estensione di un certo tipo di copertura vegetale e di tanti altri fenomeni naturali, sì che improvvisamente l'osservatore si trova ad essere quasi partecipe privilegiato dell'attività che si svolge intorno a lui.

L'alpinista fotografo è oggetto troppo frequente di raccomandazioni, istruzioni, consigli di ogni genere, per cui si esita in questa sede a proporgli qualche nuova anche se modesta impresa. Eppure bisogna ricordargli che la fotocamera nelle sue mani è il mezzo migliore per documentare qualche episodio raro o straordinario della vita animale o vegetale, o per annunziare un reperto effettuato casualmente in località di difficile accesso, o per integrare la descrizione di fenomeni naturali di fugace manifestazione. Non c'è escursionista che non abbia rimpianto più d'una volta di non avere con sè una macchina fotografica per fissare qualche immagine che egli sapeva essergli apparsa per un'irripetibile fortuita contingenza. Il bruno cumulo di formiche che freme al sole dopo aver provocato al di sopra di sè lo scioglimento di un metro di neve primaverile; l'occasione di imbattersi nella covata del gallo cedrone durante il brevissimo periodo in cui i robusti pulcini si possono ancora scoprire e avvicinare: il banco di fossili singolari che si svela per caso nel corso di un passaggio per una via insolita; la fioritura estemporanea, o tale solo in apparenza, di qualche specie vegetale altrimenti inosservata: sono altrettanti soggetti per i quali vale la pena di scattare una foto sia pure affrettata (e magari anche due). Che cosa importa se il risultato può non preannunziarsi perfetto o almeno soddisfacente dal punto di vista artistico o perfino tecnico? Presso un buon laboratorio di sviluppo, un'operatore paziente ed esperto riesce talvolta a evocare in modo insperato l'immagine da una pellicola «difficile»: se il soggetto è riconoscibile, può darsi che per un botanico, un geologo o uno zoologo specialista la «brutta» foto assuma un valore documentario inestimabile o costituisca almeno un fondato motivo per una ricerca di conferma.

Ogni discorso è superfluo per coloro che usano gli obbiettivi «tele» e «micro»; si tratta di raffinati che ben conoscono le grandi possibilità di affrontare temi naturalistici offerte da tali mezzi ottici.

Nel dubbio si fotografi: se tutto va bene, qualcuno «leggerà» cose interessanti o importanti nel documento esaminato; se tutto va male, rimarrà in collezione una curiosa testimonianza che si riesamina sempre volentieri.

L'alpinista conservatore

L'attuazione pratica della conservazione esorbita dalle possibilità delle singole persone. E' ben vero che ciascuno può adoperarsi per evitare in qualche caso lo scempio di una chiazza di fiori alpestri o la tortura di un riccio o la stupida frantumazione di un festone di stalattiti; tuttavia i pericoli corsi dal patrimonio naturalistico sono ormai troppo gravi perchè un intervento isolato si dimostri efficace quanto lodevole.

La civiltà delle macchine e dei consumi ha dato armi terribili agli spe-

culatori, che sfruttano l'ansia di esperienze nuove di masse di improvvisati turisti, ancora ignari sia delle scarsità di ambienti naturali inalterati, sia della leggerezza con cui i loro persuasori occulti (ma non troppo) li lanciano all'assalto di un patrimonio comune, tanto facile da dilapidare quanto difficile da ricostituire. Alla forza travolgente di un simile colosso invano si oppone la saggezza individuale.

Per questo bisogna che l'opera di ciascuno confluisca in un movimento generale opportunamente organizzato prima e orientato poi. Nel caso che qui interessa, gli alpinisti attraverso le loro organizzazioni possono appoggiare o integrare le iniziative in diversi casi lanciate da enti o associazioni e spesso destinate a cadere perchè per la loro diffusione manca un primo slancio efficace, proprio quello che il dinamismo e la generosità degli amanti della montagna sarebbe capace di offrire. E' opportuno dunque che nell'ambito di ogni cospicuo gruppo di alpinisti sia scelta intanto la persona adatta per coordinare i contributi di idee e i reperti dei singoli e per tenere i contatti con le organizzazioni interessate ai problemi di conservazione del patrimonio naturale o incaricate di escogitarne le soluzioni.

Troppo lungo risulterebbe a questo punto esaminare, sia pur concisamente, le principali e più urgenti operazioni di salvataggio d'ambiente in cui prezioso o addirittura decisivo si rivela l'intervento dell'alpinista. Ma, sorvolando di proposito su attività che già rientrano d'ufficio nei compiti di pubbliche istituzioni (sistemazioni montane, vigilanza nei comprensori forestali, rimboschimenti, controllo sulla caccia e sulla pesca, ecc.), consideriamo a titolo d'esempio due problemi alla cui soluzione l'alpinista può contribuire in ampia e meritevole misura: il censimento delle torbiere di montagna e il destino delle praterie d'altitudine fino a poco tempo fa utilizzate per l'allevamento del bestiame.

Le «torbiere» di montagna

Gli studiosi di scienze naturali stanno affannosamente raccogliendo notizie sulle residue formazioni lacustri o palustri, anche di estensione assai limitata, reperibili nelle zone alpestri. Un acquitrinio di remota origine, oltre a rivelarsi un'interessante sede di vita per singolari comunità di piante e di animali, nasconde spesso nella torba (il residuo carbonioso di una lenta decomposizione subacquea di vegetali, per lo più muschi del gruppo degli sfagni) e nei limi di fondo inalterabili depositi di pollini antichissimi, il cui studio può fornire, sia pure a grandi linee, utili indicazioni sulla storia della flora e, di riflesso, del clima del territorio circostante. Non vi è chi non intuisca almeno l'importanza di proteggere da inconsulte manomissioni tali sedimenti, che sono stati a ragione definiti autentici «archivi» della vegetazione. Chi, se non un alpinista, può segnalare la presenza di acquitrini e di ristagni naturali nelle praterie di altitudine? Costa poco e merita molto trasmettere due righe, meglio se accompagnate da una foto anche di modesta pretesa, a un naturalista che si occupa dell'argomento oppure, qualora non se ne conosca alcuno, alla Società Italiana di Biogeografia (attualmente presso l'Istituto di Zoologia dell'Università di Siena), per esempio.

Le praterie abbandonate

Per vari motivi di ordine tecnico ed economico lo sfruttamento dei prati e dei pascoli montani perde progressivamente importanza. A ciò consegue un abbandono delle superfici erbose e un decadimento delle caratteristiche strutture edilizie destinate all'alpeggio o alla fienagione. Si è portati a pensare che i terreni lasciati a se stessi debbano ben presto ritornare nel bosco o comunque reinserirsi automaticamente nel paesaggio circostante. Ma non sempre questo accade. Lunghi periodi di calpestio e di «sentieramento» da parte del bestiame, antiche captazioni d'acqua per l'abbeverata e la mancata utilizzazione del foraggio possono dar luogo a impensabili conseguenze. Così l'acqua di scorrimento superficiale, non più controllata dai periodici modesti interventi dei «malghesi», non di rado è causa di preoccupanti fenomeni di erosione da un lato, e di inaridimenti troppo spinti e troppo precoci, dall'altro. Sull'erba non falciata né recisa dal bestiame gli strati nevosi scivolano facilmente a fine inverno e provocano piccole o grandi valanghe di fondo, responsabili di rovinose abrasioni di zolle aggravantisi di anno in anno e preludenti ad alterazioni di varia entità nella fisionomia del paesaggio. In circostanze del genere l'alpinista, il quale percorre la montagna in tutte le stagioni e assiste ad eventi ignoti alla massa dei turisti motorizzati e ai loro organizzatori, è la persona più qualificata per segnalare le modificazioni in corso nell'ambiente.

Gli stessi fabbricati delle malghe, delle casere, degli stavoli cadono qua e là in rovina; con ciò in molti casi vanno perduti esempi di antichi insediamenti umani che ormai costituiscono una parte integrante del paesaggio, spesso tutt'altro che sgradevole allo sguardo. Perchè non si pensa di salvare qualche malga nella sua rustica, semplice architettura, con la sua fontana e con l'alta pertica d'abete reggente i simboli della Passione raffigurati in modo ingenuo ma potentemente espressivo nella rude essenziale sobrietà della materia e dell'esecuzione? Per più d'una struttura del genere, al sommesso concludersi di un ciclo lunghissimo di brevi incalzanti attività estive e di remote favolose quieti invernali, potrebbe riaprirsi una nuova serie di stagioni al servizio dell'uomo. Non sarebbe il caso di restaurare qualche caratteristico complesso edilizio d'alpeggio affinchè divenisse un punto di partenza per escursioni in montagna, dotato di un minimo di attrezzatura compatibile con il dovuto rispetto per l'antico spartano stile della vita di malga?

Le voci che si levano, con preoccupazione non meno viva dell'indignazione, a condannare gli irreparabili abusi a danno del paesaggio e, direttamente o indirettamente del patrimonio floristico e faunistico hanno incrinato il blocco di torpida inerzia responsabile dell'odierna situazione. Non si perda lo slancio, lasciando affievolire il generale interesse alla protezione della natura provvidenzialmente destato nel 1970, anno dedicato, com'e noto, a tale urgente dovere di tutti. Il momemto attuale richiede che anche gli alpinisti facciano sentire il loro parere e contribuiscano nei limiti delle loro possibilità alla salvezza di tutto il recuperabile, dimostrando ancora — se necessario — la generosità prodigata in tante lodevoli iniziative. Una prima ricompensa è intanto assicurata, poichè lo sforzo comune assicurerà la sopravvivenza di uno dei più potenti richiami della montagna. Ma ci si affretti, prima che tutto vada perduto, «prima», appunto, «che la natura muoia».

Proposta di alcune zone Carnia-Friuli da conservare integrali o da salvaguardare

Raoul Candidi Tommasi

1) Canale di Dogna — La parte esposta a Nord, sotto il Montasio — *Interesse botanico.*

2) Valle di Winckel — *Interesse botanico, ma per la conservazione bisogna bloccare l'eventuale sviluppo turistico della zona di Pramollo che è immediatamente ad Est della valle. (Si trova l'unico relitto terziario della Wulfenia Carinthiaca).*

3) Studena Bassa — Passo di Cason di Lanza — Casera Ramaz — Paularo — *Conservare integralmente la zona per motivi floristici e faunistici, evitando ogni efficiente collegamento stradale.*

4) Bacino di Resia (M. Plauris e Cime dei Musi) — *Interesse botanico (l'unica infiltrazione del Fagetum sloveno che conserva tuttora una struttura paranaturale).*

5) Zuc dal Bor — *Praticamente sconosciuto nei suoi diversi aspetti scientifici.*

6) Bevorchians — Foran de la Gialine — Paularo — *Necessità di evitare un collegamento stradale e di conseguenza la lottizzazione dei terreni a scopi turistici.*

7) Valle tra il M. Floriz e il M. Crostis, partendo dalle cave «Marmi Timau» — *Diversi interessi (non quello speculativo).*

8) M. Verzegnis — M. Valcalda — *Interesse biogeografico (è una delle poche zone isolate dai ghiacci dell'ultima glaciazione).*

9) Lago di Tramonti — Forc. di Priuso — Rif. Giaf — Claut. (400 Kmq. circa) — *Vegetazione naturale, a volte vergine. Offre tantissimi problemi di studio.*

10) Lago di Mediana (Sauris) — *Per tale zona c'è una proposta per una riserva naturale e le motivazioni sono molteplici: floristiche, fuanistiche, geologiche, e paleobotaniche. Infatti nella zona che va dal M. Pieltinis al M. Palon ci sono ricchissime torbiere di alta quota che sono completamente da studiare. In esse è celata tutta la storia della vegetazione locale. Altre torbiere si rinvengono sotto il M. Tiarfin, proprio a ridosso del laghetto di Mediana. A Ovest di questo, vicino ai boschi di Rucharlanar, si trova ancora una coppia di corvi imperiali, oltre al merlo dal collare, picchi neri, pernici bianche, galli cedroni e francolini, il cui areale si è ristretto alla Carnia-Friuli, forcelli, oltre a tanti mammiferi come la lepre bianca, caprioli, camosci, volpi ecc. ...e proprio qui dovrebbe esser costruito un unico edificio di SEICENTO appartamenti...*

11) Lago di Ospedaletto — *Due serie complete di vegetazione igrofila da specchio libero a «palude a Carex». Dovrebbe essere protetto poiché una semplice presa d'acqua lo porterebbe al completo prosciugamento, dato che si sta già interrando.*

12) M. Matajur — *Da Montemaggiore alla cima esiste la serie completa della vegetazione prativa classica dei piani d'altitudine delle Alpi Orientali. In cima si trova ancora integralmente la vegetazione rupestre. Poco sotto esiste una piccola zona paludosa con cenosi igrofila, che costituisce una particolarità botanica per l'altitudine. Relitti di faggeta, di Abete bianco nella valletta di Casera Tudolin.*
... e anche qui strade, alberghi, seggiovie skilift...

13) Cascate di Pissandra (100 m prima della stazione di Moggio) — *Rischia di essere inquinata da una probabile lottizzazione del pianoro sovrastante. In essa si trova una «stazione» della rarissima Asplenium Seelosii.*

Tra le tante altre località da segnalare affinché vengano protette, è la prima catena delle Prealpi (*M. Quarnan, Chiampon, M. Festa e S. Simeone, ecc.*)

Da colloqui avuti con i professori
Masutti, Paiero, Lorenzoni, docenti
all'Università di Padova.

Sella Nevea - Ieri

G.B. Spezzotti

Il fascino di Nevea era fiore e frutto delle attrattive proprie dell'incantevole sito: pace diffusa, quiete profonda, chiome fosche d'opache conifere, sgorgare purissimo di fonti. Il bosco, ancora indenne dalla furia devastatrice degli uomini, precludeva la vista sulla Valle Raccolana, sprofondantesi d'un balzo, indovinata più che visibile, sul torrente che emunge da rocce e da oscuri anfratti le gelide acque del disgelo. Tutta la Sella si concludeva nel suo armonioso adagiarsi, quasi di conca, variegata nel cromatismo delle diverse tonalità di verdi teneri, intensi, profondi; immobile sotto un cielo di «meridionale» splendore, perlato d'azzurro. Sovrastanti lo zoccolo cupo della fascia boschiva, i muraglioni grigio-ferro del Forato e dell'Ursic, inondati di sole fin quasi a balenare d'argento; sopra i declivi dei prodigiosi pascoli, di Parte di Mezzo e di Peccol, screziati di fiori, il bastione immane del Jof, acceso dai riverberi violenti d'intense pennellate di dolomia rossastra.

Rintocchi di campanacci, muggire di pigre armente, intorno ad una rustica casera fuligginosa e graveolente, ed appena riattato, sui resti d'una malandata capanna di boscaioli, il Rifugietto della Società Alpina Friulana, nella primitiva struttura lignea, rudimentalmente stagliata, ma ancor odorosa di resine.

Questa Nevea verso il 1890!

Nella modesta capanna un'aria di casa, un'ospitalità alla buona: vi imperava la custode, Caterina Di Val, mezza padrona e mezza massaia; solerte ed accogliente; occhio vigile e lingua pronta; burbera ed, all'occorrenza, piuttosto autoritaria. Se Nevea fu per lunghi anni, e vuole tuttora essere, la capitale delle Alpi Giulie, la «siora Catina» ne fu certo la prima regina, capace nella sua sbrigativa fermezza d'esiliare nell'umida oscurità del bosco il visitatore rumoroso ed indiscreto, espellendolo fuori di casa e lungi dal desco ospitale. Si andava allora in montagna con senso di riverenza per l'ambiente, nè v'era tolleranza per i disturbatori. Tale rispetto, di bucolico sapore, per Madre Natura si è andato via via affievolendo per irrefrenabile mutazione di tempi e declino del civile costume. Kugy, esaltatore della capanna di legno, della selva profumata, delle placide armente punteggianti di chiazze bianche, rosse e brune lo smeraldo dei prati, ebbe la buona sorte, nella lunga sua vita, di non poter valutare fino in fondo la decadenza dell'alpinismo classico e poetico. Tuttavia vent'anni durò il fascino di Nevea, nell'ordine immutabile del suo paesaggio. Lentamente la vecchia capanna deperì, ad onta dei ripetuti restauri, nè bastò a contenere il sempre maggior afflusso dei nuovi frequentatori. I patriarchi dell'alpinismo, preoccupati dal numero degli «intrusi», vaticinarono la fine del mito romantico, quasi si affacciasse ai varchi alpini una più incivilita, ma non meno insensibile, schiera di nuovi barbari. Strani davvero questi puristi, lodatori dei «Sovrani Si-

lenzi», intenti ai misteriosi colloqui dell'acque dei rii fisi a cieli folgoranti sui castelli petrosi delle Montagne. Lodavano, esaltavano, cantavano le meraviglie di cui la Natura adornò il Creato, ma quasi avocavano solo a se stessi il privilegio del godimento. Dalla penna di qualcuno poteva nascere anche il capolavoro, ma non si celava il rammarico che altri osasse penetrare nel tempio ascoso, da lui stesso scoperto e svelato ai nuovi proseliti. Cari e severi Maestri, eppure quanto avete saputo insegnare!

Demolita la Capanna, l'Alpina nel 1909 eresse lì vicino, «un edificio in muratura, molto stonato, dove non entrò lo spirito d'una volta» (Kugy).

Ma se la nuova costruzione stonava nell'accordo strutturale e pittorico della Sella, che dire della prima guerra europea? Fu la rovinosa trasfigurazione, cui non si potè mai più rimediare, irreparabile offesa al paesaggio ed alla sua austera bellezza. Una strada camionabile, affrettata e mal progettata opera bellica, raggiunse il valico; trincee, camminamenti, appostamenti blindati sconvolsero il sottobosco, soffice di muschi e fragrante d'aromi.

Si dette letteralmente l'assalto agli abeti ed ai larici superbi, si devastarono boschi, abbattendo migliaia di fusti meravigliosi, per trarne legname per ripari, rifugi, postazioni, baracche e per... riscaldarsi.

I soldati cantavano (e come non perdonarli, attanagliati com'erano, nella morsa del gelo):

Tutto l'inverno
fuoco d'inferno-
Paga il Governo!

Che restava ai devoti di Nevea se non fidare nella divina Natura, nel lento rinascere delle piante? L'albero è invero dono meraviglioso, che ci avverte della benevolenza di Dio, dono tanto più provvido quanto più la mano dell'uomo lo sappia rispettare. Ma l'antico splendore di Nevea andò per sempre perduto.

Averla poi additata, ed aperta a frotte di turisti, destinata a zone di periodiche esercitazioni d'armati, arricchita di nuove costruzioni, rimodernata nelle casere, provvista d'installazioni telefoniche e di illuminazione elettrica (ed immancabili e troppo visibili palificazioni), Nevea, già romita capitale delle Gulie, non si è potuta sottrarre al destino di tutte le capitali.

Anch'essa ha avuto il suo «boom» edilizio!

Cappelletta, casa forestale, caserma della Guardia di Finanza e degli Alpini, elegante villetta di caccia, ampliato ed ingrandito Rifugio. Si favorirono così i cortei domenicali delle automobili lungo la nuova rotabile, alquanto pericolosa per frane inarrestabili e ricorrenti, i pachidermici «pullman» che s'inerpicano ansanti lungo le svolte sconnesse, lo stuolo tumultuoso ed assordante dei «motoscooters», lo sciamare festaiolo ed allegrone delle comitive sui prati ormai intersecati in ogni senso da strade, stradicciole, mulattiere e sentieri.

Tale il volto che Nevea oggi ci mostra! La domenica sul prato, umiliato e calpesto, si contano più cartacce e rifiuti che fiori. I campanacci

delle mandrie sono soffocati dai «clacson»; la bionda stuoia di canapa sulla tavola della «siora Catina» ha ceduto alle policrome tovaglie, protette da un provvidenziale «celophane» dalla discutibile compostezza dei nuovi barbari, libertari, in fatto d'etichetta, specie in presenza del rito del desco.

Anche il canto di «Stelutis», nella vaga melodia e nella struggente dolcezza del verso e delle note, è soverchiato dalle robuste effusioni canore del «Cielo dipinto di blu», contrasto stridente ed aggressivo per la musicale dolcezza del luogo, anche se sopra Nevea veramente dilaga un cielo dipinto (a volte) di blu.

E noi stessi, più che di mezza età, che leggiamo ancora Kugy, Rey, Lammer, come si legge un breviario, abbiamo soggiaciuto, rassegnati e dolenti, al nuovo irreparabile clima. Con successivi grossi lavori, indispensabili ad un'accresciuta esigenza di sempre maggiore «confort», non abbiamo esitato a lanciarci in imprese che potevano sembrare (e forse sono) alquanto temerarie. Oggi al Rifugio «Divisione Julia» c'è ricetto in letti od in cuccette per una settantina di persone, si possono approntare centinaia di «coperti», c'è un bar moderno, c'è persino un focolare di stile rustico friulano: intorno ad esso, i nostalgici del buon tempo antico possono illudersi che il tempo si sia fermato.

Se non ci fosse però a disincantarli abbagliandoli di luce cruda, una modernissima lampada a gas liquido.

(1960)

Sella Nevea - Oggi e domani

Roberto Bassi e Adriana Gozzi

Sono innamorato del mio Friuli; vario, interessante, ricco di storia affascinante nel suo romantico e forte intreccio, ampiamente dotato di bellezze naturali, disseminate dappertutto.

Non saprei dire fino a che punto il mio giudizio possa risultare obiettivo, ma penso che qualsiasi «straniero», viaggiando attraverso questa terra, allo stesso tempo ingrata e generosa, possa giungere a darmi ragione ed a condividere il mio entusiasmo. Aveva forse torto Ippolito Nievo quando definì il Friuli «un piccolo compendio dell'Universo»? E' una frase fin troppo sfruttata, un vecchio clichè che mi sembra però validissimo per esprimere ciò che intendo dire; in quale terra infatti si possono trovare, fianco a fianco, mare e lagune, dolci morene ondulate e verdi ed a settentrione, quasi a proteggere la ridente pianura che molti ci hanno invidiato e ci invidiano, la splendida catena dei monti. Li vedo dalla mia finestra, nelle giornate limpide; forti, grandi, appaiono inaccessibili, eppure quante strade penetrano le valli, salgono i pendii, raggiungono angoli remoti e silenziosi. Un silenzio che l'uomo moderno sempre più va cercando, una pace nella quale poter parlare a se stesso e perdersi nella contemplazione di un ricamo di foglie ondeggianti sul capo. E' davvero una necessità quella di dimenticare, per un po', gli assilli quotidiani, i rumori, gli odori mefitici di centinaia di tubi di scappamento ed immergersi in qualcosa di arcano, in un ordine perfetto che ci fa sentire parte di sè. E non è spiacevole, nemmeno, guardare come la mano dell'uomo abbia plasmato, modellato, rifinito l'opera possente della natura; questo naturalmente dove non le si sia preposta, sovvertendo così quel delicato equilibrio, indispensabile alla vita, intesa nel senso più ampio, per cui, non solo un piccolo e vispo animaletto del bosco ha il diritto di vivere, cacciare, morire, ma anche un fiume deve poter compiere per intero il suo cammino, anch'esso deve poter avere una nascita ed una morte naturali. L'opera dell'uomo — dicevo — dove non ha distrutto, dove si è inserita nell'ambiente apportando benefici mutamenti senza per questo sconvolgere o ferire, è altrettanto interessante per lo sguardo quanto un ragno che tesse la sua tela di perline luccicanti o un timido capriolo che capita di scorgere d'improvviso, alla curva di un sentiero. Le strade, i ponti, i comprensori turistici, quindi, sono assolutamente necessari, perchè il Friuli, povero di industrie manifatturiere ha il proprio avvenire in seno al turismo, un turismo che si mantenga al passo con i tempi, che ricerchi la comodità e che, di conseguenza, ha bisogno per espandersi e dare i propri frutti, di adeguate strutture di base. Ma la dote indispensabile per poter realizzare un programma di sviluppo è il coraggio di toglierci finalmente da una posizione statica, caratterizzata dalla mancanza, quasi assoluta, di iniziative avveniristiche che, quando in rari casi sorgono, sono erroneamente credute

sterili utopie, per cui le difficoltà iniziali, che non possono mancare nell'affrontare un progetto di larghe dimensioni, di insolite prospettive, sommergono ogni ardito, seppure ragionato, piano organizzativo. Non sempre però i disegni a largo respiro restano sulla carta aridi sogni: qualcosa nella Regione è stato portato a compimento: ne fa esempio Sella Nevea.

Scelta fra le tante località del Friuli per la posizione splendida, la relativa vicinanza con i capoluoghi e per l'ottimo innevamento, è stata eletta a centro di un disegno ambizioso e possiamo ben dire che sta cambiando volto, lentamente, ma in modo irreversibile. Un complesso residenziale sta sorgendo infatti ed è in fase di avanzata costruzione, (mi sia concessa una critica: non si sarebbero adattati meglio all'ambiente villini unifamiliari, nascosti in mezzo al bosco, piuttosto che alcuni edifici a corpo unico, belli quanto si vuole ma, per così dire, «ingombranti»?, ma evidentemente il mio parere non concorda con urbanisti ed architetti) mentre la funivia, inaugurata il 12 dicembre 1970, di certo l'opera più impegnativa per quanto riguarda tecnica e finanze, ha portato sino al Rifugio Gilberti, alle pendici del Canin, migliaia di sciatori ed anche chi, non avendo dimestichezza con la neve e preferendo lasciare ad altri le vertiginose discese con gli sci, è stato lieto di poter arrivare senza fatica a quota 1850 per ammirare, forse per la prima volta, le pareti del Forato e del Bila Pec e, di fronte, gli abbaglianti nevai del Montasio.

foto Di Leno

La nuova Sella Nevea

E' facilmente arguibile che queste imprese hanno alle spalle grossi lavori di preparazione, dalla messa a punto della strada all'allacciamento dell'energia elettrica, opere essenziali che ci appaiono in tutta la loro importanza se ci soffermiamo un attimo a ricordare com'era Sella Nevea ai tempi pionieristici dello sport sciistico e dell'alpinismo. Il disagio di percorrere strade dissestate era di certo in parte compensato da una splendente natura, ferma nella sua solitudine e la calda, intima anche se fumosa, luce dei lumi a petrolio illuminava le liete serate alla baita in legno — primo rifugio — immersa nell'ombra vellutata dei pini, nella quale si riunivano, davanti ad un pasto frugale, gli affezionati dei monti circostanti, padroni assoluti e fortunati di un paesaggio incontaminato. Ora la capanna dell'Alpina, che molti ricordano con rimpianto, non esiste più e, a poca distanza dal Rifugio Divisione Julia (quale conquista in quegli anni un solido edificio in muratura!) sorge il nuovissimo Albergo Canin, capace di cinquantadue letti, prima logica necessità di una stazione di sport invernali e di soggiorni estivi. Non è più il tempo delle faticose «spine di pesce» e delle conseguenti esaltanti corse sulla neve fresca; ottime sciovie sono sorte tra gli abeti ed altre sorgeranno più in alto, è in progetto anche una cabinovia alla sella Prevala, nell'intento di unire gli impianti con quelli che si stanno realizzando sul versante Jugoslavo rendendo il tal modo possibili discesa e risalita sia da Sella Nevea che da Plezzo (Bovec). Non è detto poi che le bellezze della zona siano esclusivo appannaggio dei patiti dello sci, perchè i progetti di Sella Nevea si rivolgono anche ad un normale turismo estivo ed escursionistico per tutti quelli che, intendendo respirare aria balsamica e salubre, scegliessero la val Raccolana per trascorrervi le vacanze. Così sono in progetto negozi, giardini, nonché la divisione in lotti fabbricabili, debitamente intersecati da strade asfaltate, dei prati prospicienti la sella, in modo da completare il piano di sviluppo facendo sì che la bella località divenga meta di un turismo a portata non solo regionale, ma addirittura internazionale.

Un po' geloso delle montagne che so essere di tutti, ma che sento mie, non sarei sincero se affermassi che mi fa piacere pensare a masse di turisti, domenicali e non, uniti indissolubilmente purtroppo, a rombi di auto e, in qualche caso anche ad uno strimpellante giradischi, accampati e vocianti sui prati di Nevea; il chiasso, e gli abbondanti rifiuti che rimangono, malinconici ad attendere il tramonto, quando l'ultimo motore si è avviato lungo il nastro asfaltato, non si addicono a questa terra che Kugy chiamò benedetta, nè qualsiasi altro luogo nel quale si venga a cercare un diretto, intimo contatto con la natura. E qui il discorso si farebbe molto lungo se cominciassi a parlare di educazione, di amore, di rispetto, elementi essenziali di un comportamento che dev'essere insegnato agli adulti e soprattutto ai bambini perchè fin da piccoli imparino che i monti sono un bene comune e come tale esigono di essere rispettati!

La Società realizzatrice del Piano Urbanistico di Sella Nevea ha già iniziato il ripristino del manto erboso nelle aree sconvolte dalla costruzione delle ampie ed indispensabili piste di discesa, e già la località stà riassumendo l'aspetto naturale. Cesti sono installati sui prati per la raccolta dei rifiuti e simpatici cartelli invitano i turisti a collaborare per non deturpare l'ambente con immondizie o peggio ancora strappando i fiori.

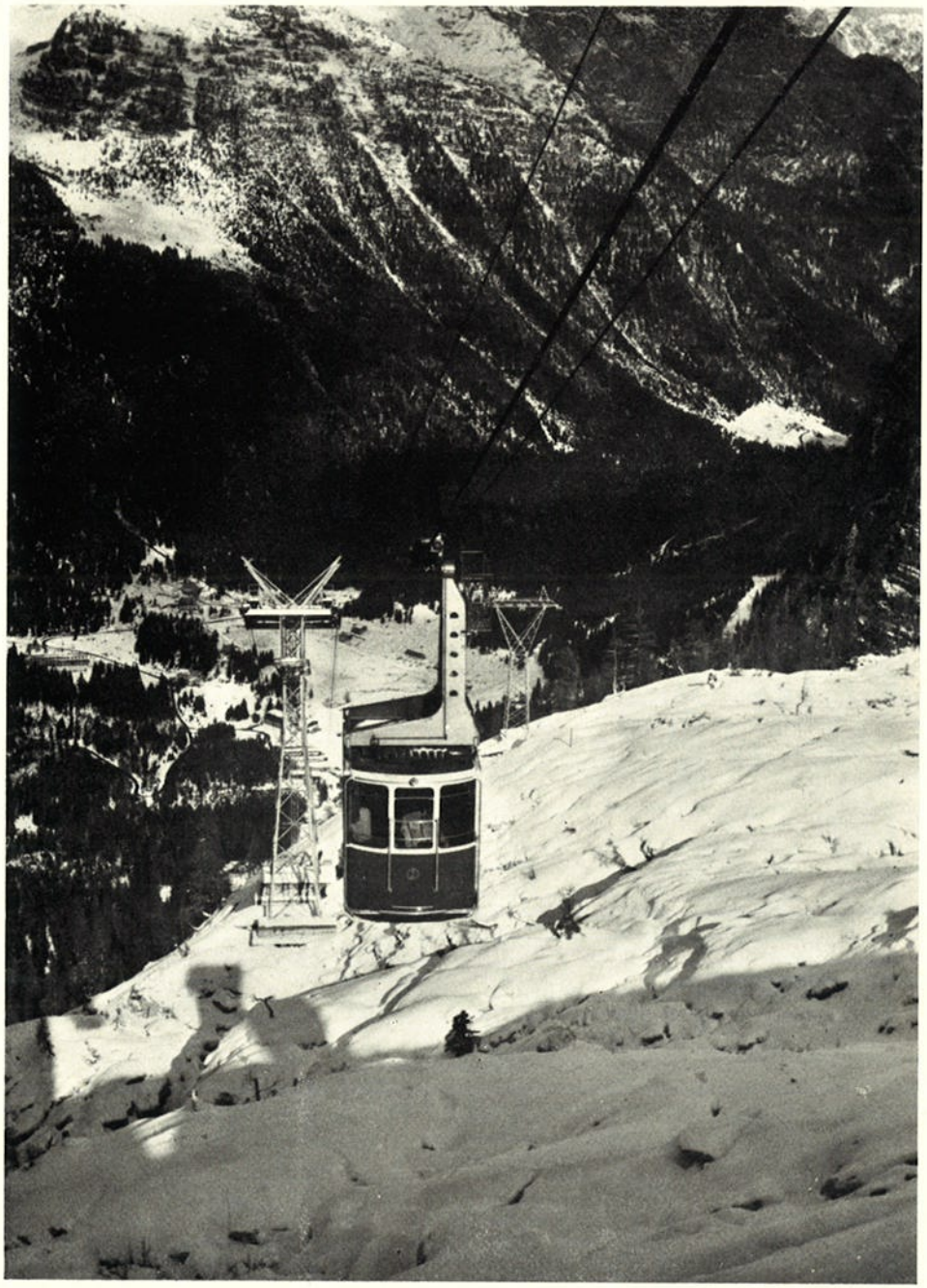
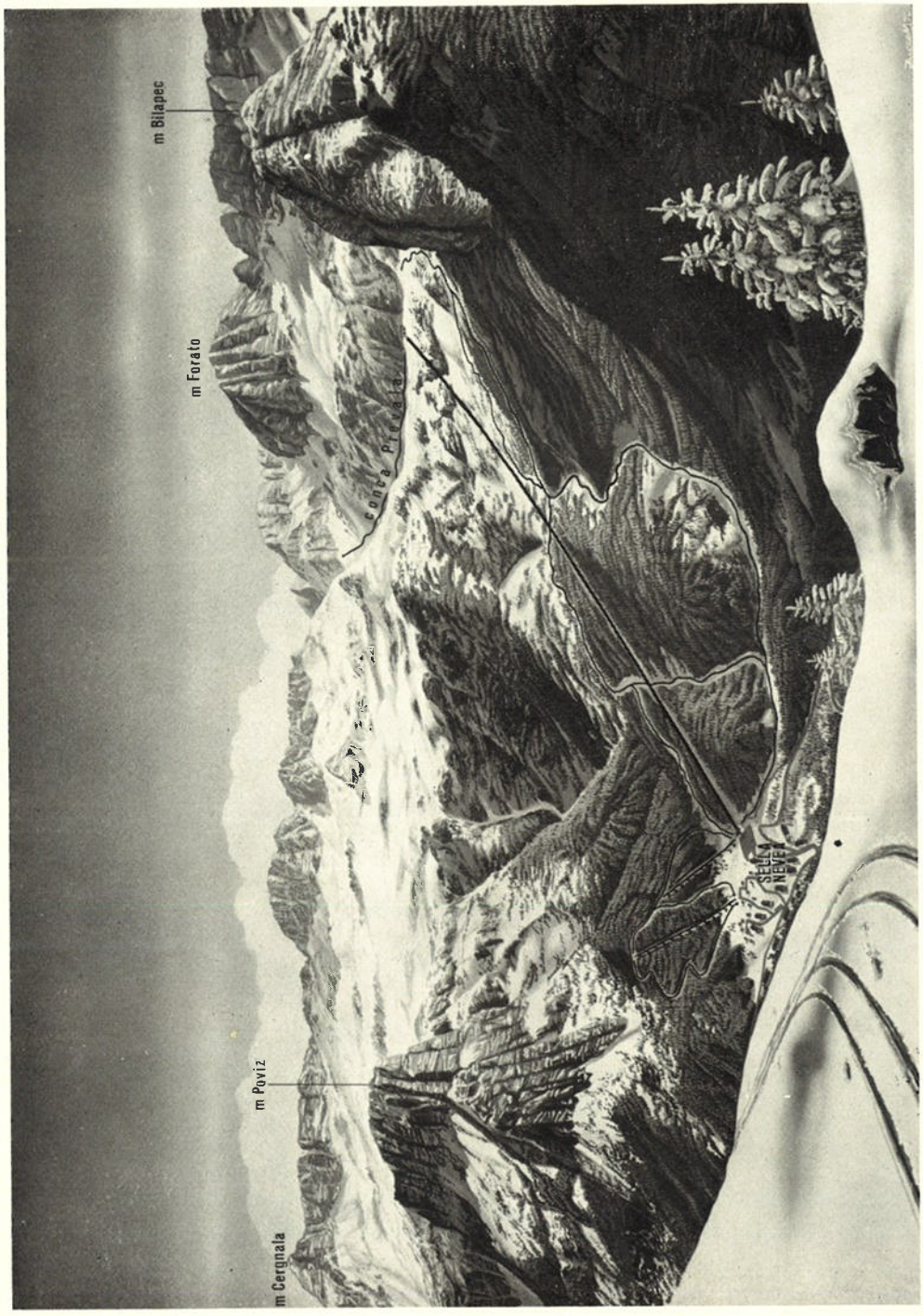


foto Di Leno

La funivia del Canin

Ciò fa onore ai promotori dell'iniziativa, speriamo che il risultato sia conforme alle premesse che poi rispondono ad una esigenza primaria della valorizzazione intrapresa. D'altra parte per ogni conquista sociale esiste uno scotto da pagare come contropartita ad un nuovo benessere e, in questo caso specifico, non si possono dimenticare i vantaggi che la val Raccolana potrà trarre da un'adeguata politica turistica; non cerchiamo di ignorare, presi da un romantico sogno di staticità, i paesi della valle che si svuotano delle forze più vitali, di quei giovani che sono costretti ad andarsene dalle loro case perchè la loro terra amata, ma insensibile (o sono gli altri uomini ad essere insensibili?) non è in grado di dar loro un adeguato lavoro. E i focolari restano vuoti; fra le mura grigie e tristi di Saletto, Potoc, Stretti, circolano soltanto bambini e anziani. Ecco, per questo dobbiamo dimenticare il rammarico di udire grida e rumori fra i boschi di Sella Nevea, di vedere nuovi insediamenti abitati, perchè movimento, turismo, gente significano lavoro per braccia valide che non tarderanno a ripopolare quei paesi dimenticati. Un esempio da imitare quindi quello di Sella Nevea, perchè altre valli escano dal loro isolamento, splendido, ma improduttivo e si aprano per esse nuovi orizzonti per merito di quello spirito di iniziativa che non manca e non deve mancare alla nostra gente.



Impianti di risalita e piste di discesa di Sella Nevea

Vita sociale anno 1970

Oscar Soravito

L'attività nell'anno 1970 *è stata intensa a conferma dell'alto grado di efficienza raggiunto in parecchi settori e per la competenza e dedizione espressa dalla maggior parte di quanti si sono adoperati per i molteplici compiti sociali.*

La nota dolorosa di maggiore spicco è stata data dalla perdita, sulla parete nord del M. Eiger, del giovane consocio Angelo Ursella, il migliore elemento della giovane generazione; egli ha lasciato un vuoto difficilmente colmabile.

Nel campo organizzativo sono fatti salienti:

— l'ultimazione dei lavori di ampliamento del rifugio Gilberti

— l'organizzazione del primo Corso di avviamento all'alpinismo per studenti delle Scuole medie di Udine e provincia in unione col Provveditorato agli Studi di Udine e con la collaborazione della Brigata Alpina Julia.

— inizio del nuovo Coro sociale, sotto la direzione del maestro don Oreste Rosso.

Per il resto tutto è andato normalmente e bene, secondo gli schemi delle migliori tradizioni della nostra Società. Tradizioni luminose, delle quali dobbiamo essere fieri e che ci devono spronare, nel nostro ulteriore procedere, per essere degni di un passato di grande prestigio, per mantenere il rango acquisito dall'Alpina nella sua vita quasi secolare, con immutata fede nei nostri migliori ideali. La nostra Società ha compiuto 97 *anni di vita; nel* 1974 *sarà celebrato, con la dovuta solennità, il Centenario, e per l'occasione sarà organizzato, tra l'altro, il Convegno nazionale dei Soci del C.A.I., la massima manifestazione dell'anno in Italia nel campo alpinistico.*

Il Consiglio direttivo, conscio delle responsabilità assunte, ha fatto del suo meglio per cercare di promuovere, organizzare, concretare ogni attività sociale. Deve essere messa in evidenza la complessità e molteplicità dei compiti, la cui realizzazione richiede una vasta collaborazione, estesa a molte persone capaci e appassionate, la cui opera viene prestata a titolo del tutto gratuito, senza neppure dare luogo al rimborso delle spese vive. Questa volontarietà e questo disinteresse rappresentano la forza morale della nostra istituzione, guai il giorno in cui venissero a mancare. I mezzi finanziari messi a disposizione dalla Regione Friuli Venezia Giulia hanno permesso di intraprendere molte attività, che altrimenti sarebbero state precluse, ma hanno anche costretto la Società a nuovi gravosi oneri e hanno imposto un duro lavoro e un grave sacrificio personale a molti dirigenti.

Il numero dei soci è aumentato nel corso dell'anno del 12% *passando da* 936 *a* 1064, *secondo la seguente situazione:*
al 31-12-1969 - *ordinari* 578, *aggregati* 348, *vital.* 10: *tot.* 936
al 31-12-1970 *ordinari* 666, *aggregati* 388, *vital.* 10: *tot.* 1064

I quadri direttivi al 31-12-1970 *erano formati da:*
Presidente: dott. Oscar Soravito

Vicepresidenti: avv. Antonio Pascatti, geom. Andrea Toldo

Segretario: Angelo Candolini

Consiglieri: Cautero Umberto, Driussi Valda, Fancello geom. Mario, Lovisatti geom. Camillo, Mariutti ing. Eugenio, Mitri prof. Ernesto, Perotti p.i. Giuseppe, Savoia rag. Guido, Trevisan dott. Giorgio, Vattolo arch. Franco, Zavatti Mariano, Zilli Massimiliano, Zuliani prof. Giuseppe.

Nel corso del 1970 *il Consiglio ha tenuto n.* 11 *sedute, di regola al primo giovedì di ogni mese.*

Il Convegno annuale dei soci, il 69° *della serie, si è tenuto l'*11 *ottobre a Forni Avoltri presso il Cinema Teatro Comunale. Favoriti da una giornata stupenda oltre*

30 soci hanno raggiunto la vetta del M. Coglians, m 2780, per la via normale e per il sentiero Spinotti. La cena sociale è stata servita presso l'albergo Sottocorona: presenti circa 70 persone.

L'Assemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo presso la sede sociale il 20-2-70, alla presenza di 91 soci ed erano rappresentati per delega altri 83 soci.

Le quote sociali per l'anno 1970 sono state le seguenti:

Soci ordinari L. 3.000

Soci aggregati L. 1.900

Soci E.S.C.A.I. L. 900

inoltre L. 1.200 per gli aderenti al Gabinetto di Lettura.

Hanno acquisito il diritto di avere il distintivo di soci venticinquennali: Blanchini ing. Giuseppe; Bonfioli Iolanda; Cinelli Bruno, Cosattini avv. Alberto, Ellero Anedi Luigi, Fontanini Alfredo, Gardi prof. Nino, Malignani dott. Paolo, Mencarelli avv. Giovanni, Plateo col. Vittorio, Vattolo arch. Franco, Zamboni geom. Marco, Zeloni dott. Spartaco; Sgoifo Attilio della Sottosezione di San Daniele; Contin Bruno della Sottosezione di Pontebba.

Hanno acquisito il diritto di avere il distintivo di soci cinquantennali, come viene illustrato a parte nel presente fascicolo: Del Piero Ada, Driussi Valda, Desio prof. Ardito, Micoli Leone, Pelizzo dott. Francesco, Spezzotti G.B.

La conduzione, manutenzione, rimodernamento e costruzione dei rifugi e bivacchi sociali rappresenta sempre la parte più impegnativa dei compiti dirigenziali, alla cui cura è preposto il vicepresidente geom. Andrea Toldo, con la preziosa collaborazione dell'arch. Franco Vattolo, geom. Camillo Lovisatti, geom. Mario Fancello, ing. Eugenio Mariutti, ing. Luigi Cuoghi, geom. Renato Daniotti; a tutti deve andare il più vivo apprezzamento e ringraziamento dei consoci.

Durante il 1970 sono stati portati a compimento i lavori di ampliamento del rifugio Gilberti e hanno avuto inizio i lavori per la costruzione del sentiero di collegamento fra la stazione di arrivo della funivia del Canin e il rifugio Celso Gilberti. Sempre nel 1970 sono stati predisposti i progetti e i dettagli costruttivi per le seguenti opere già ammesse a parziale contributo dall'Ente Regione:

— per il rifugio Divisione Julia: a) impianto di riscaldamento, b) rifacimento tetto veranda, c) impianto elettrico, d) sistemazione dei servizi igienici.

— per il rifugio Gilberti: a) impianto di riscaldamento, b) impianto elettrico.

— per la costruzione della nuova capanna alla forca Disteis

— per l'ampliamento del rifugio Marinelli

— per l'installazione del bivacco fisso «del Torso» alla sella Grubia.

Tutte le sopraindicate opere, salvo contrattempi, verranno iniziate nell'estate del 1971.

La conduzione dei rifugi Divisione Julia, Gilberti, Brazzà è stata normale; sono stati rinnovati i contratti ai gestori dell'anno precedente. Difficoltà si sono invece incontrate per il rifugio Marinelli per l'impossibilità di trovare un nuovo conduttore; solo a stagione già iniziata, dopo il valido intervento delle autorità comunali di Forni Avoltri, è stato possibile trovare nella persona di Gortana Giovanni un elemento idoneo, che ha incontrato i generali consensi e viva lode nella conduzione del rifugio.

L'attività alpinistica rappresenta, anche statutariamente, la parte essenziale della vita del nostro sodalizio: di essa diamo ampia relazione a parte.

La stagione è stata funestata dalla tragedia della parete nord del M. Eiger, nella quale decedeva, in seguito a caduta in condizioni di tempo e di ambiente particolarmente avverse, Angelo Ursella, mentre il suo compagno di cordata Sergio De Infanti, dopo un casuale fortunato avvistamento in parete, veniva ricuperato incolume dalle guide del Corpo di Soccorso alpino di Grindelwald.

E' stato tenuto il consueto annuale corso di roccia, diretto dai consoci Perotti e Candolini, con la collaborazione dei giovani istruttori Bassi, Bizzarro, Candidi Tommasi, E. Gennaro, F. Gennaro, Paganello, Toneatto. Il corso ha avuto luogo dal 14-5 al 15-6 con 7 lezioni teoriche in sede, 4 lezioni pratiche in palestra al Natisone, Glemine, Crosis e Musi e due uscite in montagna alla Grauzaria e al Jof Fuart nella vallata di Riobianco. Partecipanti n. 24.

Al rifugio Pellarini è stato organizzato un campeggio *dal* 2 *al* 9 *agosto; vi hanno partecipato, anche per periodi più brevi n.* 11 *consoci. Sono state effettuate le salite alla Torre di Riofreddo, via Deye; Cima di Riofreddo, parete nord, via Comici; Cima di Riofreddo, spigolo nord, via Comici; Cima di Riofreddo per la Cengia degli Dei; Media e Grande Vergine, Nabois e altre escursioni.*

Il Gruppo Rocciatori, *sotto la direzione del dott. Giorgio Trevisan, ha coordinato e promosso l'attività arrampicatoria dei giovani, come viene relazionato a parte. Da segnalare il nome di Angelo Ursella, per le salite effettuate fino a luglio prima della sua tragica dipartita, di Sergio De Infanti, di Piero Villaggio, dei giovani studenti Paolo Bizzarro e Raoul Candidi Tommasi, spesso in cordata assieme, con salite di* 5° *e* 6° *grado, Paganello, Trevisan, Anna Pitotti, Mitri Alessandro, Negro Paolo, Bassi, Toneatto, Zanfagnini, Stringari ed infine la vecchia guardia M. Micoli, G. Perotti, M. Mila, O. Soravito.*

L'attività collettiva *di gite sociali, effettuate spesso in unione e collaborazione con l'E.S.C.A.I. (Escursionismo studentesco del C.A.I.), curata con grande amore e dedizione dal prof. Ernesto Mitri, Umberto Cautero, e dal prof. Giuseppe Zuliani si compendia in n.* 19 *gite sociali, con n.* 830 *partecipanti con salite al Sernio, Coglians, Jof di Miezegnot, Quarnam, Cima Cacciatore, Passo Elbel e altre.*

Corso di Roccia e di avviamento all'alpinismo per studenti delle Scuole Medie di Udine e provincia, *indetto dal Provveditorato agli Studi di Udine e organizzato dalla nostra Società col concorso della Brigata Alpina «Julia».*

E' la prima realizzazione di un corso di roccia e di alpinismo organizzato in Italia dai Provveditorati agli studi. Siamo molto lieti di potere vantare questa priorità, mentre in molte altre provincie si lamenta l'assenteismo delle autorità scolastiche nel campo dello sport. A Udine abbiamo trovato la piena comprensione del signor Provveditore, dott. Pericle Fidenzi e del prof. Ottorino Zamparo, direttore dell'Ufficio Educazione Fisica e Sportiva del Provveditorato, ai quali dobbiamo rendere un vivo grazie, anche per l'appoggio sempre dato per l'attività del Gruppo E.S.C.A.I. e per i corsi di sci per studenti organizzati dallo SCI CAI Monte Canin.

Gli istruttori necessari per questo corso, che si è svolto per due settimane durante le giornate lavorative, sono stati dati dalla Brigata Alpina «Julia», trovando piena e entusiastica collaborazione da parte del comandante Generle Giorgio Ridolfi e del Cpo di S.M. Colonnello Giovanni Secondino, ai quali va pure il nostro vivo grazie.

Il corso ha avuto luogo dal 7 *al* 19 *settembre, con la partecipazione di n.* 10 *studenti delle scuole medie cittadine. Istruttore il Tenente Pierangelo Consonni, coadiuvato da un sottufficiale; saltuaria la presenza del dott. Soravito, che ha dato l'avvio al corso. Sono state effettuate sei uscite in palestra alpina a Premariacco, Crosis, Musi, Glemine, durante le quali sono state impartite anche le lezioni teoriche. Nella seconda settimana sono state effettuate le salite al M. Chiampon, alla vetta della Creta Grauzaria e infine al limite dei ghiacciai del Canin, dove una nevicata di oltre* 50 *cm. ha impedito di procedere oltre.*

Il giorno 24 *settembre, presso la sede sociale, ha avuto luogo la cerimonia di chiusura, alla presenza del Provveditore agli Studi, dott. Pericle Fidenzi, del comandante della Brigata Alpina Julia, Gen. Giorgio Ridolfi, del dr. Soravito, del prof. Zamparo, del geom. Toldo, di nostri consiglieri e soci, oltre i partecipanti al corso e altri studenti. Nei vari interventi è stato messo in evidenza il valore formativo della pratica alpinistica, oltre che la validità e necessità della collaborazione e di un più stretto contatto tra scuola, esercito e associazioni sportive e culturali.*

L'attività in montagna durante la stagione invernale, salvo qualche ascensione compiuta dai nostri rocciatori, viene effettuata con gli sci ed è in continuo sviluppo, tanto da assumere proporzioni tali da non potere essere seguita dalle varie associazioni e da diventare ormai un fatto sociale di vasta portata. Tale attività viene curata dallo Sci CAI Monte Canin, parte integrante della nostra società, e che aderendo alla F.I.S.I. segue pure la parte agonistica con notevole successo. Lo Sci CAI ha una vita autonoma, con un suo consiglio direttivo, attivissimo e capace; presidente è il rag. Guido Savoia, vicepresidenti i signori Galotto e Aviani, consiglieri i signori Boga, segretario, Birtig, Comelli, F. Gennaro, Sacco e Zeloni.

Molto importante il successo sempre crescente dei Corsi di sci per studenti del-

le scuole medie di Udine, organizzati in collaborazione con il Provveditorato agli studi. Si tratta di una realizzazione veramente imponente con 24 iscritti, che vengono portati sui campi di neve di Tarvisio, divisi per squadre a seconda della capacità, con maestri di sci patentati; al termine vengono fatte delle gare di corso, mentre la cerimonia di chiusura, alla presenza del Provveditore agli studi, assume un rilievo di notevole importanza.

Per la parte agonistica viene organizzata la gara di discesa del Canin, internazionale F.I.S., oltre altre gare d'importanza locale. Valida e interessante l'organizzazione agonistica giovanile.

Nel corso dell'anno, organizzate dal dott. Giorgio Trevisan, sono state effettuate n. 5 conferenze e proiezioni, nella sala della Scuola Media A. Manzoni, in piazza Garibaldi. Riccardo Cassin ha parlato su Yrishanka, il Cervino delle Ande; Alessandro Gogna sul Naso della cresta di Zmutt del Cervino; sono state inoltre visionate diapositive di soci della S.A.F.

Finalmente ha preso di nuovo avvio il coro sociale, istruito e diretto da don Oreste Rosso, con la partecipazione di una trentina di appassionati del canto: auguriamo le migliori fortune a questo nostro coro, nella speranza che possa essere all'altezza delle buone tradizioni del canto friulano.

La biblioteca sociale, curata dal dott. Marino Tremonti con competenza e passione, coadiuvato da Valda Driussi, M. Zavatti, dr. Scabardi, si trova in piena efficienza; ora non resta che l'ordinaria amministrazione, che comunque non è poca cosa. E' continuata la rilegatura di libri in dotazione e sono stati comperati diversi volumi di interesse alpino; i soci, specie i giovani, usufruiscono numerosi dei servizi di prestito offerti dalla biblioteca.

La rassegna sezionale «In Alto» ha visto nuovamente la luce nel 1970 con il numero della Serie III^a^, Anno 1969, LIV, che riporta l'attività dell'anno 1969. La rivista è stata coordinata e diretta dal dott. Marino Tremonti; redattori collaboratori G.B. Spezzotti, R. Bassi e P. Bizzarro. Direttore responsabile G.M. Cojutti, che ringraziano vivamente per la collaborazione preziosa. Un ringraziamento pure al rag. Lucio Pellizzoni, titolare delle Grafiche Venete, per l'omaggio della copertina a colori. E' prevista l'uscita del prossimo numero, che riporta l'attività del 1970, entro l'anno seguente, in modo che la rivista possa avere regolare cadenza annuale.

Per completare il quadro della complessa attività della nostra Società bisogna ricordare le relazioni tenute con la Sede centrale e con le consorelle del C.A.I., con il Comitato di orientamento delle sezioni trivenete del C.A.I. e relativa segreteria, con la Giunta Regionale Friuli Venezia Giulia del C.A.I.

Occorre porre vivo accento sui fraterni rapporti con gli alpini delle Truppe Carnia Cadore, al comando del Gen. Zavattaro Ardizzi e della Brigata Alpina «Julia», al comando del Gen. Giorgio Ridolfi, i quali ci hanno sempre dato la loro collaborazione, in piena comunanza d'intenti, nel clima di una comune concezione di vita e di costume. E ricordare pure gli amici dell'Oesterreichischer Alpen Verein della Carinzia e della Planinska Zveza Slovenije, coi quali siamo in cordiali rapporti; il convegno annuale delle tre nazioni si è tenuto nel 1970 a Lubiana; la nostra delegazione era guidata dal comm. dott. G.B. Spezzotti, nostro presidente onorario; nell'occasione è stata riaffermata la fraterna amicizia degli alpinisti dei tre paesi e la ferma intenzione di continuare per la via intrapresa.

La sede sociale ha funzionato regolarmente sotto la responsabilità del direttore di sede, signor Mariano Zavatti, mentre il custode signor Angelo Bevilacqua, simpaticamente noto a tutti i consoci, ha assolto egregiamente il suo compito. Nella nostra sede viene data ospitalità e recapito ad altre associazioni: il Touring Club Italiano, Università Popolare, Circolo Speleologico Friulano, Circolo Friulano Cacciatori Sportivi, Circolo Micologico Friulano.

Per chiudere è doveroso rivolgere un vivo ringraziamento a quanti hanno collaborato e contribuito alla conduzione dell'attività sociale, con amore e passione, e nella maniera più disinteressata.

I fedeli del cinquantennio

Per una fortunata combinazione nell'anno 1970 è stato celebrato il cinquantennio di appartenenza alla S.A.F. di tre nomi prestigiosi, simboli esemplari della vita sociale nei suoi aspetti più rappresentativi, a illustrazione dei valori compositi dell'alpinismo, e della devozione alla Società Alpina Friulana.

Valda Driussi: *alpinista intrepida, impareggiabile nella passione e dedizione alla Società, amministratrice di grande capacità, animatrice di ogni iniziativa.*

Ardito Desio: *alpinista accademico, esploratore, studioso insigne nel campo della geologia, illustratore di tante montagne in Europa e nel mondo, capo della vittoriosa spedizione italiana al K2. Presidente della S.A.F. per un decennio.*

G.B. Spezzotti: *alpinista e arrampicatore, storico dell'alpinismo friulano, poeta e scrittore, propugnatore dei valori spirituali della montagna. Presidente della S.A.F. per diciannove anni.*

Una triade perfetta: nella loro cinquantennale attività si completano mirabilmente per definire alcuni valori fondamentali dell'alpinismo. Dopo avere iniziato contemporaneamente la pratica della montagna, attratti da una comune inclinazione hanno perseguito l'ideale alpinistico attraverso forme differenziate che, sotto il comune denominatore dell'azione, si possono rispettivamente qualificare nel segno dell'amore, della scienza, del sentimento.

VALDA DRIUSSI

Tra i prestigiosi nomi affermatisi nell'ultimo cinquantennio della nostra «Alpina», quello di Valda Driussi brilla di particolare limpida luce nella lunga ed intensa vita della S.A.F., nel vario corso degli agitati anni trascorsi dal 1920 ai nostri giorni.

In un'epoca di transizioni quasi vertiginose per l'evoluzione dei tempi e dei metodi dell'alpinismo friulano ed italiano, la nostra vecchia e sempre giovanile «Alpina» trasmise ininterrottamente la missione alpinistica, per susseguenti decenni, a gruppi di giovani di nuovo rincalzo, devoti alla frequenza della Montagna. Convogliò agguerriti drappelli verso una costante spinta di feconda continuità d'azione, confidando loro il mandato che il testamento spirituale dei nostri maggiori affidava alle nuove generazioni.

Valda Driussi esordì come alpinista nell'immediato primo dopoguerra, assidua e fedele alle cordate dei migliori rocciatori del tempo, inserendosi in quel piccolo arditissimo gruppo femminile, ch'ebbe ampio riconoscimento per audacia e valore, da uno dei più insigni maestri, Antonio Berti, che alle tre nostre intrepide scalatrici (Livia, Valda, Jolanda) largì massima lode.

Fu buona sorte per la S.A.F. che Valda Driussi entrasse nel 1947 a far parte del Consiglio sezionale, diligente ed alacre nella sua naturale disposizione a profondere il tesoro della sua devozione alla Società ed al suo non sempre facile governo.

Iniziò come cassiera, ma s'introdusse, nell'unanime consenso, in ogni ramo della direzione sociale, coordinatrice oculata e precisa, anche sostituendosi silenziosamente a taluni che disertavano le assunte responsabilità amministrative.

Chi la seguì con ammirazione per tanti anni non può non elevare alla cara Valda l'espressione di piena riconoscenza, ma deve arrestarsi, quasi commosso, davanti alla candida operosa modestia nella conclusione compiuta della sua abnegazione, davanti al suo amore per l'«Alpina», da lei servita per un arco di tempo incredibilmente lungo nella irrinunciabile volontà di operare fino a quando la fedeltà all'idea, la soddisfa-

zione del volontario dovere, continueranno a fiorire nel profondo del suo animo generoso.

Non per nulla chi ne sa valutare il cuore, la probità, il fervore potrà comprendere (e convenire) quanto s'addica a questa «Signora dello spirito», la meritata qualifica di «Vestale» dell'Alpina Friulana.

prof. ARDITO DESIO

Dire di Ardito Desio, illustrandone la mirabile vita ed il fecondo magistero di scienziato, d'esploratore intercontinentale, è logicamente superfluo per i suoi conterranei, che di lui conoscono gli ideali, il virile e civile coraggio, le meravigliose prestazioni che lo iscrissero nello scibile mondiale della Scienza geologica.

Ma per noi dell'«Alpina», basta l'onore e l'orgoglio di averlo avuto per un decennio, (1932-1942), nostro autorevole Presidente, decennio entro il quale donò all'Ente sagacia di consiglio e fervore d'ammaestramento. Sebbene assorbito da incarichi accademici, scientifici e didattici, fu, in anni difficili, oculato dirigente e vivace animatore delle sociali fortune.

Desio volle partecipare all'annuale nostra ultima Assemblea, nel corso della quale si è svolta la cerimonia del conferimento a sette Soci anziani, lui compreso, del distintivo d'onore, premio di 50 anni di fedeltà al Club Alpino Italiano, nel quale Desio figura anche come Socio dell'Accademico (C.A.A.I.).

Il caldissimo applauso che i presenti gli tributarono è risonato certamente nel suo nobile cuore, fedele al Friuli ed alla nostra Società.

G.B. SPEZZOTTI

Il suo nome rimane legato, in maniera indelebile, alla nostra Società quale storico dell'alpinismo friulano con la pubblicazione dei due volumi «L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana», complessivamente circa 580 pagine; un arco di tempo che va dalle origini (1874) fino al 1963, una felice acuta sintesi di avvenimenti esaltanti ed eroici, di fatti di vita e di cronaca sociale, di particolari di ogni genere, desunti dalle dodicimila pagine delle pubblicazioni sociali e dall'esperienza personale di decenni dedicati alla nostra comune passione, quasi un commosso e generoso tributo all'idealità dell'alpinismo puro.

In G.B. Spezzotti vediamo il poeta della montagna, lo scrittore nutrito di classiche letture che si esprime in forma feconda, ornata e talvolta sonante, e quando l'argomento lo consente inforca il destriero alato dell'eloquenza e del sentimento per sollevare con sè il lettore. Vediamo il maestro di vita e di costume, nella sua opera esemplare di presidente della S.A.F. e poi di presidente onorario, animatore di tante iniziative, redattore della rassegna sezionale «In Alto», propulsore della ricostruzione dei rifugi sociali, promotore della ripresa dei rapporti di amicizia e collaborazione con gli alpinisti carinziani e sloveni nel segno del comune amore per le Alpi Giulie, partecipante attivo alle gite e ai campeggi sociali.

In tutta la sua opera abbiamo ammirato il senso di equilibrio, il tratto cordiale e signorile, l'alto senso di umanità, sempre nel rispetto delle migliori tradizioni della nostra Società, della nostra cultura della nostra gente.

MELCHIORRE CHIUSSI E FRANCESCO PELIZZO

Parteciparono, ai primordi degli Anni Venti (e verdi), a quel drappello che, avvertita la bontà dell'idea, suggerita dal magistero, nella fattispecie in certo senso ancora romantico, di Antonio Feruglio e di Riccardo Spinotti, seppe comprendere con entusiasmo il messaggio che adduce all'ardue vie dell'alta montagna.

Perfezionato il loro tirocinio sull'Alpi Carniche e Giulie, furono tra i primi a vol-

gere alle Dolomiti, e per anni ne furono assidui. Se una successiva nuova generazione di più agguerriti e ammodernati scalatori, dieci anni dopo, poté anche in Friuli, gettare il seme d'una più avanzata concezione arrampicatoria, in nulla questa può menomare l'impegno, la costanza, la passione dei due amici, che seppero tributare alle montagne dell'arco alpino amore e propositi.

ADA DEL PIERO

Ada Del Piero è stata un'altra fedelissima dell'«Alpina». E' doveroso riconoscere la sua lunga dedizione, l'ininterrotta assiduità all'ideale alpinistico, colle quali volle e seppe cogliere sulle vette delle nostre montagne il fiore del sentimento della natura e della fratellanza che lega gli alpinisti d'ogni paese.

LEONE MICOLI

Ai primordi della sua giovanile giornata, si segnalò per l'assidua presenza sociale ed alpinistica. Trascorsi i verdi anni di vita, ricchi d'adeguato fervore, ridusse l'attività montana, ma volle sempre rivendicare il piacere e l'onore di restare socio fedele della S.A.F.

Attività della Sottosezione di Pontebba

Bruno Contin

LAVORI

Partecipazione con un padiglione sia alla 1ª Mostra della Montagna, che alla 2ª Mostra della Montagna. Lavori e posa di una campana sul Malvuerich Alto in ricordo di Gervasio Buzzi. Organizzazione assieme alla Soc. Sportiva Pontebbana di una gara di Slalom Gigante a Studena. Collaborazione con l'Oe.A.V. di Hermagor per la sistemazione della Chiesetta a Passo Pramollo e la fusione di una Campana. Nuova via attrezzata sul Cavallo «E. Contin». Incontro con l'Oe.A.V. di Hermagor sulla Creta d'Aip.

Lavori di segnaletica:

CRETA D'AIP: tratto finale cresta Ovest; rinnovo via norm. italiana.

CAVALLO: via attrezzata; via diretta Nord-Est; rinnovo via norm. austriaca; via norm. da Sud (da Pricot).

BRIZZIA: via norm. da Sud; via norm. dalla rotabile del P. Pramollo; travers. dal Brizzia a sella Barizze attraverso località Puintaz.

MAL VUERICH: via norm. da Sud dalla rot. del P. Pramollo; via norm. da Studena Bassa attraverso Pricot; via norm. dal Winkel attraverso sella Pridola.

SCHENONE: via norm. da malga Poccet-Jeluz.

ZUC DAL BOOR: via norm. da sella Chiavals e attrezzatura del camino finale.

GLERIIS: trav. Ponte di Muro-stavoli Lavinal Lung-sella Chiavals-sella della Pecora-Frattis; trav. delle Cime della Pecora-sella della Pecora-Cima del Muini-forc. del Muini-Cima di Mezzo-forc. del Forame-Cima Alta.

gere alle Dolomiti, e per anni ne furono assidui. Se una successiva nuova generazione di più agguerriti e ammodernati scalatori, dieci anni dopo, poté anche in Friuli, gettare il seme d'una più avanzata concezione arrampicatoria, in nulla questa può menomare l'impegno, la costanza, la passione dei due amici, che seppero tributare alle montagne dell'arco alpino amore e propositi.

ADA DEL PIERO

Ada Del Piero è stata un'altra fedelissima dell'«Alpina». E' doveroso riconoscere la sua lunga dedizione, l'ininterrotta assiduità all'ideale alpinistico, colle quali volle e seppe cogliere sulle vette delle nostre montagne il fiore del sentimento della natura e della fratellanza che lega gli alpinisti d'ogni paese.

LEONE MICOLI

Ai primordi della sua giovanile giornata, si segnalò per l'assidua presenza sociale ed alpinistica. Trascorsi i verdi anni di vita, ricchi d'adeguato fervore, ridusse l'attività montana, ma volle sempre rivendicare il piacere e l'onore di restare socio fedele della S.A.F.

Attività della Sottosezione di Pontebba

Bruno Contin

LAVORI

Partecipazione con un padiglione sia alla 1ª Mostra della Montagna, che alla 2ª Mostra della Montagna. Lavori e posa di una campana sul Malvuerich Alto in ricordo di Gervasio Buzzi. Organizzazione assieme alla Soc. Sportiva Pontebbana di una gara di Slalom Gigante a Studena. Collaborazione con l'Oe.A.V. di Hermagor per la sistemazione della Chiesetta a Passo Pramollo e la fusione di una Campana. Nuova via attrezzata sul Cavallo «E. Contin». Incontro con l'Oe.A.V. di Hermagor sulla Creta d'Aip.

Lavori di segnaletica:

CRETA D'AIP: tratto finale cresta Ovest; rinnovo via norm. italiana.

CAVALLO: via attrezzata; via diretta Nord-Est; rinnovo via norm. austriaca; via norm. da Sud (da Pricot).

BRIZZIA: via norm. da Sud; via norm. dalla rotabile del P. Pramollo; travers. dal Brizzia a sella Barizze attraverso località Puintaz.

MAL VUERICH: via norm. da Sud dalla rot. del P. Pramollo; via norm. da Studena Bassa attraverso Pricot; via norm. dal Winkel attraverso sella Pridola.

SCHENONE: via norm. da malga Poccet-Jeluz.

ZUC DAL BOOR: via norm. da sella Chiavals e attrezzatura del camino finale.

GLERIIS: trav. Ponte di Muro-stavoli Lavinal Lung-sella Chiavals-sella della Pecora-Frattis; trav. delle Cime della Pecora-sella della Pecora-Cima del Muini-forc. del Muini-Cima di Mezzo-forc. del Forame-Cima Alta.

SCINAUZ: via norm. dalla strada del P. Pramollo-sella Barizze-sella Cerchio malga Biffil-vetta; trav. Pramollo-malga Auernig-malga For-sella Barizze; Segnatura delle principali vie di roccia nella Palestra del Rio degli Uccelli e chiodatura di nuove vie.

GITE SOCIALI: Cima della Vacca (Gleriis) - Creta d'Aip - Cavallo - Gartnerkofel - Cima Vallone - Coglians - Brizzia - Passo di Lanza.

SALITE INDIVIDUALI:

CARNICHE: Sernio norm. Grauzaria norm. Zuc dal Boor norm. Creta d'Aip norm. ital. Cresta Ovest-camino dello spigolo SE - camino parete S - attrezz. austriaca. Cavallo norm. austriaca - via attrezz. E. Contin-diretta NE - per spalla e cresta E. Malvuerich colatoio SO invernale - per forca Glome. Gartnerkofel 1° 2° 3° 4° gola O. Scinauz norm. Brizzia diretta S - invern. Coglians per sent. Spinotti. Peralba ferr. e norm. Bruca per gola O. Torre del Bruca per cresta E. Osternig - Cocco - Poludnig - Cervo - Cit di Dentro e di Fuori. Chiavals per cresta N e norm. Creta Verde. Meda ce via norm. Cavallo attrezz. e norm. austriaca invern. Cerchio norm. Torre Nuviernulis norm. Torre Ivano norm. Trav. Pramollo P. di Monte Croce 5 soci. Clampil e Torre Winkel norm. Salinchiet. Gleriis: C. Vacca C. Pecora C. Muini C. di Mezzo C. Alta C. di Ponte di Muro. Chiampon salita da Gemona disc. Venzone. Creton di Culzei normale.

GIULIE: Grande Vergine camino Staud**e**ri - Troiani. Media Vergine camino a Y. Piccola Vergine trav. dalla Media e disc. in sella Carnizza. Cima di Rio Bianco spigolo N - via Kugy (norm.). Pan di Zucchero norm. Veunza Strugova via della Vita e trav. per il sentiero degli Alpini. Mangart via norm. - via ferrata italiana - via ferrata jugoslava. Montasio via Brazzà - via Findenegg - via Dogna. Forato norm. Cime Castrein salita da sella Mosè disc. sella Lavinal dell'Orso. Jof Fuart norm. - via da sella Mosè. Schenone. Cime Cacciatori. Cima del Poverello. Nabois Grande norm. Bila Pec. Tricorno norm. Cima Vallone norm. Cima dei Verdi norm. Canin via delle Cengie - via Julia. Ursic per cresta E. Modeon dal Buinz norm. Jof di Miezzegnot norm. Piccolo Canin per cresta S.

DOLOMITI: Sassolungo norm. Cima Grande di Lavaredo norm. Cima Cadin degli Elmi norm.

SCI ALPINISMO

Cima Cacciatori. Traversata: Pontebba-P. Pramollo - Cima Madrizze - Vallone del Rudinig - Sella d'Aip - Val d'Aip - Val Dolce - Passo di Lanza Carbonarie Stud. Bassa Pontebba. Traversata: Bagni - Sella Bieliga - Malga di S. Leopoldo - Malga Jeluz - Malga Poccet - Pietratagliata. Traversata: Pontebba - P. Pramollo - Sella Auernig - Malga For - Sella Barizze - Pontebba. Cavallo via norm. austriaca. Creta di Cereschiattis. Sella Forato.

Corso di alpinismo 1970

Paolo Bizzarro

Ha avuto svolgimento regolare, con forte partecipazione di giovani. Dei venticinque iscritti undici sono stati dichiarati idonei, e cioè Tiziano Zilli, Alessandro Mitri, Giorgio Antonutti, Giorgio Bezzo, Franco Buzzoni, Paolo Paoluzzi, Dario Vuan, Vera Paoletti, Paolo Ronchis, Oscar Zuliani ed Ermanno Micoli.

Sono state effettuate sette lezioni teoriche, delle quali particolarmente interessante è risultata quella sulla storia dell'Alpinismo, tenuta dall'ing. Piero Villaggio, che della storia stessa ha dato una reinterpretazione in chiave estremamente moderna e personale. Anche la lezione del Prof. Fornaciari, noto naturalista e docente universitario, è stata seguita con particolare attenzione e curiosità dagli allievi.

Direttore del corso è stato, com'è ormai tradizione, l'istruttore nazionale Giuseppe Perotti, che si è valso della collaborazione di Giovanni Candolini, vicedirettore, e degli istruttori Roberto Bassi, Franco Gennaro, Ettore Gennaro, Raoul Candidi Tommasi, Renzo Paganello e del sottoscritto. Aiuto istruttori Maurizio Perotti e Carlo Toneatto.

Le sei lezioni pratiche sono state favorite dal bel tempo: di queste, le ultime due si sono svolte in montagna; abbiamo portato gli allievi sulla «direttissima» della Grauzaria, sulla Medace, sulla Sfinge, sulla Cima dei Giai, sulla Nuviernulis; ancora: sulla Vetta Bella, sulla Cima grande della Scala, sul Rio Bianco e sul Pan di Zucchero.

Resta da dire che, contrariamente a quanto si è soliti constatare al termine dei corsi di roccia, quest'anno la «dispersione» degli allievi è stata più contenuta che negli anni passati. Quasi tutti gli «idonei» sono rimasti, hanno continuato ad arrampicare: ed è questa, in definitiva, la migliore ricompensa per gli istruttori, che sono ben lieti di sacrificare qualche domenica quando i risultati sono così incoraggianti.

Adesso, il venerdì sera la sala delle riunioni è gremita di giovani che vengono a chiedere informazioni sulle salite, a consultare guide, o anche più semplicemente per ritrovare gli amici di qualche avventura alpina.

Così si è formato un gruppo molto affiatato, e siamo sicuri che dopo un necessario periodo propedeutico su salite di media difficoltà, questi giovani usciti dalla scuola di roccia, saranno in grado di dare belle soddisfazioni alla nostra Società.

Salite notevoli di Soci

Paolo Bizzarro

Il piatto forte dell'attività alpinistica dei consoci ci è offerto com'è ormai tradizione da qualche anno a questa parte, da Sergio De Infanti, che s'impone attualmente come uno dei più esperti e preparati alpinisti, anche a livello nazionale. Per ragioni di spazio diamo una relazione schematica delle sue salite: 1) Gruppo dell'Avanza, Campanile Ovest delle Genzianelle, prima ripetizione della via dei Veronesi (5°) con Paolo Negro; 2) Cima Piccola di Lavaredo, Spigolo Giallo (6° inf.) in solitaria; 3) Creton di Culzei, via Gilberti (3° sup.) in solitaria; 4) Gruppo dell'Avanza, Parete Nord della Cima Cacciatori (5°), prima ripetizione e prima solitaria; 5) Popera, Canalone Omicida (via di ghiaccio), prima solitaria in salita e discesa; 6) Creta Forata, via Pachner allo spigolo Nord (4° sup.); 7) Creta Cacciatori, via De Infanti alla parete Sud (prima ripet., 5°); 8°) Peralba, parete Nord, prima ripetizione di una via di 700 metri di 5° e 5° sup., aperta ancora nel lontano 1934; 9) Monte Chiadenis, via dei Tedeschi alla parete Nord (3 sup.); 10) Creta Cacciatori, via De Infanti alla parete Sud (seconda ripetizione 5°); 11) Monte Chiadenis, via Solero (5° sup.), prima ripetizione.

Dal 13 al 15 luglio sale, con A. Ursella, la parete Nord dell'Eiger, fino sotto al nevaio terminale. Dopo una giornata di tempesta, nel tentativo di forzare l'uscita, Ursella precipita e, sebbene trattenuto da De Infanti, si ferisce gravemente: morirà nella notte tra il 16 e il 17 luglio, mentre Sergio De Infanti dovrà aspettare altri due lunghi giorni prima di essere tratto in salvo da elementi del Soccorso Alpino Svizzero.

Per l'attività di De Infanti, nel campo delle prime ascensioni assolute, preghiamo il lettore di far riferimento ad altra parte della rivista.

Tra gli altri consoci alpinisti, Renzo Paganello si distingue per una più che cospicua attività di scalate; gli sono compagni di cordata normalmente, Giorgio Trevisan, Vera Paoletti e Noemi Mitri.

Ecco quali sono le sue salite: 1) Sfinge via Gilberti (con Trevisan); 2) Vetta Bella 3° Rampa (con N. Mitri); 3) Campanile di Villacco parete est (con Trevisan); 4) Sfinge via Gilberti (con V. Paoletti e Dario Vuan); 5) Creton di Clap Grande via sud con V. Paoletti); 6) Campanile di Val Montanaia via Comune (con N. Mitri e Trevisan); 7) Torre del Lago (Gruppo Fanis) Gran Diedro SO (con Trevisan); 8) Cima di Roda (Pale di S. Martino) spigolo NO con Trevisan; 10) Cima Pradidali Pale di S. Martino) spig. SE (con Trevisan); 11) Dente del Cimone (Pale di S. Martino spig. O con Trevisan); 12) Ago di Villacco spigolo SE (con V. Paoletti); 13) Campanile Luisa spig. N (con Trevisan); 14) Dente del Cimone spigolo O (con V. Paoletti); 15) Torre Winkler (Vaiolett) via SE (con Trevisan); 16) 3ª Torre del Sella spigolo SO via Jahn (con V. Paoletti); 17) Campanile di Val Montanaia via Comune (con Enrico Tormene); 18) Vetta Bella camino parete S (con V. Paoletti).

Ettore Gennaro, tornato quest'anno all'alpinismo di roccia, ha salito lo spigolo della Cima di Riobianco (3°) con Buzzoni e Vuan e il Campanile di Val Montanaia con amici vari. Pier Elia Dri ha superato la via Gilberti della Sfinge (550 m, 3° sup.), la parete Est del Pan di Zucchero (4°), la classica Plyllmore-Raynor del Pomagagnon (4°), la normale della Torre Grande d'Averau (2°), la Torre dei Sabbioni (3°) e il Sorapiss (queste ultime due con S. Stringari), il campanile Luisa nel gruppo del Peralba, per la normale 3°). Ancora insieme ad Ezio Franz, Alessandro Cellitti, Sandro Stringari e Anna Pitotti ha compiuto la classica e bellissima ascensione al Monte Bianco, per il Dôme de Gouter.

C'è poi Carlo Toneatto, un altro dei giovani usciti dai nostri corsi di roccia, che si è impegnato quest'anno su interessanti itinerari delle Giulie e delle Dolomiti; ricordiamo, tra le altre, le sue salite alla Torre Stabeler e alla Torre Piaz (Catinaccio) e al Creton di Clap Grande per lo spigolo Sud (quest'ultima con Giorgio Bezzo).

Alcune rappresentanti del gentil sesso si sono distinte per una notevole frequenza

in roccia: vogliamo riferirci a Noemi Mitri, Vera Paoletti e Anna Pitotti. Le prime due hanno arrampicato, di massima, con Renzo Paganello, su itinerari spesso impegnativi, quali la Langes - Merlet del Dente del Cimone (passaggi di 4°) la via dello spigolo dell'Ago di Villacco (3° sup.) e la Terza Torre di Sella (3°). Anna Pitotti ha voluto conoscere le Alpi Occidentali, che quest'anno sono state meta frequente degli alpinisti udinesi, ed ha salito con successo il Polluce e il Monte Bianco, quest'ultimo, come già detto per la normale francese del Dôme. Molto cospicua è stata pure l'attività di Giorgio Trevisan: delle quasi venti ascensioni da lui effettuate ricordiamo qui le più importanti: la Comici del Campanile di Villacco (3° e 4°), la Comune del Campanile di Val Montanaia (4°), la Castiglioni del Campanile Luisa (4° sup.), il gran diedro della Torre del Lago (4°), e la ripetizione della sua «Via dell'Amicizia» alla Creta di Pricot.

Come Trevisan, anche Soravito (autore, quest'anno, di una salita di forte difficoltà sulla Torre Wundt, nei Cadini di Misurina), Perotti, Sutto, Micoli, ed altri — praticamente tutta la «vecchia guardia», che vecchia non è in definitiva, — hanno compiuto ascensioni di rilievo: a vederli arrampicare, i «senatori» dell'Alpinismo friulano sembrano giovanotti: certo, la forza e la resistenza diminuiscono col passare degli anni, ma lo stile è affinato dalla lunga pratica, e risulta impeccabile. Ogni tanto mandano a quel paese gli impegni di lavoro, e corrono ad arrampicare; con le mani sulla roccia, scompaiono anche quelle rughe sulla fronte, ed i fili bianchi tra i capelli ritornano biondi: è il vero elisir di lunga vita, altro che la panacea della dottoressa Arslan! Soprattutto è il loro esempio che vale, per chi lo sa comprendere, più di qualsiasi retorica.

Ritornando all'argomento delle salite, il sottoscritto e Raoul Candidi Tommasi —normalmente a comando alternato — hanno superato la via Cassin alla Piccolissima (5°, 6°, A1), la via Comici alla Frida (5°, 6°), la via Comici dello Spigolo Giallo (5° e 6° inf.), nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo; la Boccalatte '45 all'Aiguille de la Brenva (5° e 5° sup.), la Lepiney del Tridént (5° e 5° sup.), la Saluard del Pic Adolphe (6°, A1), nel gruppo del M. Bianco; La Deye - Peters alla Madre dei Camosci, (5° e 6°) nelle Alpi Giulie. Sempre lo scrivente con Buzzoni e Zilli, ha ripetuto un altro itinerario del grande Feruglio: la parete Nord del Sernio via elegantissima e difficile, molto poco conosciuta; abbiamo trovato un solo chiodo (con moschettone di calata) in tutta la salita. E' un fatto — mi sia consentita questa digressione personale — che più ripeto le vie di Dionisio Feruglio e più cresce la mia ammirazione per il coraggio di questo alpinista, quasi del tutto sconosciuto al di fuori del nostro ambiente.

L'attività dei soci rocciatori non è comunque limitata ai soli nomi che abbiamo citato; dobbiamo ancora ricordare Alessandro Mitri, che ha arrampicato moltissimo sulle montagne di casa ed è stato protagonista di uno sfortunato tentativo di salita al M. Bianco frustrato a poche centinaia di metri dalla vetta dal sopraggiungere del maltempo; Alessandro Cellitti ed Ezio Franz, che di ritorno dal Bianco, hanno fallito d'un soffio la vetta del M. Rosa, sempre per il maltempo (sarebbe stata una bella accoppiata, ma tanto vale, il Rosa è sempre là, non scappa, e i due contano di tornarci); Sandro Stringari che, studente alla Normale di Pisa, ha compiuto una notevole serie di ascensioni sulle Apuane (tra tutte, ricordiamo la Oppio del Pizzo d'Uccello e la diretta sulla stessa parete, tutte e due di un buon quinto grado): Roberto Bassi, anche lui assiduo frequentatore delle nostre montagne, insieme all'inseparabile Daniela; Ermanno Micoli, autore di una decina di belle e classiche ascensioni: e poi Antoniutti, Zilli, Zanfagnini, Buzzoni, Zuliani, e tanti altri, coi quali fin d'ora ci scusiamo se non sono stati citati in questa rubrica; la collaborazione alla quale è, comunque, aperta a tutti, nel modo che tutti conoscono, e cioè riportando per iscritto la propria attività sul libro degli scalatori.

Prime ascensioni di Soci

1966
ALPI CARNICHE

SPIZ DI TIMAU — (CRESTA CARNICA ORIENTALE) — I^a ASCENSIONE PER LA PARETE NORD — Sereno Barbacetto (CAI Bolzano e Plait Alpinistic Ladin), Segio De Infanti, Gildo Della Pietra — 13-8-1966.

Ricorrendo il centenario dell'annessione del Friuli all'Italia dedichiamo questa «prima» al Carnico GIULIO MAGRINI volontario combattente nella guerra del 1866 caduto per l'Unità d'Italia.

Dal secondo tornante della strada che porta al passo di Monte Croce Carnico, si imbocca il sentiero che sale alla malga superiore di Pal Grande e proseguendo versoil passo Timau si porta sotto la parete NO dello Spiz di Timau (ore 2,30).

L'itinerario di scalata si svolge sullo spigolo a sinistra del centro parete. Attaccando (ometto) in un diedro si sale per circa 25 metri per poi uscire a destra (posto di sosta, due chiodi, difficoltà 4 grado) e si obliqua a sinistra iniziando una lunga diagonale (m 40, 6° inf. - chiodi). Un comodo posto di sosta segna la fine di questa tirata. Si prosegue in verticale per due lunghezze, superando placche liscie con minuscoli appigli (3° e 5°) e, continuando per una marcata fessura che porta verso sinistra, si esce sullo spigolo (5° sup. chiodo e cuneo di legno). Aggirando lo spigolo a sinistra per una cengia spogliata (diff.) si attraversa 5-6 m (chiodo) e si sale in verticale per tre tirate superando uno stretto camino (5° superiore, 4°, 2°, 4°). Proseguendo per altre due lunghezze sempre in verticale con passaggi di 4° si giunge alla vegetazione sommitale. Materiale impiegato: 20 chiodi di cui 14 rimasti in parete. Tempo impiegato: ore 6. Lunghezza: m 400.

1967
ALPI GIULIE

BILA PEC — 1^a SALITA PER I TETTI DELLA PARETE EST — Sereno Barbacetto (CAI Bolzano), Gildo Della Pietra (CAI Bolzano), Sergio De Infanti, Felice Rubin Pedrazzo (CAI Biella) — 9-10-11 agosto 1967.

Si attacca sotto la verticale dei tetti, poi per un breve tratto verso destra su una stretta cengia erbosa (3°).

Ci si innalza lungo una fessura quasi verticale, che poi obliqua verso sinistra leggermente fino sotto il primo tetto; superatolo sulla sinistra si entra in un diedro camino che porta al secondo tetto, quest'ultimo con una sporgenza di 8 m circa.

Dall'uscita del tetto si sale prima in verticale, poi attraversando verso sinistra fino a scendere leggermente per raggiungere un nuovo strapiombo; superatolo, si sale verticalmente al centro della pancia terminale, raggiungendo così i mughi ed il terrazzino con chiodi preventivamente piantati (nell'incognita di un'uscita su erba). Si prosegue per la sovrastante grotta, superando poi il canalino terminale si raggiungono i grandi pendii erbosi.

Dalla grotta le difficoltà vanno scemando, dalla base dei mughi sono circa 180 m

di dislivello, che con ulteriori 70 m portano la lunghezza della via a circa 250 m. Materiale usato: 100 chiodi circa tra normali e pressione, più qualche cuneo di legno. Tempo impiegato: 30 ore circa. Difficoltà: 6°, A1, A2.

1968

ALPI CARNICHE

CIMA DELLA MINIERA - 1ª SALITA PER LA PARETE SUD - (GRUPPO DELL'AVANZA) — Sergio De Infanti e Solero Antonio (CAI Sappada) — 11 maggio 1968.

Accesso all'attacco: Da Forni Avoltri, si prende la strada che porta a Pierabech, al primo bivio a sinistra e al secondo a destra, verso Casera Vecchia, ora sulla prima mulattiera a destra a una Malga abbandonata sotto la parete contraddistinta da un grosso pilastro giallo al centro.

Dalla base del pilastro ci si porta alla sua sinistra una cinquantina di metri, e si sale a un piccolo dente (facile). Dal dente diritti a una fessura (poi diedro) in alto (chiodi 4° sup.). Si scende attraversando verso destra e quindi portarsi nel diedro formato dal pilastro (punto di sosta, 4°).

Nella fessura di sinistra per poi rientrare in una nicchia a destra. (4° sup., sosta). Due metri diritti poi a sinistra e quindi alla fine del pilastro (chiodi, 5° sup.).

Con 40 m di traversata a sinistra, alla base della fessura di sinistra (5° inf., nessun chiodo). Si risale la fessura con un tiro di corda (5°, un chiodo). Di qui la via non ha più una linea fissa da seguire, si potrà quindi salire a piacere più o meno difficilmente su roccia sempre bella e sana.

Materiale usato: 12 chiodi dei quali una metà rimasti in parete.
Lunghezza totale: circa 500 m. Tempo impiegato: ore 4,30.

MONTE SERNIO — VIA NUOVA SULLA PARETE OVEST — Giorgio Trevisan, Dario Del Fabbro, Mario Dalla Marta (CAI Tolmezzo) — 15 settembre 1968.

La parete Ovest del Monte Sernio era stata precedentemente risalita attraverso il colatoio di sinistra (Via Tessari). La via da noi effettuata ha l'attacco circa 100 m a destra di detta via, partendo da un ben visibile spiazzo con qualche zolla erbosa.

Di qui si arrampica in direzione di un camino oscuro su roccia solida e ben articolata per 4 tiri di corda (3°) sino a giungere ad una grande cengia. Venti metri a sinistra dal suddetto camino, che poi si è rivelato strapiombante, si attacca per un piccolo colatoio lungo circa 15 m e si prosegue deviando leggermente a destra portandosi alla base di un camino (3° superiore). Dopo averlo superato, si arrampica in parete, roccia un po' friabile, per circa 40 m (4°). Si continua su parete strapiombante e difficile per circa 40 m (4° esposto) e qui si prosegue per 2 tiri di corda su roccia più facile (2°) guadagnando la cresta che porta in vetta.

HIMALAYA

MONTE PARVATI (m 6633 — HIMALAYA DEL PUNJAB — INDIA) — PRIMA ASCENSIONE: Marino Tremonti con le guide Ferdinando Gaspard, Armando Perron, Claudio Zardini e Lorenzo Lorenzi — 10 giugno 1968 — Spedizione patrocinata dalla SAF - CAI Udine (19 maggio - 30 giugno 1968).

La vetta fa parte della Catena principale Himalayana ed è la più alta del Kulu District (Himachal Pradesh). Era stata tentata per cresta ovest dalla spedizione Consiglio del CAI Roma nel 1961.

Da Kulu portarsi a Bhuntar ove, oltre il fiume Beas, c'è una Rest House. Successivamente in sette giorni ci si porta al Campo base a 4000 metri nella Dibibokri Nala. (Da Bhuntar c'è una strada carrozzabile fino al ponte prima di Manikaram e si può usufruire del trasporto pubblico su grosse «Jeep»; per il bagaglio è conveniente noleggiare dei muli a Bhuntar. A Kasol, pochi chilometri prima del ponte di Manikaram c'è una Rest House. Da Manikaram si segue la mulattiera fino a Pulga ove c'è un'altra Rest House. Nel paese di fronte a Pulga, cioè a Barsheni circa 1 ora al di là del fiume Pàrvati c'è l'ultima cassetta postale. A Pulga si lasciano i muli, e si ingaggiano i portatori, cosa che richiede almeno un giorno. I muli quando la strada è in buone condizioni potrebbero proseguire fino a Kirganga, ma i portatori vanno sempre reclutati a Pulga che è l'ultimo paese, poiché a Kirganga c'è solo un eremo e più oltre non vi sono costruzioni stabili. Dopo Tundabuj si deve attraversare il Pàrbati, e se c'è il ponte di neve la cosa è facile, altrimenti si deve perdere parecchio tempo. Da Bagion (o Bagaon) si imbocca la Dibibokri Nala ove i portatori usano porre il campo a Chab Tach (m 3900?) mentre è bene proseguire ancora fino a 4000 metri, al «Campo dei Romani», che è più utile per l'ulteriore progressione.

In un giorno (circa 4 ore) si risale la valle, lasciando a destra la Ratirumi Nala (= valle, forra), a sinistra la Nala del «West Glacier» e la fronte del «N. 2 Glacier», in modo da porre il 1° campo su di un isolotto di morena sul «Main Glacier» a circa 4600 metri. In un altro giorno (circa 5 ore) si risale il «Main Glacier» ed oltre la grande curva a nord si pone il 2° Campo a 5200 metri, nel mezzo del ghiacciaio, ad ovest della Dibibokri Pyramid.

Dopo il 2° Campo inizia la parte propriamente alpinistica. In circa 6 ore si sale

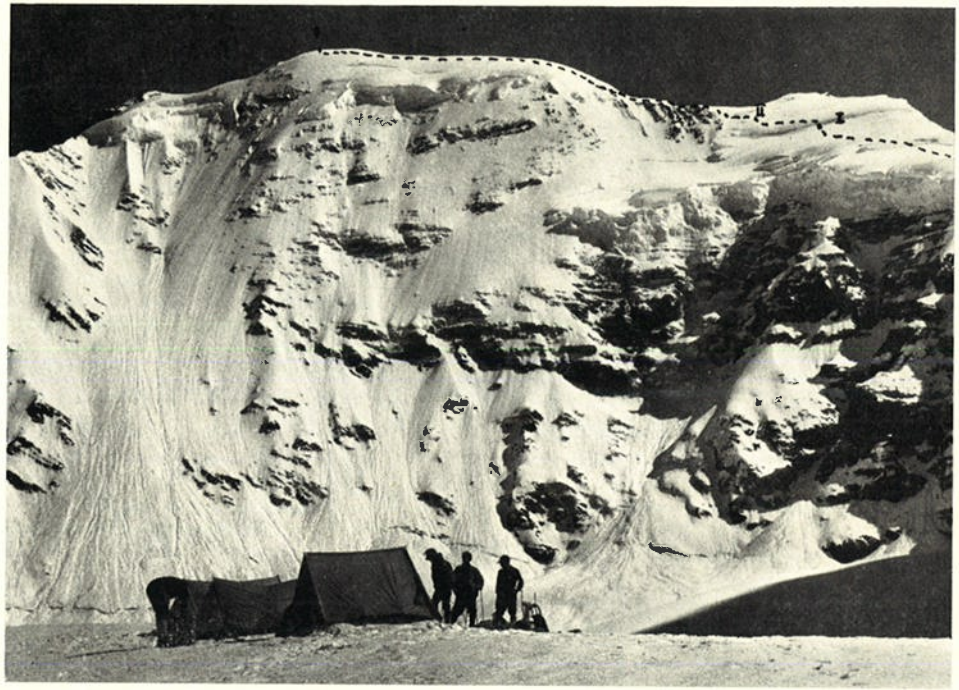


foto Tremonti

M. PARVATI (6633 m) dal II Campo (5200 m) con la via di salita (I e II rispettivamente sono i due crepacci del ghiacciaio della spalla est).

al Dibibokri Col (m 5950 - 9 giugno 1968 1ª ascensione). La via sale a sinistra (guardando) della seraccata del ghiacciaio che scende verso O-NO dalla cresta nord della Dibiborki Pyramid. Inizialmente si segue il canale sulla sinistra del detto ghiacciaio (pericolo di valanghe, e cadute seracchi) poi si traversa per placche nevose ripide e rocce pericolose verso sinistra e sempre salendo un po' obliquamente nella stessa direzione si raggiunge la cresta che in breve verso nord porta al Colle. Posto non comodo su roccette instabili per piccole tende (3° Campo). La cresta è corniciata verso est (Parahio) e tale versante del Colle non sembra facilmente scalabile.

Dal 3° Campo in circa 8 ore e mezza alla cima del M. Pàrvati (m 6633). Si sale verso NO (per la larga cresta che porta alla Spalla Est del monte) fino al 1° grande crepaccio che taglia il ghiacciaio pensile della Spalla Est. Lo si supera sulla destra (scalinando il ghiaccio scoperto) per poi portarsi verso sinistra al crepaccio superiore (2° crepaccio) che si vince all'estremità di sinistra portandosi subito al di sopra delle rocce poste vicino alla congiunzione della Spalla Est con la cresta della cima principale. Il ghiaccio è coperto da neve infida. Delicata scalinatura (2 chiodi) sempre tendendo a sinistra fino a raggiungere la lunga cresta sommitale della Cima (consideriamo questo il punto chiave della scalata). Poi la cresta continua lunga (forse più di un chilometro) e sale costantemente anche se non di molto, finché si impenna nella vetta. Ci si tiene sempre sul versante del Main Glacier a distanza dalle enormi cornici che sporgono verso nord. La neve è malsicura e ci si trova sempre su di un pendio ben ripido. In circa 5 ore si ritorna al Campo III (è prudente assicurarsi con una corda doppia obliqua nel tratto più difficile sopra il 2° crepaccio).

Dal 3° Campo al 2° Campo circa 4 ore e mezza. Consigliabili corde doppie nei tratti di misto per non perdere troppo tempo.

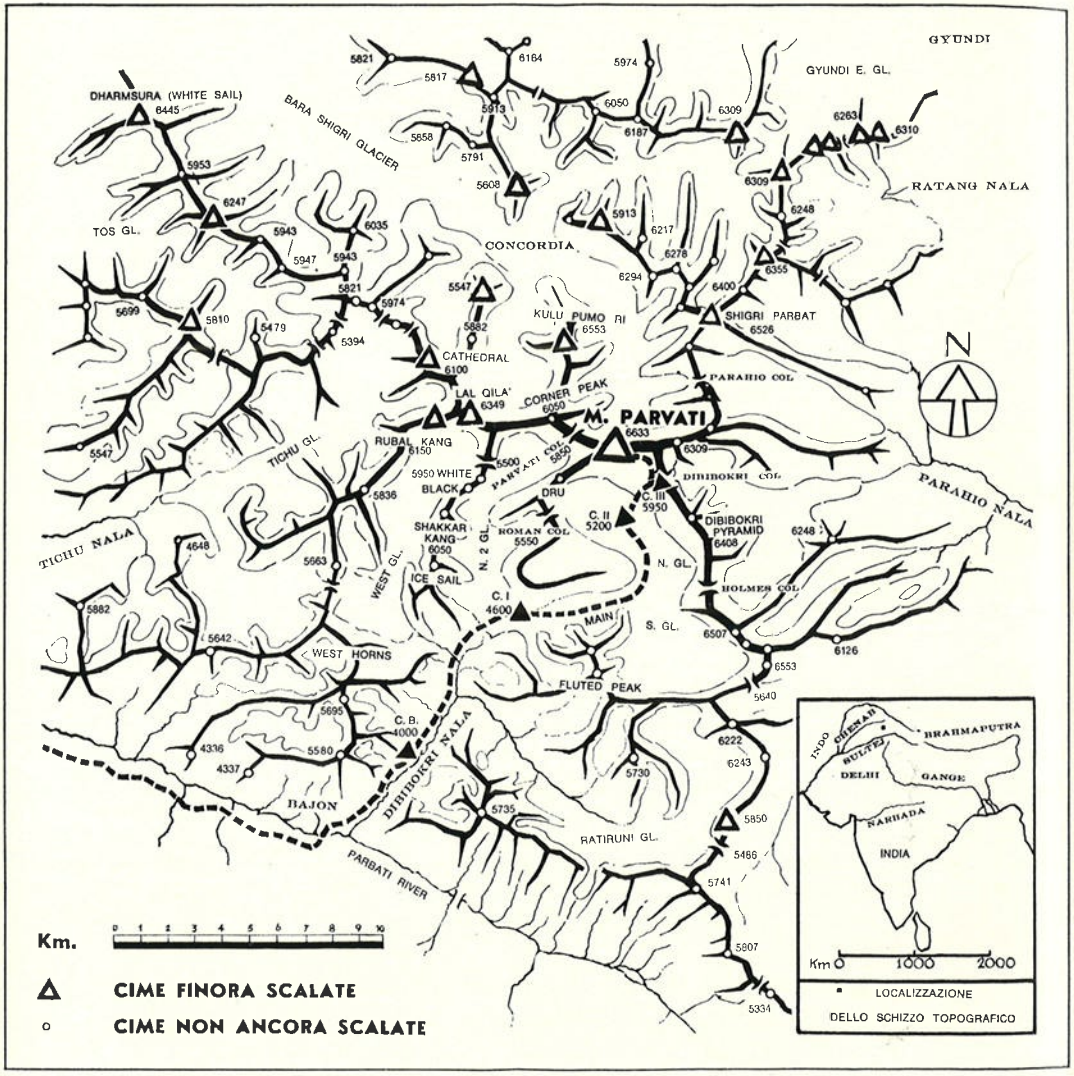
foto Tremonti

La via al Colle Dibibokri (5950 m) ove è stato posto il III Campo.

Dal 2° Campo al Campo Base in un giorno.

Dal Campo Base alla strada carrozzabile oltre il ponte di Manikaram quattro giorni, e fino a Bhuntar un paio d'ore di automezzo.

Bibliografia: *M. Tremonti «Sul Monte Parvati» in R.M. CAI - 1970 pag. 176; M. Tremonti «The first ascent of Parvati Peak, Kulu, 1968» in The Alpine Journal - London - 1970 - pag. 53.*



DIBIBOKRI NALA E MONTE PARVATI

schizzo Tremonti

1970

Nel campo delle «prime» è ancora Sergio De Infanti alla ribalta: numerose sono le vie aperte, in compagnia per lo più del compianto Ursella e di Paolo Negro. La maggior parte di queste prime salite è stata effettuata agli inizi di stagione, anche per perfezionare la preparazione all'Eiger: un inizio di stagione veramente lusinghiero, nel corso del quale si venne maturando quell'affiatamento e quello stato di forma che permisero a De Infanti e Ursella di salire in soli due giorni, e con tutti i nevai da gradinare, fino all'uscita delle fessure terminali dell'Eiger: una prestazione eccezionale quando si pensi che Armando Aste, il noto sestogradista di Rovereto, impiegò ben cinque giorni per superare lo stesso tratto nel corso della prima italiana alla parete.

In seguito, un mese dopo la terribile esperienza dell'Eiger, De Infanti ritorna alla roccia, e vi ritorna da vincitore: apre con Paolo Negro una nuova, difficilissima via su una Torre inaccessa nel gruppo del Peralba. E' lo scioglimento di un voto, perchè oggi quella Torre si chiama «Torre Angelo Ursella»: e siamo sicuri che, dal suo posto di osservazione, nel Paradiso degli Alpinisti, Angelo sarà ben fiero e contento di essere ricordato in modo così degno.

(*Paolo Bizzarro*)

ALPI CARNICHE

CRETA DEI CACCIATORI — (GRUPPO DELL'AVANZA) — 1ª TRAVERSATA PER CRESTA DELLE TORRI OVEST DELLA CRETA DEI CACCIATORI

Sergio De Infanti, Angelo Ursella — 28 maggio 1970.

Lunghezza totale della via: 340 metri (tra salita e discesa).

Difficoltà: 4°, 5°, un passaggio di A1.

Materiale usato: 5 Chiodi, 1 Cuneo, (quattro chiodi rimasti in parete).

Dal rifugio Pier Fortunato Calvi si sale a Passo Sesis e quindi al Passo dei Cacciatori, per il sentiero alla base della parete nord del Pic Chiadenis, ore 0,40.

Ora si percorre la facile cresta e poi per comoda cengia sulla destra si arriva di fronte a una fessura che è la direttrice della via, (chiodo terzo sup. 40 m).

Sempre diritti sono sotto due fessurine, per quella di destra fino a un ottimo chiodo di fermata, (30 m 5°, A1).

Con ulteriori 20 metri, 4° e 3°, si sale deviando a sinistra, raggiungendo la vetta della Prima Torre. Si scende lungo lo spigolo nord, per 30 metri (3° grado) arrivando alla forcella che divide la prima dalla 2 Torre. Si sale deviando verso destra fino a raggiungere lo spigolo che si rimonta fino sotto una grande placca (facile, 45 m). Immediatamente a sinistra della placca in verticale fino in vetta alla seconda Torre (40 m, 4° sup. e poi facile). Si scende nella forcella tra la seconda e la terza Torre sempre verso nord per circa 20 metri.

Di nuovo sullo spigolo mirando al pilastrino addossato alla parete, al suo culmine punto di sosta (m 40, 4° e 5°, 1 chiodo).

A destra del punto di sosta facilmente fino a un chiodo, poi in verticale con bella arrampicata (m 40,5°). Ora 40 metri elementari portano sotto una ultima punta che si vince nella fessura centrale con 15 metri di 4° grado. Tempo impiegato: ore 3,30.

CIMA DELLA MINIERA — (GRUPPO DELL'AVANZA) NUOVA VIA PER LA PARETE SUD — Sergio De Infanti e Angelo Ursella — 29 maggio 1970.

Lunghezza: 430 metri - difficoltà: 4°, 5°, e una ventina di metri di 6° - materiale usato: 20 chiodi, 2 cunei di legno, lasciato in parete tutto ciò che è segnato nel-

la relazione - tempo impiegato: ore 5,30.

La via è stata dedicata alla SOCIETA' ALPINA FRIULANA.

Dalla casera Avanza si mira al grande diedro pilastro al centro della grande parete sud. Ore 1 e 15 minuti. Si attraversa verso sinistra (ovest) lasciando 40 metri a destra l'attacco della prima via aperta su questa parete.

Si sale una trentina di metri per raggiungere una piccola cengia erbosa che porta, sempre verso sinistra, a dei diedri rotti. Risalendo per 90 metri il diedro di sinistra si arriva su un'ulteriore cengia alla base di un grande imbuto, (4°, 5°, 1 chiodo, 1 cuneo).

Poco a sinistra del limite destro dell'imbuto, poi nell'imbuto stesso fino a che questo si restringe (45 metri, 1 chiodo, 4° sup. 3°). Cinque metri a destra, prima per una fessura, poi per lo spigolo destro del colatoio stesso fino ad un comodo punto di sosta, (40 metri, 1 chiodo, 5° sup.). Superato un piccolo salto sullo spigolo di sinistra a un chiodo di sosta sotto la grande parete verticale (20 metri, 4°).

Attraversando a destra nel colatoio alla base di strapiombi rotti, di nuovo a destra a una nicchia, 4 metri a sinistra, poi diritti, si guadagna un ottimo punto di sosta sulla destra, (20 metri, 6°, chiodi 2 e 1 cuneo). Verticalmente per 30 metri, punto di sosta, (4° e 4° sup.). Nella fessura che devia leggermente a destra per sostare alla base di un salto (25 metri, 4° sup., 4°, 1 chiodo). Direttamente il salto per la fessura, (40 metri, 6° in poi 4°, 2 chiodi). Per rocce più facili ma friabili deviando verso sinistra alla base di un pilastrino giallastro, (40 metri, 3° sup. 3). Attraversando a sinistra si raggiunge lo spigolo e quindi la vetta.

CRETA DEI CACCIATORI (GRUPPO DELL'AVANZA) — PRIMA SALITA PER LA PARETE SUD DELLA CIMA EST — Sergio De Infanti, Angelo Ursella — 31 maggio 1970.

Lunghezza 220 metri, difficoltà 4° e 5° con un passaggio di 5° sup. Materiale usato: 8 chiodi e un cuneo. (Cuneo e 2 chiodi rimasti in parete).

Dal Rifugio Pier Fortunato Calvi ci si porta alla Forcella delle Genziane (ore 1). Da qui si nota la grande fessura che è la direttrice della salita. Raggiunta la base della fessura si attacca direttamente per essa, e vinto con larga spaccata il suo primo salto (chiodo) si continua a salire leggermente alla sua sinistra per due tiri di corda che portano sotto una grande placca. Si rientra con difficoltà nella fessura (chiodo) e si vince un primo salto. Il secondo si evita difficilmente sulla destra (cuneo), per rientrare poi nella fessura.

Ora nel suo ramo di sinistra fino a che diventa stretta e liscia, per una fessurina ancora in parete a sinistra sino a un buon punto di sosta, di nuovo nella fessura e sempre più facilmente in vetta.

Tempo impiegato: ore 2,30.

MONTE PERALBA — 1ª SALITA PER LA PARETE SUD DELL'ANTICIMA MERIDIONALE (PIU' BASSA) — Angelo Ursella, Paolo Negro, Sergio De Infanti — 2 giugno 1970.

Lunghezza: 280 metri - difficoltà: 4°, 5°, 5° sup. A1, A2.

Materiale usato: una ventina di chiodi e 2 cunei di legno, rimasti in parete assieme a 10 chiodi. Tempo impiegato 5 ore e 30 minuti.

Si sale dal bivio della strada che porta alle sorgenti del Piave verso il Rifugio P.F. Calvi per quattro tornanti; pochi metri a sinistra e si giunge alla base della parete (minuti 20).

Si sale prima per una fessura erbosa, poi sullo spigolo destro per un centinaio di metri giungendo, sotto le grandi placche, a un terrazzo con chiodo di sosta (fino qui la via non è obbligata e non esistono grandi difficoltà). Si attraversa a sinistra per una intera filata di corda, giungendo alla base di un diedro che muore sotto un tetto giallo (metri 40, 1 chiodo). Lungo il diedro molto più difficilmente di ciò che sembra (chiodi), sostando alla sua fine. Alcuni metri a sinistra in grande esposizione e poi diritti per rientrare in una molto più comoda fessura (chiodi e cunei, 40 metri). Nella fessura, giungendo allo spigolo di sinistra e poi direttamente in vetta (metri 80, 4° grado).

MONTE BRENTONI — VARIANTE DIRETTA SULLO SPIGOLO SUD DELLA CIMA OVEST — Sergio De Infanti in salita solitaria — 4 giugno 1970.

Lunghezza m 200 - difficoltà: 2° con passaggi di 3° - tempo impiegato: 50 minuti.

Si attacca pochi metri a sinistra di dove le rocce dello spigolo sono più basse. Fino a una macchia erbosa, poi sul filo dello spigolo con divertente arrampicata su roccia ottima, giungendo al grande cengione della comune da sud.

MONTE PERALBA — 1ª SALITA PER LA PARETE SUD ALTORRIONE PIU' A OVEST (SUL VERSANTE SUD-OVEST DEL MONTE) — Nome proposto dai salitori: TORRIONE RAVASCLETTO — Sergio De Infanti, Della Pietra Gildo (C.A.I. Bolzano) — 11 giugno 1970.

Lunghezza 500 metri. Difficoltà 5° e 6° inf. tutte nella prima metà.

Materiale usato: 20 chiodi e due cunei rimasti in parete assieme ai due chiodi. Tempo impiegato: 5 ore e 30 minuti.

Dalle sorgenti del Piave ci si porta alla base della parete (minuti 15). Per 45 metri di zoccolo a un larice secco con vicino un piccolo abete.

Si vince direttamente lo strapiombo per ottimi appigli, deviare a sinistra; poi diritti per una fessura recuperando alla sua sommità (45 metri) con 25 metri sotto grandi placche (punto di sosta). Diritti a un chiodo, 2 metri a destra e ancora difficilmente in verticale (cuneo, m 40). Quindici metri a destra attaccando un diedro che muore nel vuoto; per esso fino a quando diventa impraticabile, di poco a destra quindi a un punto di sosta (metri 40) con chiodo. Sempre con grande difficoltà lungo il nuovo diedro sostando alla sua sinistra quando questo termina (40 metri, cuneo). Ora 40 metri di traversata a sinistra porteranno in un colatoio e fuori dalle grosse difficoltà. Lungo il calatoio nel ramo sinistro, poi nel centrale che porta alla cresta (m 120). Si aggira una piccola punta e quindi in vetta (m 50, ometto). 50 metri di divertente cresta (che si può evitare) a un forcellino. Molto facilmente lungo un ulteriore pilastro che con 150 metri porta alle ghiaie della Cresta Ovest del Peralba.

MONTE CHIADENIS — NUOVA VIA ALLA PARETE SUD — Sergio De Infanti e Angelo Ursella — 14 giugno 1970.

Lunghezza 400 metri. Difficoltà continue 5° e 5° sup. con passaggi di 6° inf., due tratti di A2 e un passaggio di A3: la via era nella prima metà parzialmente attrezzata da un primo sconosciuto tentativo.

Materiale usato: contando quello in loco 35 tra chiodi e cunei di cui 28 circa rimasti in parete. Tempo impiegato: ore 7.

Si sale lungo la rampa della Floreanini-Stabile fino a che questa si interrompe. Anziché scendere per prendere la seconda rampa, si attacca direttamente in verticale. A un chiodo un passo a destra e poi deviando leggermente a sinistra si arriva a un chiodo di sosta (metri 40, 2 chiodi). In verticale, giunti a un chiodo, 2 metri a destra, quindi a sinistra su un piccolo terrazzino attrezzato (metri 40). Ora in salita artificiale fino sotto un grosso strapiombo, (qui si perdono le tracce del tentativo precedente). Lo si supera sulla destra, prima A3 poi in libera per rocce tutt'altro che solide e facili giungendo infine (un chiodo e un cuneo) a un altro strapiombo (metri 40, punto di sosta). Superato lo strapiombo (chiodo e cunei), per rocce facili a una cengia che muore d'ambedue le parti nel vuoto.

Raggiunto il suo limite destro (Est) che si trova sotto un grande diedro verticale e strapiombante in alcuni punti. Aggirato il suo primo salto sulla destra si rientra in esso e con arrampicata assai difficile e tecnica si giunge a una lastra inclinata che è il nuovo luogo di sosta (metri 40, chiodi). Nel diedro per alcuni metri, sotto lo strapiombo, a sinistra in traversata per raggiungere una marcata fessura che, superata, riporta nel diedro (metri 40, chiodi).

Con larghissima spaccata, in verticale, poi più facilmente sulla cresta a pochi metri dalla vetta (metri 40, 1 chiodo).

TORRE NUVIERNULIS (GRUPPO DEL SERNIO) — VIA NUOVA DA SUD — Ettore Gennaro, P. Ronchi — 14 giugno 1970.

Attacco 80 m prima della via normale. Su dritti un tiro di corda (3° gr.) per una paretina. Poi obliqui a destra, fino ad entrare in un canalino (2°, 3°). Da questo si esce sullo spigolo, fino alla vetta (ore 1,30 in totale).

MONTE BRENTONI — PRIMA SALITA ALLA PARETE SUD DELLA CIMA EST — Sergio De Infanti, Luciano Morassi, Martino Dalla Marta (C.A.I. Tolmezzo) — 2 luglio 1970.

Difficoltà: 4°, 5° 2 m di A2 e 3 di 6° grado. Materiale usato: 13 chiodi e 2 cunei di legno. Tempo impiegato: 5 ore e trenta minuti.

Lunghezza: 400 m circa.

Dal Rifugio Fabbro per il sentiero che porta a Forcella Losco, il quale passa a circa 100 m dalla parete sud della cima ovest, si costeggia la stessa, si attraversano due canali e si arriva allo spigolo giallo che più in alto formerà il diedro nel quale si svolge l'itinerario (ore 1,40). Si attacca 2 m a destra dello spigolo, si sale per alcuni metri una fessura fino a un chiodo, in diagonale verso destra a una stretta cengia che, difficilmente, porta verso sinistra ad un buon punto di sosta (30 m 5° inf.). Sullo spigolo di sinistra facilmente per 40 m giungendo sotto il punto più difficile a destra dello spigolo e all'inizio del grande diedro. Verticalmente A2, 3 chiodi, 6°, poi 4 m a destra e quindi per una piccola fessura a sinistra per sostare nel punto più alto (chiodo) 2 m a destra, poi deviando a manca per raggiungere la fessura che si vince (2 cunei) in larga spaccata, superando un faticoso strapiombo, a destra, poi diritti per sostare in alto (m 40, 5° e 5° sup.). In meravigliosa arrampicata fino alla fine della fessura, a un chiodo, a destra spuntoni di sosta (m 40, 5° inf.). 40 m in diagonale a destra facilmente, un po' meno difficilmente in diagonale a sinistra per altri 40 m. In verticale nella fessura svasata sopra la testa, molto più difficile di quanto sembra, si supera uno strapiombo, a destra, ancora nella fesgura poi più facilmente, più o meno sullo spigolo ora, in vetta.

MONTE PERALBA PRIMA SALITA AL SECONDO TORRIONE DA OVEST (SUL VERSANTE SUD-OVEST DEL MONTE) — Sergio De Infanti e Paolo Negro — 4 settembre 1970.

Il Torrione è stato dedicato ad «ANGELO URSELLA» nostro sfortunato compagno di scalate.

Difficoltà: 5° e 6° inf. Larghezza: 460 m. Materiale usato: una trentina di chiodi (2 in parete). Tempo impiegato: ore 7.

Dalle Sorgenti del Piave, si sale in macchina, volendo, fino alle cave di marmo. In circa 20 minuti, ora a sinistra, ora a destra del canale, alla base del torrione. Si sale nella deviazione a sinistra del canale fra due gradini (m 8 dalla stretta base).

Si attacca direttamente con grande difficoltà per raggiungere un chiodo posto circa 6 m sopra la partenza, oltre il chiodo leggermente a destra, poi più facilmente diritti (40 m 6° inf.). Verso sinistra alla base dei diedrini con sosta alla loro fine (m 40, 4° sup.). In diagonale facilmente verso sinistra alla base di due fessure (m 40 3°). Verticalmente per la fessura di destra (40 m 6 inf.). A destra alla base dello spigolo m 25 facile). Direttamente per lo spigolo alla base di una torre gialla e liscia (m 40 4° sup.). Ora si scende nella fessura di sinistra che si risale sino al suo termine, (25 m 5° inf.). Direttamente per una fessurina poi si traversa a destra e si scende ancora qualche m a destra (chiodo di sosta m 40: 5° sup., 4°, 3°). Facilmente per la gola, poi a sinistra alla base di una fessura (m 90). Verticalmente per 40 m, 5° sup. Ora facilmente sulle varie cimette e sulla vetta (l'ometto è sulla anticima sud).

La discesa si effettua prima a nord e poi a ovest in libera ed a corde doppie.

PREALPI CARNICHE

M. CRIDOLA (m 2580) — VARIANTE ALLA VIA FANTON-ANDREOLETTI — Marino Tremonti, Luigi Puglisi, Giovanni Puglisi, Fortunato Monelli, Enrico Puglisi (CAI Reggio Emilia) — 20 agosto 1970.

Per la via Fanton-Andreoletti, dopo l'attacco, si percorre il facile canalone fino alla prima biforcazione. Qui la via Fanton-Andreoletti segue il ramo di sinistra, mentre

la nostra variante segue il ramo di destra. Dove il canalone, diventato camino, non è più superabile in arrampicata libera si prosegue per la paretina di destra che poi per gradoni di roccia solida, con divertente arrampicata, porta alla via comune dove questa traversa sulla terrazza sud-est. Si segue poi la via comune fino in cima.

La variante è di circa 200 metri e presenta le stesse leggere difficoltà della via Fanton-Andreoletti (2° sup.). Mentre questa ultima si tiene ad ovest del cosiddetto «Uovo», la variante si tiene ad est. Nello schizzo a pag. 75 della guida «Le Dolomiti Orientali» Vol. II - Milano 1961 del Berti, la variante corrisponde grosso modo (cioè nel tratto alto andrebbe un po' più a destra) all'indicazione della via Fanton-Andreoletti, mentre questa va segnata circa mezzo centimetro a sinistra di quella ivi indicata.

foto Trevisan

Torrione Angelo Ursella (a d.) e Torrione Ravascletto (a s.) nel gruppo del Peralba - Vie De Infanti - Negro e De Infanti - Della Pietra.

CORSICA

GUGLIA ROSSA DI SCAFONE (m 2000 circa - GRUPPO DEL CINTO) — VIA PER VERSANTE SE — E. Biagi, F. Cantini, R. di Stefano, Sandro Stringari — 4 maggio 1970.

Dal Colle S di Scafone, per una cresta poco definita che guarda il versante della Cavicchia, su rocce rosse un po' rotte. Un passaggio di 4°. Dislivello sui 120 m.

CAMPO RAZZINO (GRUPPO DEL CINTO) — VIA PER CANALE S e CRESTA O-SO — A. Nerli, P. Orsini; E. Biagi, F. Cantini; Sandro Stringari, G. Castellana — 5 - 7 maggio 1970.

Il canale è quello a destra, e più alto, dei due che si vedono a sinistra della parete S. Dal «ripiano q. 1150» con bosco di pini, si sale per 200 m, fino all'imbocco del canale.

Si arrampica sulle roccie del suo fianco destro (idrografico). Dalla sommità di un piccolo dente si supera un camino; su dritti e con traversata destra si rientra nel canale e si prosegue tenendosi ancora per lo più sul fianco destro (idr.). Per un ultimo passaggio su blocchi incastrati, si riesce a una forcelletta sulla cresta sommitale. Passaggi di 3° e 4°. Dalla forcelletta, con una cordata su ottimo granito (3° +) a una piccola torre e successivo intaglio. Si aggira una seconda torre a sinistra per cengia e canale erboso (pass. di 4°). Una terza torre si costeggia sulla destra, superando un passaggio liscio di fianco a un masso incastrato (4°, cuneo). Si giunge su terreno facile e alla «cengia dei muloni». Dislivello totale sui 350 metri.

(Da R.M. CAI - 1971 pag. 304 - Relazioni di A. Nerli. Le salite sono state compiute durante una campagna in Corsica della Sezione di Pisa del CAI, alla quale appartengono tutti gli scalatori all'infuori di Stringari che è nostro socio).

La biblioteca

Marino Tremonti

Al 31 dicembre 1970 l'inventario della Biblioteca segna 19.967 opere (13.940 volumi e 6.027 opuscoli).

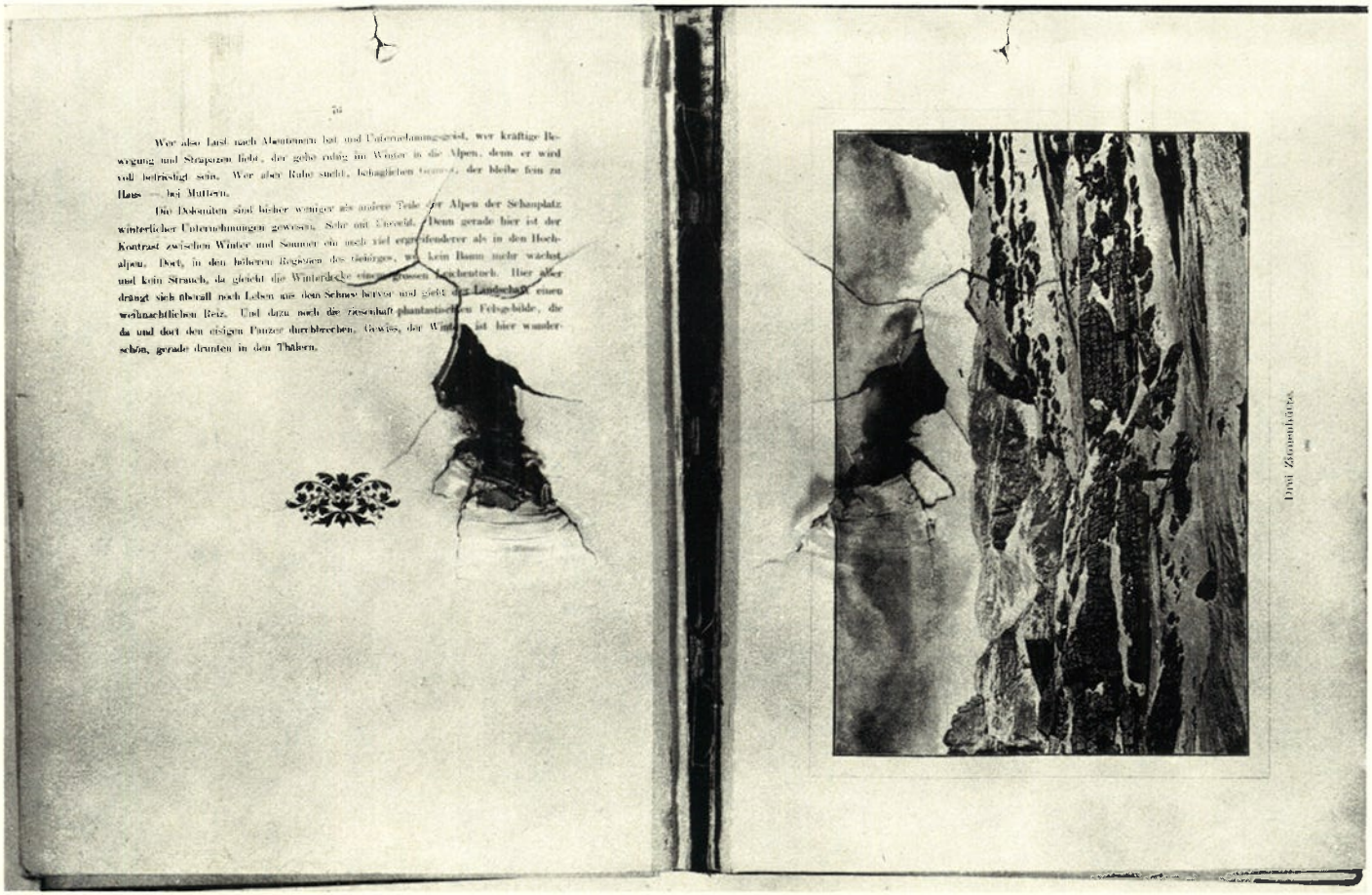
L'aiuto della Regione quest'anno è diminuito di un terzo, ma è stato possibile ugualmente portare a termine la rilegatura di parecchi volumi della Categoria III «Alpinismo - Scritti vari di alpinismo» in modo che il riordino di detto settore è ultimato. L'anno prossimo si porrà mano alla revisione del catalogo della Categoria II «Guide Alpine» e l'aiuto di collaboratori è sempre gradito, anzi auspicato.

Alcune considerazioni sulla Categoria III, che, come detto, è ora ben aggiornata: comprende le opere di argomento alpinistico che non siano propriamente «Guide Alpinistiche» o «Periodici di alpinismo» (rispettivamente categoria II e I) e consta di 800 pubblicazioni (350 volumi e 450 opuscoli). Ma più che il numero è il valore intrinseco delle opere che la rende importante per gli alpinisti ed è naturale che i lettori della nostra Associazione la prediligano.

Tra i classici dell'alpinismo segnaliamo H.B. de Saussure - Voyages dans les Alpes - 1852; F. Tyndall - Dans les Montagnes (ed. francese dell'800); Gilbert-Churchill - Die Dolomitberge (ed. tedesca 1865-68); J. Payer - Die OrtlerAlpen (1867-69) F. F. Tuckett - Hochalpenstudien (1873-74); D.W. Freshfield - Italien Alps - 1875; E. Whymper - Escalades dans les Alpes - 1875; P. Grohmann - Wanderungen in dem Dolomiten - 1877; E. Mojsisovics - Die Dolomit-Riffe - 1879; E. Whymper - The ascent of Matterhorn - 1880; E. Zsigmondy - Die Gefahren des Alpen - 1883; e In Hochgebirge con illustrazioni del Compton del 1889; P. Gussfeldt - In dem Hochalpen - 1886; S. Cainer - Cronaca del CAI 1863-1888; L. Vaccarone - Statistica delle Prime ascensioni nelle Alpi Occidentali 1890; Richter - Die Erschlissung des Ostalpen 1893; M. Conway - The Alps - 1904; G. Rey - Il Monte Cervino - 1906; Biendl Radio Radiis - Skitounen in dem Ostalpen - 1906; Hess - Psicologia dell'Alpinista - 1914; e via via: Budden, Carega di Muricce, il Duca degli Abruzzi, Javelle, Gugliermina, Lampugnani, Ferrari, Wundt, Mummery, Piaz, Lammer, Blanchet, Lurani, Bruce. Tra i moderni facciamo i nomi di Berti, Bertoglio, Charlet, Kurz, Desio, Joungsband, Ghiglione, Figari, Dainelli, Corbellini, Pichl (I Monti di Voloja), Pfannl, Merzbacher, Steinitzer, Balliano, Mazzotti, Casara, Rudatis, la Ninì Pietrasanta, Comici, Gervasutti, Devies, Ekmayr, Harrer, fino agli scrittori dei nostri giorni quali Benuzzi, Herzog, Buhl, Bonatti, Maraini, Oggioni, Vinci, Garobbio, Varale, Angelini, Rossi, Andreotti, Maestri, Terray, Tairraz, Livanos, Bich, Dalla Porta-Xidias, Franceschini, Pieropan, Pellegrinon, Rebuffat, Hiebeler, Gillman-Haston, Chabod, Fantin, Bernardi, Mauri, Mazeaud, Gogna,... Naturalmente le monografie sulle nostre montagne, ed in particolare sulle Giulie sono numerose: come non ricordare gli «Studi alpini fatti nella Valle di Raccolana» di Giacomo di Brazzà (1883), «Die Julischen Alpen» di A. Gstirner (1900-1906). E poi sfogliando lo schedario: Brunner, Klug, Cesa de Marchi, Chersich, Cobol, Czernig, De Gasperi, Della Porta-Xidias, Donadini, Faleschini, Ferrucci, Findenegg, Francescato, Gilberti, Jaksch, Kaltenegger, Lovsin, Giovanni e Olinto Marinelli, Musoni, Ostermann, Spezzotti, Tinivella, oltre a pubblicazioni sotto le voci «Club Alpino Italiano, D. u. Oe. AV. Sec. Villach, CAI Sez. Fiume, CAI Sez Friulana, CAI Sez. Gorizia, CAI Monte Lussari-Tarvisio, CAI Ass. XXX Ottobre Trieste, CAI Sez. Trieste.
Dulcis in fundo il Kugy, da «Der Jof del Montasio» del 1893 ad «Anton Oitzinger - Ein Bergfuhrerleben» del 1935, a «Funf Jahrhunderte Triglav» del 1938, ad «Aus Vergangener Zeit» del 1943, alle varie edizioni di «Dalla vita di un Alpinista», di «Lavoro, Musica, Montagna - una vita», di «Iconografia delle Alpi Giulie».

La conservazione dei volumi, (ne sono stati rilegati parecchi), è ora soddisfacente. C'è un solo «Grande invalido di guerra» il «Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten» del Wundt che portato (con altri libri di valore) nel 1944 dal Bibliotecario (il Ferrucci) nella

LIBRO MUTILATO DI GUERRA (la figura rappresenta la Sig.ra Immink sulla Piccola di Lavaredo)



Wer also Lust nach Abenteuern hat und Unternehmungsgeist, wer kräftige Bewegung und Strapazen liebt, der gehe ruhig im Winter in die Alpen, denn er wird voll befriedigt sein. Wer aber Ruhe sucht, behaglichen Genuss, der bleibe fein zu Haus — bei Muttern.

Die Dolomiten sind bisher weniger als andere Teile der Alpen der Schauplatz winterlicher Unternehmungen gewesen. Sehr mit Unrecht. Denn gerade hier ist der Kontrast zwischen Winter und Sommer ein noch viel ergreifenderer als in den Hochalpen. Dort, in den höheren Regionen des Gebirges, wo kein Baum mehr wächst, und kein Strauch, da gleicht die Winterdecke einem grossen Leichentuch. Hier aber drängt sich überall noch Leben aus dem Schnee hervor und giebt der Landschaft einen weihnachtlichen Reiz. Und dazu noch die zauberhaft phantastischen Felsgebilde, die da und dort den eisigen Panzer durchbrechen. Gewiss, der Winter ist hier wunderschön, gerade drunten in den Thälern.

Dr. Zsigmondy.

La scheggia di granata lo ha così ridotto.

sua abitazione di Via Grazzano per salvarlo da eventuali bombardamenti aerei della più esposta Sede sociale, ha avuto invece l'avventura di vedersi arrivare vicino gli spezzoni incendiari ed addosso alcune scheggie di bombe, documentate dalla foto qui unita.

Segnaliamo infine come interessanti alcune opere con autografo o dedica dell'autore, da quella di Kugy sul Vol. N. 11817 «Die Julischen Alpem im Bilde», che dice «Del mondo consacrò Jeova le cime! (Dante) - Valbruna 10.9.1935 - Kugy», a quella di A. Ekmayr del 1953 sull'edizione italiana de «I tre ultimi problemi delle Alpi», a quella recentissima di Gogna.

A proposito di autografi, data l'attualità del tema, ricorderò quello bellissimo che Kugy appose sulla traduzione italiana che Ferrucci fece da «Die Julischen Alpen im Bilde» (Iconografia delle Alpi Giulie), traduzione dattiloscritta della quale vi sono più copie nella nostra Biblioteca. Arturo Ferrucci, pioniere della Società Alpina Friulana (salì in prima ascensione dal 1891 al 1901 il M. Pregajane, il Monfalcon di Montanaia, il Col Nudo, la Creta Grauzaria, il Tiarfin e il Gleris), era un «caro amico» del Kugy e quando nel 1934 uscì in lingua tedesca a Graz il libro illustrato suddetto, il Ferrucci ne curò la traduzione italiana. A quell'epoca un'opera frutto della collaborazione di uno scrittore non propriamente allineato agli ideali del partito al potere, con fotografi anche di Paesi con i quali l'Italia era piuttosto in attrito, non trovava facilmente una casa editrice disposta a pubblicarne la traduzione italiana. Ferrucci ugualmente, dopo aver inserito nella Biblioteca della S.A.F. due copie dell'opera originale, ne curò la fedele traduzione che sottopose poi all'esame dell'autore. Kugy la approvò e lodò con questo autografo:

«Ho letto con grande commozione queste bellissime traduzioni dei miei modesti testi dedicati alle Alpi Giulie. Ringrazio il caro amico Arturo Ferrucci di tutto cuore.

Caro lettore!

Pensa sempre alle Alpi Giulie.

La tua gioia sia sempre la montagna.

E sempre ogni gloria ad essa!

Valbruna 10.9.35.

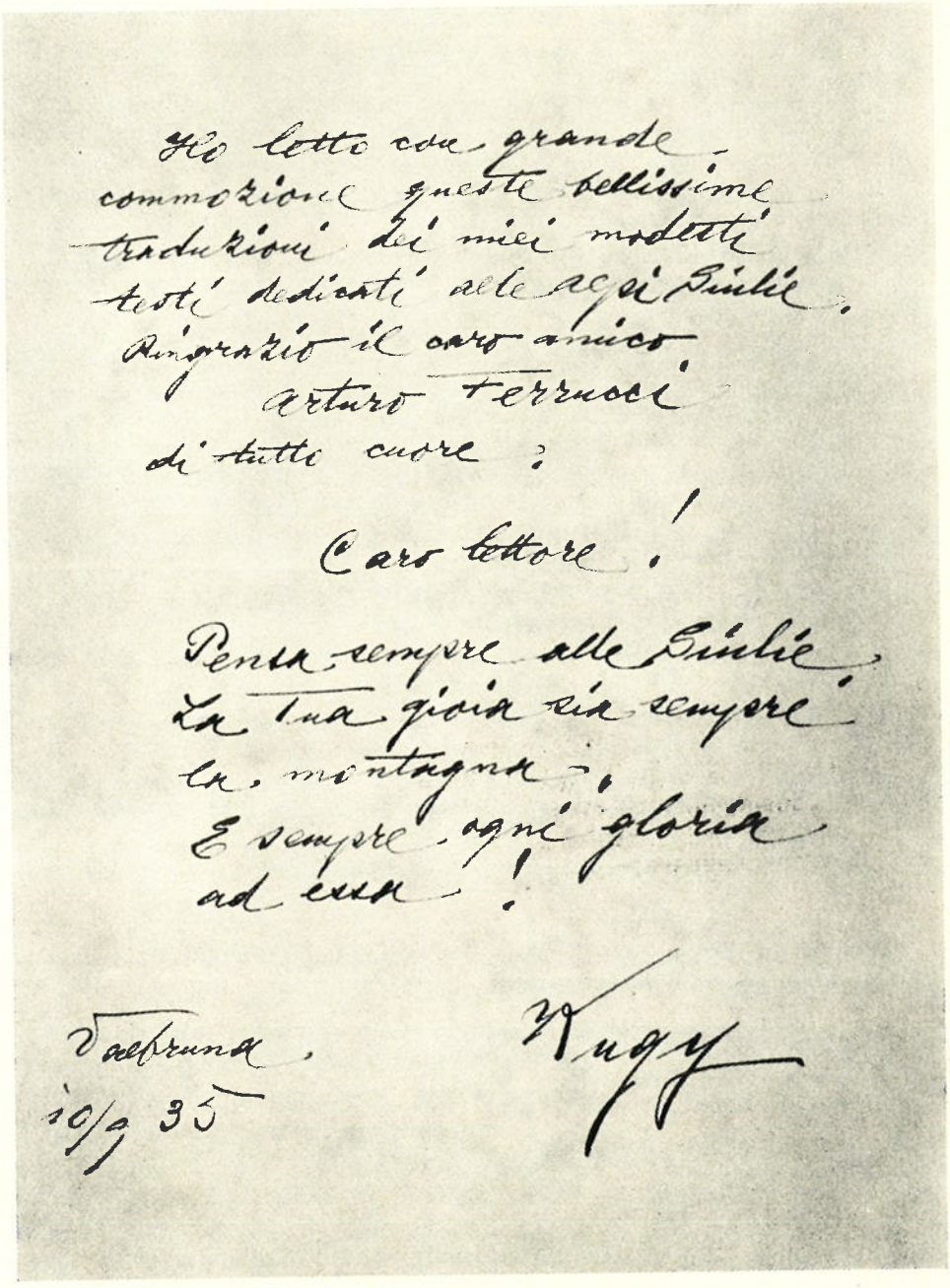
Kugy».

Dato che finalmente quest'anno è uscita a stampa per gli eleganti tipi di Tamari di Bologna, promossa dal CAI di Gorizia ad iniziativa del dinamico ed animatore Presidente Mario Lonzar, la bella traduzione italiana del competentissimo Ervino Pocar, sotto il titolo «Le Alpi Giulie attraverso le immagini», ci è piaciuto ricordare questo episodio, che avevo a suo tempo segnalato a Lonzar nella fiducia che nella prefazione venisse fatto un doveroso cenno anche della suggestiva traduzione del valente (1), e pur tanto schivo Ferrucci.

Spero con queste digressioni di aver richiamato l'attenzione di qualche Consocio ignaro sul patrimonio librario a disposizione, ed auguro «buona lettura».

---

(1) *La traduzione di Ferrucci è molto letterale ed ha il fascino di una certa arcaicità di linguaggio, cosicché ci sembra di ascoltare proprio Kugy, un anziano, distinto signore di ceppo tedesco, che pur esprimendosi in buon italiano conserva talvolta qualche costruzione sintattica straniera. Inoltre riporta talvolta, in nota, chiarimenti per la esatta comprensione del testo, come quando vi sono parole intraducibili, o come quando a proposito del Grand Lusceit rettifica con serie argomentazioni l'errore della quota data dall'autore.*


Ho letto con grande
commozione queste bellissime
traduzioni dei miei modesti
testi dedicati alle Alpi Giulie.
Ringrazio il caro amico
Arturo Ferrucci
di tutto cuore!

Caro lettore!

Pensa sempre alle Giulie,
La tua gioia sia sempre
la montagna,
E sempre ogni gloria
ad esse!

Kugy

Dobbiaco,
10/9 35

Autografo di Kugy sulla traduzione di Ferrucci de «Die julische Alpen im Bilde».

COMUNICATO

Al fine di completare le raccolte dei periodici della Biblioteca sociale, si cercano le seguenti opere:

1) «DAL PERALBA AL CANINO» - 1875 - Vol. I e 1877 - Vol II.
2) «CRONACA DELLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA» - Vol. I - 1881.
3) «ANNUARIO DEL CLUB ACCADEMICO ITALIANO» - Vol. I - 1908, Vol. II - 1909, Vol. III - 1910, Vol. IV - 1912, Vol .V - 1922-23, Vol. VI - 1925-26, Vol. VIII - 1932.
4) «SCANDERE» - (Sez. Torino) - 1956.
5) «LIBURNIA» - Rivista Club Alpino Fiumano - poi sezione di Friume C.A.I.: I^a annata completa, annata 1903 - N. 1, 1906 - N. 3, 1912 - N. 3 e seguenti, 1913 - N. 5; 1914-15 - N. 1 - 2 - 3 - 4.
6) «IL TOURISTA» - Bollettino del Club Touristi Triestini - Anno 1900 il fascicolo I (ottobre-dicembre).
7) «ANNUARIO DEL CLUB ALPINO FIUMANO» - Vol. I - (1889?) ed eventualmente Vol. III e seguenti se editi.
8) «THE ALPINE JOURNAL»: numeri: 21 - 23 - 24 - 38 - 48 - 69 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 86- 94 - 98 e 300.
9) «RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA»: Anni da 1933 a 1939 - da 1941 a 1944, e 1946.
11) «MONDO SOTTERRANEO»: Anno VIII - 1912 n. 1; Anno IX - 1913 n. 1; Anno XI - 1915 tutto; Annate dal luglio 1922 al 1964; Annata 1967.
11) «JAHRBUCH des D.A.V.» - Vol. 77 - Anno 1952.

Sono in vendita presso la Sede Sociale alcuni esemplari di annate arretrate delle seguenti pubblicazioni:

CRONACA S.A.F. - 1885-86 (anni V e VI) a L. 3.000
CRONACA S.A.F. - 1887-88 (anni VII-VIII) a L. 5.000
IN ALTO: 1890 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1891 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1892 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1893 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1894 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1895 - n. 3 - 4 - 5 - 6; 1896 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1897 - n. 4; 1898 - n. 4 - 5 - 6; 1899 - n. 5 - 6; 1900 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1901 - n. 1 - 3 - 4 - 5 - 6; 1902 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1903 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1904 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1905 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1906 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1907 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1908 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1969 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1910 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1911 - n.1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1912 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1913 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1914 - n.

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1915 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 6; 1916 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1917 - n. 1 - 2 - 3; 1917 al 5/1919 fascicolo unico; 6/1919 - 7/1920 fascicolo unico; 1922 - n. 1/3 - 4/6; 1923 - n. 4/6; 1924 - n. 1/3 - 4/6; 1925 - n. 1/3 - 4/6 1926 - n. 1/2 - 3/6; 1929 - n. 1/2; 1930 - 1931 fascicolo unico; 1939 fascicolo unico; 1946 fascicolo unico; 1949 fascicolo unico; 1950 fascicolo unico; 1952; 1955-56; 1957-58; 1963; 1964-68 1969.

Ciascun fascicolo dal 1890 al 1930-31 costa L. 250;
le annate dal 1939 al 1950 costano ciascuna L. 400;
e le annate dal 1952 al 1969 costano ciascuna L. 500.

E' poi disponibile e viene ceduta al prezzo di L. 100.000, una sola collezione avente valore di antiquariato, consistente dei seguenti numeri: CRONACA S.A.F.: III - 1883; IV - 1884; V-VI - 1885-86; VII-VIII - 1887 - 1888; IN ALTO:. 1890 completo; 1891 completo (senza indice); 1892 completo; 1893 completo; 1894 completo; 1895 fascicoli 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1896 completo; 1897 fascicolo 4; 1898 fascicoli 4 - 5 - 6; 1899 fascicoli 4 - 5 - 6; 1900-1909 completo; 1910-1920 completo; 1921 fascicolo 4/6; 1922 - 23-24 completo; 1925 completo; 1926 completo; 1928 - 1/2; 1929 - 1°2; 1930-1931 completo 1939; 1946; 1949; 1950; 1951 senza copertina; 1952 1955-56; 1957-58; 1963; 1964-68 1969.

Vi sono nell'Archivio sociale fotografie, delle quali parecchie di valore, che devono venir riordinate e classificate.

Chi desidera applicarsi a tale interessante compito è invitato a prendere contatto con la Segreteria.

La Società Alpina Friulana ringrazia la vedova del compianto prof. Emilio Mulitsch per l'oblazione di L. 10.000 pro Rifugio Divisione Julia - Sella Nevea, fatta in ricordo della grande passione alpinistica del congiunto.